

# Progetto Manuzio



**Jolanda**

**Pagine mistiche**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Pagine mistiche

AUTORE: Jolanda (alias Maiocchi Plattis, Maria)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Pagine mistiche : opera postuma / Jolanda ; con proemio di Arturo  
Lancellotti - Bologna [...] : L. Cappelli, stampa 1919. - XVI,  
227 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 luglio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# **PAGINE MISTICHE**

**OPERA POSTUMA**

di

**JOLANDA**

**L. CAPPELLI - EDITORE -  
BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE**

## I. Il Vangelo.

Molti libri sono stati composti con pensieri e massime raccolte da questo o quell'autore; e diversi autori, anche, hanno riunito le scintille e le goccioline del loro ingegno creativo e meditativo a formare volumetti ricchi di saggi insegnamenti e densi di idee originali e profonde. Ma nessuno ancora, ch'io mi sappia, ha pensato di raccogliere in un piccolo libro, che dovrebbe essere di veste preziosa e austera come il suo contenuto, alluminato sui margini da qualche fine artista di puro cuore e d'ispirazione misticamente ardente; nessuno, ch'io mi sappia, ha, finora pensato di raccogliere i pensieri e le massime del Grande Maestro della vita spirituale e pratica: di Gesù di Nazareth. Il Vangelo è ricco di questa fioritura olezzante e fresca e spontanea come quella d'un rigoglioso prato di qualche vergine pendice alpestre, nei bei giorni del maggio. Già ne considerammo alcuni il mese scorso; vediamo oggi alcuni altri, compresi in quel capitolo del Vangelo di S. Matteo sotto il semplice titolo di «Diversi precetti».

Nessuna cosa ebbe Gesù in dispregio come l'ipocrisia, questa profanazione che commette il vizio a danno della virtù. Indulgeva Egli e perdonava ai peccatori che provavano il dolore e la vergogna del loro fallo – ma sbugiardava e additava al disprezzo – Egli così mite – i subdoli artefici del male. – «Guardatevi dai falsi profeti – diceva – che vengono a voi in vesti da pecore; ma di dentro son lupi rapaci». E insegnava il modo infallibile per distinguerli: osservare i risultati delle loro azioni. Giacchè se non è difficile agli astuti salvare le apparenze, come comunemente si dice, difficilissimo, anzi impossibile è nascondere le conseguenze palesi delle male azioni e della cattiva condotta. – «Li conoscerete da' loro frutti – avvertiva Cristo. – Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai tritoli? Così ogni buon albero porta buoni frutti: e ogni albero bacato porta frutti cattivi.

Non può un buon albero fare frutti cattivi, nè un albero bacato fare frutti buoni. – Il Maestro divino insisteva su questo, sapendo quanto spesso la generalità degli uomini si lascia abbagliare e persuadere dalle apparenze, dalle parole, dalle forme, ostentate. Egli che consigliava a pregare brevemente e semplicemente e a fare di tutta la propria vita, invece, una preghiera in azione, dava grande importanza ai risultati, alle opere, all'esempio. E invero, la dottrina di Gesù non ci apparirebbe così sublime se oltre ad essere stata predicata, non fosse vissuta dal suo divulgatore.

– «Ogni pianta che non porti buon frutto, si taglia e si getta nel fuoco, continuava. Voi li riconoscerete dunque dai frutti loro». Era il consiglio prudente di allontanare da noi e non farne conto, chi è sterile di virtù buone, fosse anche il più potente personaggio della terra.

Rileviamo lo spirito profondo di questo breve discorso in cui traluce l'anima sopraumana del più grande dispregiatore delle apparenze vane e pompose, delle convenzionalità farisaiche, che abbia avuto il mondo.

Non chi si consuma nelle lunghe preghiere fatte materialmente col labbro e nelle implorazioni d'una misericordia che poi non usano col prossimo, conducendo una vita in disaccordo coi precetti del Signore, avrà l'aiuto divino della grazia. E nemmeno chi si fa ministro di Dio e profana la fede e il culto con le opere troppo in aperta opposizione con le facili esortazioni della parola e il materiale esercizio del proprio ufficio. Alte e terribili ai preti indegni, agli ecclesiastici che abusano dei loro poteri per esercitare ingiustizie sugli uomini «mondi di cuore e dalle pure intenzioni» alte e terribili devono suonare dal profondo degli evi le severe sdegnose meritate parole di Colui nel cui nome falsamente agiscono e sotto cui tentano ricoverarsi

«Non v'ho mai conosciuti – ritiratevi da me, voi tutti operatori d'iniquità».

Il Maestro divino afferma ai suoi seguaci la sicurezza, la pace, l'intima gioia che possono venire all'anima dal mettere in pratica i suoi suggerimenti di vita, così semplici, così dolci, così puri, così ben uniformati al desiderio intimo d'amare, di beneficiare, d'elevarsi, di mondarsi, ch'è insito nell'anima accesa da Dio. – «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica – dice Gesù – sarà paragonato ad un uomo avveduto che fondò la sua casa su la roccia. E cadde la pioggia, i fiumi i-

nondarono, soffiaronò i venti, imperversarono contro quella casa, e quella non andò giù; perchè era fondata su la roccia».

Con questa poetica immagine, il Salvatore intende che chiunque possiede la fede vera e vive e agisce secondo il Vangelo, e nella religione si ripara, è al salvo dalle tempeste dell'esistenza e dagli attacchi degli uomini e della cattiva sorte. Il contrario accade a chi non si cura di mettere in pratica le norme della religione vera, di opere, di sentimenti e non d'esteriorità e di parole superficiali: – «Chi ascolta queste mie, parole e non le pratica, sarà simile a uno stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia. E cadde la pioggia, inondarono i fiumi, soffiaronò i venti, imperversarono contro quella casa e quella andò giù e fu grande la sua rovina».

E fu grande la sua rovina! Sì, grande, completa, irreparabile la rovina di quell'anima, di quella vita, di quell'intelligenza, che allorquando viene il giorno del pericolo, della sventura, della battaglia, non può opporre nessuna salda forza fondamentale, e tutto le crolla intorno, ed essa rimane in una aridità desolata, nella completa solitudine che accascia, nella disperazione che uccide. Gli affanni, le perdite, le delusioni, il dolore, a cui nessuna vita umana può esimersi, perchè appunto non è che una vita terrestre, hanno ben diversi effetti su chi sta saldo abbracciato alla sua fede invitta, e nella sua passione vede riflessa la Passione del Maestro eletto e all'esempio di Lui tenta, vuole attenersi, e con gli Spiriti beati e con l'Ente supremo stesso, comunica nella fervente preghiera di lagrime e d'offerta umile: – e chi lasciò illanguidire, prima, e spegnersi poi la lampada del santuario, chi si sottrasse poco a poco al dovere rude, maestro austero, e seguì le lusinghe d'una falsa e fugace felicità fondata sull'egoismo e fidò che la vita potesse sempre essere una primavera in un giardino, e su quelle lusinghe, su quelle parvenze edificò un'esistenza e un avvenire, fine a sè stessi.

Che cosa opporranno questi illusi quando il giorno della prova verrà? Nulla: si lasceranno travolgere come le piume, come i petali caduchi delle corolle dei verzieri, come le foglie dei boschi all'autunno. La più grande e gloriosa vittoria della natura e dell'anima: la rinascita – sarà – a loro interdetta e il destino loro si troverà ad essere, così miseramente compiuto.

Vi è un libro che tutti dovrebbero leggere, e non una volta sola, dalla prima all'ultima pagina, tanto per dire di averlo letto, ma a tratti, non più di dieci minuti ogni giorno, con attenzione profonda, e giunti alla fine ricominciare senza stancarsi mai. Un libro che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca: da quella composta di migliaia di volumi signorilmente rilegati che il proprietario guarda con compiacenza, a quella che non conta se non qualche libretto da pochi centesimi, qualche opuscolo popolare a cui l'operaio torna per ricrearsi lo spirito offuscato da ore e ore di materiale e faticoso lavoro.

Ma purtroppo questo libro che tutti dovrebbero aver familiare e serbare con devoto amore, a cui tutti dovrebbero chiedere quotidianamente elementi di forza morale, di pace; di giustizia, di conforto e di concordia, ben da pochi è posseduto, e raramente aperto, e molti e molti non lo conoscono se non per qualche citazione rinvenuta altrove. Questo libro, questa pura fonte perenne di consolazione e di energia, è il Vangelo – dice il P. Ghignoni – è sempre quello che Gesù annunciò alla Samaritana: una fonte di acqua viva e perenne.... Quante massime gettate là, sulla vostra coscienza l'avranno turbata! Ma poi nel fatto le trovaste bugiarde. Quanti desideri, in apparenza grandi e generosi; destativisi in cuore, un momento, caddero a contatto con la realtà, e da ultimo li giudicaste un sogno vano e stolto!

«Allora, non vi accadde di vedere spontaneamente sostituirsi alle massime ingannevoli una parola del Vangelo, ascoltata o letta, chi sa dove e quando? ai ciechi desideri del cuore non sopravvenne un altro desiderio lucido e colmo di bene, di un bene più modesto, ma insieme più vero, quale soltanto il Vangelo sa ispirare? Vi aveva colpito una delusione; ma dopo come eravate contenti! Noi abbiamo il senso della verità e quando lo possediamo, ci si riposa in lei».

Riflettete sulla giustezza di queste ultime parole. Nulla infatti dà tanta calma e serenità allo spirito quanto il sentirci dire la parola della verità, sia pur severa: quanto la coscienza di essere sulla via vera e di seguirla, nonostante non sia la più facile nè la più allettante. E una luce e una guida immancabile per seguire questo retto cammino di onestà e di giustizia, le troviamo nel Vangelo, nel

codice sacro, austero e semplice, in cui tutte le leggi derivano da una giustizia, da una sapienza suprema. Nessun concetto della mente più evoluta, nessun risultato dello studio più profondo, possono vincere in bellezza, in bontà, in efficacia le norme, i consigli che Cristo stesso dettò e che ci diede l'esempio di seguire per il primo.

Sono oramai venti secoli che quel libro fu composto, eppure serba tuttavia una freschezza, una modernità inalterata: eppure la nostra complicatissima e stanca anima contemporanea vi si rispecchia nelle sue passioni fondamentali, nelle sue necessità, nelle sue debolezze: e se interroga, chiede, ricorre dubbiosa, riceve sempre come le turbe di Galilea e della Palestina, la risposta appagante, il raggio rischiaratore della rivelazione.

Il Vangelo dovrebbe essere in ogni famiglia come un focolare spirituale. Lo so che, date le basi su cui si edificano oggi le famiglie, l'assenza di religione, la malintesa indipendenza dei membri che la compongono e che non di rado la disgregano e la profanano – questa aspirazione può parere ormai utopia. Eppure quali fondamenta di morale schietta e sicura, di vicendevole amore, d'indulgenza, di rispetto da una parte e di protezione dall'altra, quale ordine nella compagine sociale formata di tante famiglie, potrebbe derivarne! E come si osservano gli obblighi sociali, spesse volte dando un'importanza massima anche alle minime formalità, e in questo in famiglia si è tutti d'accordo, così si dovrebbe essere tutti ben preparati e propensi a soddisfare questo grande obbligo morale verso Dio, verso la nostra fede e la nostra coscienza. Dieci minuti di lettura del Vangelo in famiglia, sarebbero un alto insegnamento per grandi e piccini, e varrebbero più d'ogni esortazione, di ogni rimprovero; ed anche di qualche pratica religiosa adempiuta per stretto obbligo e nulla più.

La meschinità, la superficialità di fede, ed anche l'assenza totale di essa che constatiamo ai nostri giorni, hanno in gran parte origine nell'ignoranza del lato veramente grandioso e divino della religione che diciamo di professare, ma che in realtà non seguiamo se non nelle manifestazioni più comuni, senza curarci di risalire alle sue fonti auguste, di afforzare il nostro sentimento nella sua pura onda lustrale. Il Vangelo è l'essenza del Cristianesimo, è la dottrina di Gesù raccolta dalle sue labbra medesime e divulgata dai suoi discepoli che ancora sentivano l'eco della sua voce: è il verbo di pace e di amore che trasformò una società più della filosofia dei sapienti e delle leggi dei giuristi. Le parabole fragranti di poesia, sono il fiore degli insegnamenti di Gesù, e in esse noi troviamo adombrato tutto un metodo di vita, esempi per ogni contingenza, consigli e ammonimenti e conforti. Si ripensi, fra le altre, alla parabola del Fariseo e del Pubblicano, di cui l'uno prega con orgoglio e l'altro con vera compunzione; alla parabola del Figliuol Prodigio in cui il ravvedimento è celebrato con festa; – la parabola del Samaritano che insegna ad amare coi fatti, non con le vane parole.

E le sentenze del Vangelo? Esse scintillano a caratteri aurei, e splenderanno fulgide di verità nell'animo di chi ha famigliare il libro divino, come una risposta arcana, come una difesa suprema. Colti dalla passione dell'orgoglio, ci sovverremo dell'umiltà di Cristo che diceva di sé: «Il figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire» ed anche: «Imparate da me che son mite ed umile di cuore» oppure: «Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». E se la nostra fede s'intiepidirà, ecco la voce del Maestro, dolce e severa, a richiamarci: «Senza di me non potete fare nulla»

Se poi ci vincerà la cupidigia delle conquiste materiali, del guadagno, degli onori, la Buona Parola ci risuonerà all'orecchio: «Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima?» E se le passioni dei sensi avvolgeranno di caligini la nostra coscienza, ecco la più soave tra le Beatitudini sfiorarci la fronte come la bianca ala di un angelo: «Beati i puri di cuore perchè vedranno Dio!». Certo che per bene leggere il Vangelo e sentirci compenetrati dal suo spirito, occorre avere l'animo disposto a mettersi in comunicazione con esso. Non si aprirà come un libro qualunque, in presenza d'altri, scorrendone le pagine per arrivare alla fine del capitolo, ma serberemo per questa lettura i migliori momenti di raccoglimento della nostra giornata, procurando di sgombrare la mente da ogni pensiero frivolo ed estraneo, facendo precedere alla lettura una breve preghiera od una fervente invocazione a Dio. «Senza il lume divino – dice un autore pio – il Vangelo non è che lettera morta, un libro chiuso; e invano si sforzerà chiunque d'intenderlo salutarmente, ove non siasi prima rivolto con umile fiducia al Padre, chiedendo luce a Lui che solo può darne».

Coloro, che giudicassero i precetti del Redentore troppo semplici, e primitivi per l'umanità evoluta de' nostri tempi, mostrerebbero di non saperne penetrare il mirabile significato avvolto nel velo dell'emblema. Così, quand'Egli parla del regno dei cieli, non è sempre dell'oltre vita che intende parlare, ma di quello stato di felicità e di pace che viene allo spirito dalla sua comunicazione con la divinità, dalla sua armonia con l'infinito, dalla sua purezza di coscienza, dalle sue elette aspirazioni. Infatti i tesori dell'anima che sono le opere buone, il perfezionamento di sè, il sapere acquisito, la dedizione ardente di sè al proprio ideale, non potranno mai deteriorarsi col tempo nè esserci rapiti, perchè inafferrabili ed immortali. E il nostro cuore sarà dov'è il nostro tesoro: o tra le materialità della vita, in basso: o su in alto, nelle plaghe spirituali. Colui che ripone le sue gioie e la sua fede al riparo dalle offese della fortuna, cioè nei regni immateriali, non sarà mai toccato eccessivamente dal dolore.

Udite quest'altra dimostrazione sottile:

«Lume del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio è viziato, tutto il corpo sarà ottenebrato. Se dunque la luce ch'è in te diventa buio, quanto grandi saranno le tenebre!»

L'occhio diventa, nel pensiero del Maestro divino, la percezione dell'intelletto, il giudizio, il concetto dell'esistenza. Se vedremo con chiarezza la via da seguire, e i doveri che c'incombono e il bene e il male: se valuteremo con giustizia i pensieri e le azioni altrui; se ameremo la verità in ogni cosa e ci affrancheremo dai ceppi delle apparenze, tutta la nostra vita si svolgerà dietro una regola sicura, e risulterà limpida e benefica. Il contrario avverrà se partiremo da concetti alterati o falsi, se verremo a transazioni con la nostra coscienza, se saremo indulgenti con l'ipocrisia, pusillanimi, nelle nostre affermazioni, nella difesa delle nostre fedi più sante, se ci avvezzeremo a poco a poco a considerare, per esempio, l'immoralità dal punto di vista utilitaristico, il vizio come una porta aperta alla felicità e al dominio, ecco che avremo ottenebrato la pupilla dell'anima e le ombre e le tenebre ci avvolgeranno.

Nel suo insegnamento Gesù insiste a riprovare il soverchio attaccamento al denaro come mezzo di piaceri egoistici e di godimento materiale. E con quanto maggior motivo darebbe oggi il suo biasimo se si trovasse in mezzo a noi, in questa nostra età in cui tutto fa capo al benessere del corpo, e così poco e così falsamente è guardata la vita dello spirito che chi vi attinge i maggiori conforti e dà ad essa la maggior importanza è riguardato quasi come un essere ingenuo e anormale!

«Nessuno può servire a due padroni – ammonisce Gesù. Invero o odierà l'uno e amerà l'altro: o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo.

«Non potete servire a Dio e al *mammona*» (nella lingua volgare di Palestina significa ricchezza).

Sono infatti troppo diverse e in opposizione fra loro queste due tendenze perchè si possano conciliare nella vita del cristiano. Seguire i precetti del Signore vuol dire la generosità, l'abnegazione, il disinteresse, il sacrificio, la semplicità di vita, la rinuncia: e l'attaccamento al lucro, al vantaggio personale, alle dovizie, ai propri piaceri, è rinnegare assolutamente lo spirito Evangelico.

Per questo il buon Maestro ha detto che non si può essere fedeli ad un tempo a Dio e al mondo.

Udite con quali parole soavi e semplici e piane Egli ci esorta a non preoccuparci affannosamente della nostra sorte, dei nostri bisogni, mentre su voi vigila Dio:

«Per questo vi dico: non v'angustiate per il vostro vivere: di quel che mangerete, nè per il vostro corpo di che vi vestirete. La vita non vale più dell'alimento, e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli dell'aria che non seminano, nè mietono, nè empiono granai, e il vostro Padre celeste li nutre. Or non siete voi assai da più di loro?»

L'abbandono completo, la fiducia assoluta nell'Ente supremo che Gesù ci ha insegnato a chiamare teneramente «Padre»; il riconoscimento della nostra pochezza, della nostra incapacità od ignoranza di fronte alle divine opere della creazione – ecco quello che Cristo attendeva ad inculcare nei suoi seguaci. «Chi di voi, pur ingegnandosi, può aggiungere alla sua statura un cubito?» Il che

equivaleva a dire che l'uomo non può nulla, non è nulla, se non invoca l'aiuto del Signore e in quello confida.

«E perchè, vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano nè filano. Or vi dico, che nemmeno Salomone, in tutta la sua splendidezza, fu mai vestito come uno di questi. Se dunque Dio riveste in tal modo l'erba del campo, che oggi è, e domani si getta nel forno: quanto più voi, gente di poca fede?»

Spesso il Maestro dolce usava questo appellativo che suona rimprovero: gente di poca fede. Allora come ora, l'incredulità che si barriera dietro la superbia o l'ignoranza, la diffidenza scettica, analizzatrice, che vuol vedere e toccare per convincersi, incapace d'uno slancio, d'un ardente volo dell'anima, che s'annienta e divampa nella fiamma della sua fede immensa ed infinita, che non esita, che non discute, che non s'arresta nemmeno innanzi all'impossibile; la scarsità, il languore della fede, era ciò che più addolorava e offendeva Gesù. Non chiedeva intelligenza, non chiedeva dottrina, non chiedeva esperienza, autorità, e nemmeno virtù: chiedeva la fede, la fede semplice, umile, silenziosa. La ricercava insistentemente, come un elemento necessario; subito ne avvertiva la scarsità o la mancanza. Egli non rivelò la sua potenza, la sua natura sovrumana ai grandi, ai filosofi, agli uomini rappresentativi della loro schiatta, ma a coloro che credevano, che in un cuore umile gli portavano l'offerta meravigliosa della loro fede incrollabile: «Credi tu?»

«Sì, o Signore – io credo». E il miracolo si compiva tra la natura e la divinità.

La fede, dalla sua manifestazione più alta, direi eroica, che attinge alle sfere superne e misteriose, alla sua espressione più semplice e affettuosa e tranquilla che meglio può essere indicata col nome di fiducia: è una delle basi su cui si edifica la chiara e mite dottrina del Nazareno. Non cessa Egli dal raccomandarla, dal ravvivarla, dal chiederla, per le grandi e per le piccole circostanze della vita, per l'eccezione e per la regola: «Non vogliate angustiarsi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa berremo, o di che ci vestiremo? Chè i Gentili ricercano tutte queste cose. Ora il vostro Padre sa che abbisognate di tutto ciò».

Quanto riposo, quanto conforto contiene il semplice dire! E perchè non lo ricordiamo più spesso, non lo ricordiamo sempre, noi che tanto ci inquietiamo del domani, che tanto ci affanniamo e ci affliggiamo e disperiamo come coloro che sono senza speranza?

«Cercate pertanto, in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte queste cose».

Vivete, cioè, la vita superiore, la vita fedele agli insegnamenti del Signore in cui unica legge sono quelle virtù che rendono l'uomo giusto, e le vostre preoccupazioni scompariranno perchè vi sembreranno cosa secondaria e perchè vi appariranno quasi un'offesa alla provvidenza divina.

«Non vogliate dunque mettervi in pena pel domani; il domani avrà pensiero di sè stesso: basta a ciascun giorno il suo affanno». (Matteo V. 19-26).

Questa non è noncuranza o imprevidenza, è sapienza profonda. Se ben pensiamo, il tormento maggiore della vita è sempre per noi il pensiero di ciò che ci attende in un avvenire più o meno prossimo – è la visione paurosa del domani peggiore dell'oggi già triste. Mentre molte volte, nel domani, diventato oggi, non troviamo di più della tristezza già nota; anzi qualche volta un raggio di sole impreveduto lo illumina e lo consola.

Così Gesù sapientemente ammonisce di non caricarci dei crucci dell'avvenire oltre quelli del presente «Basta a ciascun giorno il suo affanno». E nell'avvenire c'è Dio giusto, clemente, provvido. – Ora, chi non avrà coraggio per *un giorno*?



## II. La Via

Mai la divina parola di Gesù fu più comprensiva ed eloquente che nell'ultima riunione coi suoi discepoli, allorquando spezzò insieme con essi ancora una volta il mistico pane di vita.

Il dolore del tradimento e dell'abbandono, l'amarezza della delusione e dell'offesa ricevute da tutti coloro che rimanevano indifferenti o increduli ai suoi ammaestramenti o che gli volgevano le spalle insultandolo e deridendolo e accusandolo come un malfattore, questo dolore per la cecità degli uomini lo opprimeva più dell'affanno dell'imminente martirio.

E nella sua parola, come sempre dolce, austera e profonda, passa l'accoramento segreto, l'ansia di penetrare nelle coscienze e nei cuori – nelle coscienze incerte, ottuse; nei cuori languenti e minaccianti di addormentarsi di nuovo quand'Egli non fosse più accanto a loro per farli vibrare con la sua voce calda e viva. – Le parole pronunziate da Cristo dopo l'ultima Cena, possono essere da noi considerate come il suo testamento spirituale, come le raccomandazioni estreme che un buon padre commette ai suoi figliuoli prima di separarsi per sempre da essi, nel desiderio di saperli anche nell'oltrevita riuniti nel pensiero di lui, eredi delle sue convinzioni più care, continuatori del pensiero, dell'opera, del nome suo. Ma fra Gesù e i discepoli vi è una discordanza di stato d'animo – se così posso esprimermi – che non potrebbe riscontrarsi forse tra un padre e dei figliuoli intorno al suo letto di morituro. Conscio del poco tempo che ancora gli rimane per adempiere la sua missione terrestre, Gesù par volere concentrare nei suoi ammaestramenti dell'ultima ora quanto di più luminoso e prezioso e immortale contiene la sua eccelsa e pur così semplice dottrina, onde ne risulti come un compendio chiaro e definito, atto ad essere subito messo in pratica, e dai suoi contemporanei, e dalle generazioni ch'Egli, in una divinazione della sua mente augusta, vide negli evi futuri a perpetuare il suo verbo col rozzo piccolo libro degli Evangelii che pur avrebbe vinto le più elaborate e superbe teorie dei filosofi greci e latini. E a quelle parole, al testamento di Gesù, giova a noi ritornare di quando in quando come alla più pura e sicura fonte della nostra fede per afforzarla, non solo, ma per rinnovarci nella memoria (che troppo sovente li dimentica) gli obblighi, le caratteristiche della dolce religione di Cristo in cui siamo nati e nella quale vogliamo vivere e morire.

«Figliuoli, – disse tristemente Gesù volgendo intorno sui suoi pochi fedeli gli azzurri occhi divini: – figliuoli, io sono con voi ancora per poco. Mi cercherete, ma ciò che dissi ai Giudei: «Dove io vo', voi non potete venire» dico adesso anche a voi. Vi lascio però un comandamento nuovo: di amarvi scambievolmente: amatevi l'un l'altro così, come io vi ho amato. Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore uno per l'altro».

Oh l'ingiunzione soave! Amarsi, cioè sorridersi, proteggersi, aiutarsi, compatirsi a vicenda: cioè espandere verso il fratello quel bisogno tormentoso e dolce dell'anima umana di donarsi, di piegarsi, di congiungersi nella luce alle anime sorelle per sentirsi paga e glorificar Dio! Il primo distintivo della nostra religione cristiana, così spesso fraintesa e tradita, anche da coloro stessi che più la dovrebbero comprendere ed onorare, è l'amore: l'amore che fa compiere i miracoli, che fa perdonare, che fa indovinare, che trova le parole della giustizia, della persuasione, della pace, della pietà. Facciamo di non dimenticare mai questo dovere nostro; questo fiammante emblema del nostro vessillo; amiamo Dio, amiamo la patria, amiamo gli uomini, tutti gli uomini, anche i malvagi, anche quelli che ci offesero e ci danneggiarono, anche quelli caduti nell'abbezzione così profondamente che la loro anima più non si ritrova sotto il cumulo del fango di cui sono imbrattati. Non neghiamo mai una parola, un soccorso, un perdono. Ricordiamoci che un atto generoso d'amore è più efficace del più profondo disprezzo per il ravvedimento, e che il perdono semplice e completo è l'atto che più vale presso Dio.

All'annuncio della prossima dipartita del Maestro, quegli uomini ignoranti si turbarono, conoscendo la loro pochezza ed anche, forse, temendo ch'egli li avesse ingannati e illusi per poi abbandonarli. E Gesù che leggeva limpidamente nei cuori disse:

– Non si turbi il cuor vostro. Abbiate fiducia in Dio e abbiate fiducia in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se così non fosse, non vi avrei detto che vo' a preparare il posto per voi. E quando sarò andato a prepararvi il luogo, verrò di nuovo e vi prenderò con me, affinché dove son io siate anche voi. E dove io vado voi sapete, e sapete la via.

Tommaso gli dice:

– Signore, non sappiamo dove vai; or come potremmo sapere la via?

E Gesù: «Io sono la via, la verità, la vita: nessuno va al Padre se non per me. Se aveste conosciuto me, certo conoscereste anche il Padre mio: conoscetelo dunque sin d'ora: voi già lo avete visto».

Il dolce profeta di Galilea volle rassicurare così i suoi seguaci tentando di far loro intendere che il premio oltre la vita non sarebbe per lui solo, ma per tutti coloro che avessero vissuto secondo le regole e gli ammonimenti ch'egli loro prescriveva per farli più buoni e puri. E il mezzo di convertirsi o di migliorarsi ed affinarsi oramai lo sapevano: bastava camminassero sulle sue orme luminose lungo la via dell'abnegazione, della rinunzia, della preghiera, della mansuetudine. Se noi imiteremo Cristo, non saremo mai separati da lui, giacchè egli sarà in noi, nell'anima nostra come in un Santuario, e solo allora comprenderemo Dio.

Ma i discepoli erano tardi a intendere e spesso la diffidenza, propria ad ogni ignoranza, si elevava come un muro tra le loro menti e la parola del Salvatore. Come i fanciulli, domandavano sempre le prove materiali e visibili di ogni asserto. Quindi un altro d'essi, Filippo, chiese maliziosamente a Gesù – Mostraci il Padre e ci basta. — E Cristo dolcemente rimproverandolo risponde: «Da tanto tempo sono con voi, e non mi conoscete? (Cioè: potete supporre che io sia un mistificatore?) Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. Come dici dunque: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e che il Padre è in me? Le parole che vi dico, non le dico da me: il Padre che sta in me fa le opere sue. (Cioè: io parlo e agisco secondo le rivelazioni misteriose che ricevo da Dio). Non credete voi ch'io sono nel Padre e che il Padre è in me? Se non altro credetelo per le stesse opere! In verità vi dico: chi crede in me, le opere ch'io fo le farà egli pure: anzi ne farà di maggiori, poichè io vado al Padre e tutto ciò che voi chiederete al Padre in mio nome io lo farò, perchè nel Figlio sia glorificato il Padre....»

Dopo il precetto d'amore ecco l'alto insegnamento della fede. Non occorre vedere Dio per prostrarsi ad adorarlo. Basta semplicemente osservare i comandamenti di Gesù: imitarlo, operare come egli operava, onorare Dio nei pensieri, nelle parole, negli atti della vita: basta chiedergli quella luce e quella forza che Gesù chiedeva al suo Padre Celeste. Dio non si può vedere, ma si può sentire e sentir Dio è la maggior rivelazione della Divinità, è la risposta ottenuta dalla Fede. Ed ancora Cristo esorta i suoi discepoli a risvegliare in essi la luce che permette di credere, di comprendere, senza le prove materiali, la luce che li doveva fare più sapienti degli altri uomini perchè più prossimi alla Verità:

«Ed io pregherò il Padre, ed Egli vi darà un altro Consolatore che in perpetuo rimanga con voi: lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perchè non lo vede nè lo conosce. Ma voi lo conoscerete perchè abiterà con voi e sarà in voi».

Altra prerogativa del cristiano, la luce spirituale, quella luce che scesa sui raggi della fede aiuta a vivere e a morire dopo aver compiuto la missione che Dio chiede da noi.

«Chi ha i miei comandamenti e li osserva – disse ancora Cristo – quegli è che mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io pure lo amerò e a lui mi svelerò».

E disse pure, soavemente:

«Vi lascio la pace, vi dò la mia pace: ve la dò non come suole il mondo. Non si turbi il cuor vostro nè impaurisca».

Ricca eredità lasciata da Cristo a' suoi fedeli, la pace! Più preziosa d'ogni dovizia poichè non ha limiti e chiunque può acquistarla vivendo nell'esercizio della virtù, con cuore semplice e puro; non chiedendo nulla, donando tutto....

Trascinati dal divino fervore, dell'eloquenza piena di luce e di bontà i discepoli forse si commossero e manifestarono in qualche modo l'eccelsa, miracolosa trasformazione che la parola del Maestro operava in essi, poichè Gesù con una frase sola li fece degni:

«Voi già siete puri per la parola che v'ho detto. Rimanete in me com'io in voi. Come il tralcio non può dar frutto se non rimane nella vite, così neppur voi se non rimanete in me.

Io sono la vite, voi i tralci, se uno rimane in me ed io in lui, questo fa gran frutto: perchè senza me non potete far nulla».

Ecco dunque che il Maestro Divino raccomanda ai suoi adepti di rimanere in comunione spirituale con lui, per vivere della vita superiore e dare buon frutto. E come i tralci dal ceppo della vite, noi cristiani dobbiamo attingere dalla dottrina e dai comandamenti di Gesù gli elementi vitali e idealmente fecondatori.

Poi volle infondere ai novelli apostoli, ai probabili martiri, nuova forza; tentò renderli consci della loro missione austera, ridestare in essi la fierezza, quasi, del sapersi perseguitati e combattuti in nome della lor fede:

«Se il mondo vi odia – disse, – sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò ch'è suo. Ma poichè non siete del mondo, ma io vi elessi dal mondo, per questo il mondo vi odia. Rammentatevi della parola ch'io vi dissi: non c'è servo più grande del suo Signore. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi: se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo vi faranno a cagione del nome mio: perchè non conoscono Colui che mi ha mandato».

Meditiamo, meditiamo le divine parole di Gesù che vedeva lontano nei secoli e le persecuzioni, e le derisioni, e le violenze e le vergogne del rispetto umano, e le diserzioni e le apostasie. Il mondo, cioè la gente che vive solamente la vita superficiale, la vita dei sensi, non ama e non comprende coloro che vivono d'una vita più intensa e più alta nel segreto dell'anima loro, in eccelsa comunione con Dio. «Non c'è servo più grande del suo Signore» cioè: se gli uomini hanno misconosciuto e disprezzato me, banditore del nuovo verbo, disconosceranno e sdegheranno pur voi che siete i miei seguaci e non potrete avere miglior ventura di me. Così Cristo non illudeva i suoi figli, non li adescava con vane promesse. Egli li chiamava a una missione dura, ad una missione aspra, e li confortava a tutto sopportare e soffrire dietro il suo esempio, ad essere anzi orgogliosi di questo martirio. E pregò per loro il suo Padre Celeste, e raccomandò ancora ad essi di amarsi l'un l'altro così come Egli li aveva amati, con indulgenza infinita, poichè perdonava anche, considerando l'umana debolezza, il loro prossimo abbandono: «Vi disperderete, ognuno dal canto suo e mi lascerete solo: però non sono solo, perchè meco è il Padre. Tali cose v'ho detto affinchè in me abbiate pace. Nel mondo avrete afflizioni, ma confidate: io ho vinto il mondo».

Ripetiamo a noi stessi le sublimi parole, quando siamo stanchi, quando siamo agitati o percossi dal dolore, e la pace, il conforto verranno immancabilmente a rialzare la nostra fronte reclinata: «Tali cose v'ho dette affinchè in me abbiate pace.... Confidate: io ho vinto il mondo!».

### III. Fede.

L'idea e la visione della morte, nei Vangeli, prescindendo dal tragico dramma del Calvario, olocausto apoteosi dell'Uomo-Dio, più che morte – è sempre soffusa di dolcezza, di pace, appena velata d'un'ombra sotto cui traspare la luce eterna; inghirlandata sovente dei mistici asfodeli del miracolo. Nulla di sinistro, d'impressionante, nemmeno quando un corteo funebre traversa le vie di Naim, poichè il Maestro divino lo cambia in una processione di letizia osannante; nemmeno quando un sepolcro s'apre e n'esce un uomo – Lazzaro – depresso colà da tre giorni, poichè la morte non fu che riposo. La bianca figura del Cristo, con la sua irradiazione di luce vince ogni tenebra.

Nella predicazione di Gesù ricorre sovente la promessa e il miraggio d'una vita oltre la vita, d'un regno Celeste di beatitudine, di giustizia e di pace a cui solo si può giungere attraverso la sofferenza, l'amore, la purezza, la virtù; ma della morte come catastrofe o come termine dell'esistenza, Gesù non parla, quasi si trattasse soltanto di uno stato transitorio, di un sonno un po' più lungo e un po' più triste a cui il cristiano debba prepararsi guardando più lontano, nella chiarezza di un'alba divina.

Ai Saducei che negavano la risurrezione diceva: «Non è il Dio dei morti, ma dei vivi» (Matteo XXII, 32).

Dell'ora del trapasso, Gesù parla con gravità dolce e tranquilla, come d'un appello, d'una di-ana che squillerà all'improvviso, esortando gli uomini a tenersi pronti con tranquillità di coscienza ed anima volta alle idealità superne. «Quanto poi a quel giorno e all'ora, nessuno lo sa: nemmeno gli angeli del cielo, ma il solo Padre» (Matteo XXIV 36) ed anche: «Vegliate dunque, perchè non sapete a che ora venga il Signor vostro.... Siate preparati, perchè in qual ora non pensate, verrà» (id. id).

Quanta previdenza soave nel ripetersi di questo ammonimento. Egli non rappresenta un Dio terribile, giustiziere, distruttore, ma uno Spirito arcano che passerà con un monito al quale ognuno deve obbedire, poichè la sua missione terrena è finita.

E voleva, Gesù, che ognuno sentisse l'importanza di questa missione, il dovere di perfezionarsi, di ascendere: di purificarsi per comparire mondi al cospetto di Dio che creò innocenti

«Vegliate su voi stessi; che i vostri cuori non siano depressi da crapula e da ubbriachezza e da cura della vita, cosicchè repentina vi venga addosso quella giornata: che come un laccio sopravverrà a quanti abitano la faccia di tutta la terra. Vegliate dunque pregando in ogni tempo...» (Luca XXI 34).

*Vegliate* – questa parola che ricorre come un ritornello è densa d'eloquenza per il cristiano, ed è tanto conforme alla dottrina di Cristo, di dolcezza, conforto, persuasione: conoscenza profonda della miseria umana. Egli non comanda di emendarsi alle turbe peccatrici, non intima loro di abbandonare le cattive abitudini, terrorizzando col Giudizio di Dio, come più tardi faranno i fanatici monaci medievali; Gesù consiglia soltanto fraternamente di *vigilare*: di guardare entro di noi, nella coscienza, nel cuore; di cercar luce; di essere previdenti e solerti.

La similitudine del sonno letargico dell'anima per significare la sua insensibilità all'obbligo della conversione o della purificazione era familiare a Gesù che «morti» chiamava pur quelli completamente ribelli o sordi alla voce della Grazia. È la sola morte di cui insegna ad avere sgomento. Del resto, anche della sua fine parlava con calma grande e rassegnata, come di cosa inevitabile, ai discepoli fedeli. Quando nella cena in casa del lebbroso di Betania, il Maestro divino vide appressarsi una donna la quale gli cosparsa il capo di prezioso unguento: ai discepoli che sgridavano osservava: «Perchè inquietate questa donna? Ha fatto opera veramente buona verso di me.... Quando ella ha sparso quest'unguento sul mio corpo, lo ha fatto per il mio seppellimento (Matteo XXVI, 10).

Tre volte Gesù predisse la propria Passione; e quando l'ora tragica venne, nemmeno volle che i suoi fedeli tentassero difenderlo: «Rimetti la spada nel fodero: perchè quanti daran di mano alla spada, periranno di spada. Pensi forse ch'io non potrei pregare il padre mio; e mi appresterebbe ora più di dodici legioni di angeli? Or come s'adempiranno le Scritture secondo le quali bisogna che avvenga così?»

Anche in questo momento fiero e supremo della sua vita, Cristo offre a noi l'esempio della purezza del sentimento evangelico il quale non consente al fratello di macchiarsi del sangue del fratello; e l'esempio del completo abbandono alla volontà di Dio. Se Dio aveva decretato che fosse quella l'ora preludante alla fine della sua vita terrena, vano e presuntuoso era l'andare contro le disposizioni del Padrone della morte e della vita a cui non sarebbero mancati i mezzi soprannaturali se avesse occorso la protezione e la salvezza.

Leggendo poi nei Vangeli il racconto semplice tramandato a noi da quegli uomini semplici che ritenevano ancora nelle pupille la immacolata radiosa figura del Maestro, e nell'anima trepida, riverente e fervida di novella fede, il vivo ricordo dei miracoli compiuti dalla sua divinità; leggendo il racconto semplice ed eloquente delle resurrezioni avvenute per volere di Gesù, ancor più la morte appare circondata di luce e di mistero alto e tranquillo. Come e perchè Gesù operò quei prodigi, che certamente furono i più meravigliosi poichè infrangevano violentemente le leggi naturali, invincibili, in migliaia di generazioni passate, presenti e future? Osserviamo: non per dar saggio della sua potenza e confondere orgogliosamente i suoi persecutori: non per vincere l'incredulità ostinata con una prova inconfutabile; non infine per accrescersi fama e considerazione, e nemmeno per salvarsi dal supplizio. Se questo Gesù avesse fatto, lo adoreremmo nella sua potenza, ma non sarebbe più il dolce Maestro umile, così grande nella sua umiltà, quale appare nei Vangeli. Amore e pietà lo indussero al miracolo straordinario. Chi, nel dolore supremo, nello schianto della perdita d'un essere infinitamente caro lo invocò perduto a conforto di ciò che non poteva averne se non dal soprannaturale, a rimedio dell'irreparabile, aveva il cuore infiammato d'ardentissima fede, di un amore più forte della morte. Ed era un padre che piangeva morta la sua fanciulla: era una misera vedova che si desolava di aver perduto nel figliuolo idolatrato l'unica ragione di esistere; erano due sorelle che lagrimavano il caro fratello che Gesù pure amava. Questi racconti d'ansia che noi ben possiamo raffigurarci al vivo, – giacchè chi è fra noi che non abbia sofferto della crudeltà della morte e che non pensi con invidioso struggimento a quei rari avventurati che furono attirati nel raggio divino all'inizio della nostra religione e poterono essere degni di così grande segno di predilezione? – anche ora, dopo venti secoli, hanno la virtù di commuoverci se li ascoltiamo con attento orecchio.

Marco evangelista così ci narra della risurrezione della figlia di Giairo:

«Passato Gesù di nuovo con la barca alla riva opposta, gran folla andò a lui, e stava lungo la marina. E venne uno dei capi della sinagoga, chiamato Giairo; il quale vistolo, si prostrò ai suoi piedi. E lo pregava molto così:

– La figliuola mia è agli estremi; vieni a porre su lei la mano affinchè sia salva e viva.

E Gesù andò con lui e lo seguiva gran folla che lo pigiava».

«...Mentre tuttora parlava, arriva gente dal capo della sinagoga a dirgli:

– Tua figlia è morta: perchè molesti più oltre il Maestro? – Ma Gesù sentito quel che dicevano, disse al capo della sinagoga

– Non temere: solo, abbi fede.

E non ammise a seguirlo se non Pietro, Giacomo e Giovanni. E giunto a casa del capo della sinagoga, vede del tumulto e gente che piangeva e ululava forte. Ed entrato disse loro:

– Perchè vi affannate e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme.

E se ne beffavano. Egli però, mandati via tutti, prende con sè il padre e la madre della fanciulla e quei ch'eran con lui, ed entra dove giaceva la fanciulla. E presa la fanciulla per mano, le disse:

– *Talita cumi* – che vuol dire: Fanciulla, dico a te, levati su.

E subito la fanciulla si alzò e camminava. Aveva dodici anni. E sbigottirono per grandissima meraviglia. Or comandò loro strettamente che non lo risapesse alcuno, e disse che le fosse dato da mangiare».

Non vi ha, penetrato tutta la soavità mistica di questa narrazione miracolosa, così poetica e tenera nella sua sobrietà disadorna d'ogni eleganza di stile?

Ecco dapprima l'azzurra distesa del mare con la navicella in cui biancheggia la veste di Gesù che si appressa ed approda, ed appare al padre angosciato come un salvatore mandato veramente da Dio. E gli si prostra umilmente innanzi, Giairo, che pure era investito d'autorità sacra, e lo implora. Nient'altro desidera se non che il Nazzareno stenda la sua mano pura sulla morente, tanto è profonda la sua fede nella virtù di quella palma onnipossente. Ma poi, ecco l'annunzio ferale recato dal messo sopraggiunto: Tutto è inutile, oramai, la giovinetta è spirata! Oh il cuore di quel padre a quella notizia destinata a recidere l'ultimo vincolo di speranza, ma non la sua fede, certo, poichè Gesù che leggeva nelle anime potè ravvivarla con una esortazione.

— Non temere: solo abbi fede.

Consolanti e profonde parole, da ricordare spesso, da ricordare sempre nei momenti di pericolo, d'angoscia, quando tutto crolla intorno e ci sentiamo soli con la nostra desolazione: «*Non temere, solo abbi fede*». Questo soltanto, Dio chiede per venire in nostro aiuto: che non disperiamo, mai, nemmeno dinnanzi all'irrimediabile.

Non permette, Gesù, a nessuno di seguirlo. Poteva, ripeto, confondere coloro che lo beffavano, dare ad essi la prova evidente della sua essenza divina: non volle, non se ne curò. Voleva vincere per le vie della persuasione e dell'amore, non abbagliando e umiliando le genti. Però non ritenne degni di vedere il miracolo coloro che non avevano fede in lui, e li escluse severamente. Noi vediamo la cameretta verginale nella casa in preda al dolore, la camera dove è entrata l'austera Visitatrice velata a recidere un giglio non tutto ancora schiuso. Allungata e rigida nel suo piccolo letto con le mani congiunte sul seno, la fanciulla giace senza palpito, senza sguardo, esangue. Ma la bianca apparizione si accosta, investita di tutta la sua divinità, e la chiama dolcemente nella lingua famigliare: *Talita cumi* – levati o fanciulla!

«E subito la fanciulla si alzò».

Oh la gioia incredula di sè stessa, dopo il pianto amaro! Il tumulto di dolore mutato in tumulto d'allegrezza! Il sorriso della risvegliata, la gratitudine benedicente dei genitori!

Ma il Maestro, schivo d'ogni effetto pomposo, raccomanda il silenzio e pensa ancora a suggerire cose opportune per la risorta, e seguito dai tre discepoli fedeli si allontana quietamente, lasciando sui suoi passi una indescrivibile felicità.

Ed ecco come l'evangelista Luca racconta un miracolo affine:

«E avvenne il giorno seguente ch'egli si avviasse ad una città chiamata Naim e i suoi discepoli e una gran folla di popolo andavano con lui. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, si portava alla sepoltura un figlio unico di sua madre; e questa era vedova; e gran numero di persone della città l'accompagnava. Il Signore vistala, se ne mosse a pietà e le disse:

– Non piangere.

E avvicinosi, poichè i portatori si fermarono, toccò la bara e disse:

– Giovanetto, ti dico: levati su.

E il morto si levò a sedere e cominciò a parlare. Ed egli lo rese a sua madre. Allora entrò lo spavento in tutti, e glorificarono Dio dicendo:

– Un gran profeta è sorto tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo».

Questo episodio è ancora più commovente. Ecco sulla via, tra il verde, fuor delle mura, i due cortei: quello di gloria e quello di lutto, che s'incontrano, faccia a faccia. Ma Gesù non torce lo sguardo dalla visione lugubre che viene a funestare il suo trionfale andare, non se ne attrista: non si occupa di chiedere particolari su quella salma accompagnata da così grande compianto. Una vista sola lo colpisce, tocca il suo cuore delicato, risveglia sino al profondo la sua pietà inesausta per ogni sventura; la vista della madre che seguiva piangente, affranta, la salma adorata dell'unico bene perduto.

Gesù dovette certo pensare alla propria Madre, e forse nella mente divinatrice la vide immersa nel dolore stesso in un non lontano e fatale giorno dell'avvenire. E la pietà ardente fiammeggiò, lo cinse dei suoi attributi sovrani.

– Non piangere.

La derelitta, dal fondo dell'abisso del suo dolore levò il capo verso Colui che le stava dinanzi, che veniva verso di lei a capo d'una gran folla, luminoso nel volto, nell'abito candido, sulla testa bionda che il sole aureolava di un nimbo raggiante. Chi era egli? Non un sovrano poiché non montava lettiga, non indossava ricche vesti, non era cinto d'armati, e il suo portamento e il suo dire erano modesti e soavi. Un profeta? Non ne aveva la maestà austera nè la canizie. Chi era dunque quest'uomo così nobile e delicato all'aspetto e che la esortava così dolcemente a non piangere? Ma come non avrebbe pianto tutte le sue lagrime, sino a morire essa pure d'esaurimento sul corpo esanime del suo figliuolo?

Oh il cuore di quella madre al vedere lo Sconosciuto stendere la mano verso la spoglia adorata, nell'udire la voce grave e dolce comandare al giovanetto di levarsi dal funebre letto, di vivere!

Oh l'emozione formidabile di vederlo obbediente all'appello, svegliarsi e spendere dagli occhi le ombre di morte per fissarli estasiati in volto al suo Signore...

«Ed Egli lo rese a sua madre».

La semplicità sublime dell'atto è ben resa dalla semplicità della parola, evangelica. Così il divino Maestro compiva gli atti più maravigliosi: mentre noi, alla minima buona azione, ci affanniamo a divulgarne la notizia, a provocare l'ammirazione e ci sentiamo offesi se ci sembra che il nostro operare non venga valutato e lodato come meriterebbe...

Anche Lazzaro, ch'era a Gesù pur carissimo, rese all'affetto delle sorelle in un richiamo, considerando ancora la morte come un sonno placido e profondo. Ma sempre vuole la fede – la fede cieca, assoluta, viva, ardente, per operare il miracolo. «Io sono la resurrezione e la vita – afferma alle sorelle lagrimanti sulla tomba – chi crede in me, sebbene sia morto, vivrà». (Giovanni XI, 17-32).

«E ogni vivente e credente in me, non morrà in eterno» (id. id.).

Consolanti parole queste del Cristo: parole piene di balsamo rianimatore da ripetersi all'infinito in questi giorni in cui la pietà e il dolore ci riconducono nella città della morte, tra le lampade e i fiori votivi.

Parole di fede incrollabile, vincente la stessa lugubre realtà, vincente lo strazio delle memorie che accarezza con l'ala della preghiera saliente a Dio, e calma e trasforma e compone in una trascendentale visione. Oh sì: su tutte le tombe vediamole scolpite in caratteri di luce, oggi, e ascoltiamole ancora, dopo secoli, venire a noi dalle labbra del Maestro, le parole della salvezza e della grande Promessa: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me non morrà».

### III. Fede.

L'idea e la visione della morte, nei Vangeli, prescindendo dal tragico dramma del Calvario, olocausto, apoteosi dell'Uomo-Dio, più che morte – è sempre soffusa di dolcezza, di pace, appena velata d'un'ombra sotto cui traspare la luce eterna; inghirlandata sovente dei mistici asfodeli del miracolo. Nulla di sinistro, d'impressionante, nemmeno quando un corteo funebre traversa le vie di Naim, poichè il Maestro divino lo cambia in una processione di letizia osannante; nemmeno quando un sepolcro s'apre e n'esce un uomo. – Lazzaro – depresso colà da tre giorni, poichè la morte non fu che riposo. La bianca figura del Cristo, con la sua irradiazione di luce vince ogni tenebra.

Nella predicazione di Gesù ricorre sovente la promessa e il miraggio d'una vita oltre la vita, d'un regno Celeste di beatitudine, di giustizia e di pace a cui solo si può giungere attraverso la sofferenza, l'amore, la purità, la virtù; ma della morte come catastrofe o come termine dell'esistenza, Gesù non parla, quasi si trattasse soltanto di uno stato transitorio, di un sonno un po' più lungo e un po' più triste a cui il cristiano debba prepararsi guardando più lontano, nella chiarezza di un'alba divina.

Ai Saducei che negavano la risurrezione diceva: «Non è il Dio dei morti, ma dei vivi». (Matteo XXII, 32).

Dell'ora del trapasso, Gesù parla con gravità dolce e tranquilla, come d'un appello, d'una di-ana che squillerà all'improvviso, esortando gli uomini a tenersi pronti con tranquillità di coscienza ed anima volta alle idealità superne, «Quanto poi a quel giorno e all'ora, nessuno lo sa: nemmeno gli angeli del cielo, ma il solo Padre» (Matteo XXIV 36) ed anche: «Vegliate dunque, perchè non sapete a che ora venga il Signor vostro... Siate preparati, perchè in qual ora non pensate, verrà» (id. id.).

Quanta previdenza soave nel ripetersi di questo ammonimento. Egli non rappresenta un Dio terribile, giustiziere, distruttore, ma uno Spirito arcano che passerà con un monito al quale ognuno deve obbedire, poichè la sua missione terrena è finita.

E voleva, Gesù, che ognuno sentisse l'importanza di questa missione, il dovere di perfezionarsi, di ascendere: di purificarsi per comparire mondi al cospetto di Dio che creò innocenti:

«Vegliate su voi stessi: che i vostri cuori non siano depressi da crapula e da ubbriachezza e da cura della vita, cosicchè repentina vi venga addosso quella giornata: che come un laccio sopravverrà a quanti abitano la faccia di tutta la terra. Vegliate dunque pregando in ogni tempo...» (Luca XXI, 34).

*Vegliate* – questa parola che ricorre come un ritornello, è densa d'eloquenza per il cristiano, ed è tanto conforme alla dottrina di Cristo, di dolcezza, conforto, persuasione: conoscenza profonda della miseria umana. Egli non comanda di emendarsi alle turbe peccatrici, non intima loro di abbandonare le cattive abitudini, terrorizzando col Giudizio di Dio, come più tardi faranno i fanatici monaci medioevali; Gesù consiglia soltanto fraternamente di *vigilare*: di guardare entro di noi, nella coscienza, nel cuore; di cercar luce; di esser previdenti e solerti.

La similitudine del sonno letargico dell'anima per significare la sua insensibilità all'obbligo della conversione o della purificazione era familiare a Gesù che «morti» chiamava pur quelli completamente ribelli o sordi alla voce della Grazia. È la sola morte di cui insegna ad avere sgomento. Del resto, anche della sua fine parlava con calma grande e rassegnata, come di cosa inevitabile, ai discepoli fedeli. Quando nella cena in casa del lebbroso di Betania, il Maestro divino vide appressarsi una donna la quale gli cospargesse il capo di prezioso unguento ai discepoli che sgridavano osservava: «Perchè inquietate questa donna? Ha fatto opera veramente buona verso di me... Quando ella ha sparso quest'unguento sul mio corpo, lo ha fatto per il mio seppellimento (Matteo, XXVI, 10).

Tre volte Gesù predisse la propria Passione; e quando l'ora tragica venne, nemmeno volle che i suoi fedeli tentassero difenderlo: «Rimetti la spada nel fodero: perchè quanti daran di mano alla spada, periranno di spada. Pensi forse ch'io non potrei pregare il padre mio; e mi appresterebbe ora più di dodici legioni di angeli? Or come s'adempiranno le Scritture secondo le quali bisogna che avvenga così?»?



Anche in questo momento fiero e supremo della sua vita, Cristo offre a noi l'esempio della purezza del sentimento evangelico il quale non consente al fratello di macchiarsi del sangue del fratello; e, l'esempio del completo abbandono alla volontà di Dio. Se Dio aveva decretato che fosse quella l'ora preludante alla fine della sua vita terrena, vano e presuntuoso era l'andare contro le disposizioni del Padrone della morte e della vita a cui non sarebbero mancati i mezzi soprannaturali se avesse occorso la protezione e la salvezza.

Leggendo poi nei Vangeli il racconto semplice tramandato a noi da quegli uomini semplici che ritenevano ancora nelle pupille la immacolata radiosa figura del Maestro, e nell'anima trepida, riverente e fervida di novella fede, il vivo ricordo dei miracoli compiuti dalla sua divinità; leggendo il racconto semplice ed eloquente delle resurrezioni avvenute per volere di Gesù, ancor più la morte appare circonfusa di luce e di mistero alto e tranquillo. Come e perchè Gesù operò.

## IV. Religione

Come vi è l'oro vero e l'oro falso, come vi sono le gemme false e le gemme vere, così abbiamo la vera e falsa religione. E allo stesso modo che le false pietre preziose hanno talvolta uno sfolgorio più abbagliante e più vividi colori delle pietre di vero pregio, così la falsa religione abbarbaglia per le sue esteriorità, inganna per il suo grande apparato di fervore, d'omaggi, di compunzione, di preci. Vi sono delle persone che si farebbero scrupolo di lasciare una Messa, ma che non pensano al dovere di assistervi con vero raccoglimento, e vanno in chiesa come a un ritrovo qualunque, credendo aver soddisfatto il loro obbligo soltanto con l'esservi state. Altre intraprenderanno lunghe devozioni, reciteranno un numero stragrande di Padre Nostro e di Avemmarie, ma non sentiranno Dio accanto ad esse e il loro pensiero, la loro vita, non verranno nè illuminati nè purificati dalla preghiera, e continueranno tranquillamente a sottrarsi più che possono al molesto peso del dovere, a ribellarsi al sacrificio, a lasciarsi andare alle loro debolezze, ai loro difetti, qualche volta perfino a gravi errori. Ma poichè osservano i precetti della Chiesa e soddisfano gli atti rituali del cristiano, si credono in perfetta regola con la coscienza.

Per molte e molte poi – la generalità quasi – la religione è ridotta a pochissime pratiche, da sbrigare il più presto possibile perchè *non c'è tempo*, come una qualunque azione della vita materiale, uno dei tanti obblighi sociali e civili. E lo spirito, nell'adempirle, resta nella sua sfera superficiale, non si raccoglie, forse perchè non sa raccogliersi o non lo trova necessario. E si capisce poi come questa religione, sentita dai più come una briga molesta, come un accessorio fra le occupazioni quotidiane, non possa nei supremi momenti del dolore, della prova, del pericolo, della lotta, essere efficace ausilio, conforto vero.

«Non offrite più sacrificio inutilmente – dice la Divinità nelle sacre carte: – ho in abominazione l'incenso... le vostre solennità sono odiose all'anima mia... E allorchè stenderete le vostre mani, rivolgerò gli occhi da voi: e allorchè moltiplicherete le preghiere non darò retta, poichè le vostre mani son piene di sangue. Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità dei vostri pensieri: ponete fine al mal fare. Imparate a fare del bene: cercate quello che è giusto; soccorrete l'oppresso».

Ecco in poche severe parole caratterizzata la falsa religione, sdegnata con disprezzo come pompa inutile e vana; e additata l'altra, la vera, che consiste, nelle opere più che nelle parole, nella purezza della coscienza più che nelle manifestazioni appariscenti, nella pietà e nell'amore più che nella sterile adorazione.

E questa necessità di armonizzare lo stato dell'anima con le esteriori pratiche religiose è insistentemente proclamata nei libri sacri, tanto la contraddizione delle parole, delle apparenze, con le azioni e coi sentimenti intimi e i nascosti pensieri è spiacevole a Dio.

«Non appressatevi a Lui con cuor doppio», ammonisce l'Ecclesiaste: «Prima dell'orazione prepara l'anima tua».

Meglio non pregare affatto, che pregare distrattamente, con la mente ingombra di pensieri frivoli, materiali, profani e talora colpevoli. Meglio non entrare in una chiesa che entrarvi per profanarla col contegno, coi propositi, con le parole, con l'esempio. Io stimo più la donna che smarritasi per false vie ha abbandonato del tutto quella religione che le imponeva un freno ai suoi istinti, di quella che ipocritamente se ne vale per conservarsi la stima altrui non più meritata; o ha la coscienza così profondamente assopita e corrotta da conciliare tranquillamente come direbbe il filosofo Rétté: il diavolo e Dio.

«L'esercitare la misericordia e la giustizia è più gradito al Signore che le vittime» sta scritto ancora negli Evangelii: semplice ed efficace massima che nessuno di noi dovrebbe dimenticare nell'esercizio delle azioni quotidiane. Far del bene a un fratello bisognoso d'aiuto: adoperarsi perchè il diritto del più debole non venga calpestato dalla prepotenza del più forte, è certo mostrare in modo più difficile ed efficace delle offerte votive la fede che si professa, la religione cui si appartiene.

Insistentemente la nostra religione ci raccomanda di soccorrere i poveri. L'atto pietoso di fraternità e d'amore è quello che trova più grazia presso Dio: «Stendi al povero la tua mano – si legge ancora nel grave libro dell'Ecclesiaste – affinché sia perfetta la tua propiziazione e la tua benedizione».

Come riesce infatti più dolce, più spontanea e intima la preghiera dopo una buona azione! Il riflesso del bene operato, illumina d'una luce soave, ideale, l'animo nostro, e lo sentiamo beneficato dal beneficio compiuto, più degno di comunicare con la Divinità, più degno di essere ascoltato.

«Ecco, o Signore, noi diciamo, che ho agito secondo il tuo comandamento: ecco che ti ho obbedito. Ascolta ora l'anima mia che in Te si rifugia e si apre a Te».

E non per noi saranno allora le severe parole che riferisce san Luca nel suo Vangelo: «Ma perchè dite a me Signore, Signore, e non fate quello che dico?»

Ecco l'angoscia che più contristò la vita terrestre di Gesù: l'indifferenza, l'inadempimento dei suoi precetti semplici e sublimi. I discepoli e le turbe erano pronti a ricorrere a Lui nelle necessità della lor vita materiale, erano insaziabili nell'esigere il miracolo, ma poi una volta soddisfatti e proclamata con uno slancio la loro riconoscenza, tornavano alle loro abitudini, non obbedivano al loro Maestro, non lo rimeritavano nell'unico modo ch'Egli, dolcemente, chiedeva:

«Ma perchè dite a me Signore, Signore: e non fate quello che dico?» E continuava: «Non chiunque dice a me Signore, Signore! entrerà nel regno de' cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, quegli entrerà nel regno de' cieli. Molti mi diranno in quel dì: «Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e non abbiamo nel tuo nome cacciato i demoni, e nel tuo nome operato molti prodigi»? E ad essi allora dichiarerò: «Mai non vi conobbi! Andate, lungi da me, operatori d'iniquità».

Non dunque chi parla nel nome di Dio, chi amministra la religione di Cristo, chi predica la bontà, la carità, la purezza di anima e di vita, chi punisce e conforta e riabilita in vece del Signore è benedetto da Dio, ma solo colui che è veramente degno del proprio altissimo ministero, e adempie la sua missione con coscienza, e con la sua condotta e coi suoi atti non contraddice o tradisce le leggi del Signore. Come dovrebbero riflettere su queste parole del Vangelo i sacerdoti indegni, gli educatori che non sentono il dovere dell'esempio!

«Poichè non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che la legge mettono in pratica saranno giustificati».

Facile ed anche grato è l'ascoltare i buoni consigli, il sentirsi dotti nelle buone teorie, il conoscere la via della virtù vera, del dovere cristiano, dell'abnegazione, del sacrificio: ma non è questo che dà la superiorità, che concede la vera vittoria.

È la pratica, è l'azione, è l'applicazione, nei casi della vita, delle nostre idealità più care, delle nostre convinzioni più sincere. A che varrebbe del resto l'elevatezza del pensiero, la supremazia della scienza, se non dovesse avere un'influenza diretta, sollecita e pratica, nella nostra vita quotidiana?

Raccogliamoci un istante e meditiamo; vi offro intanto a questo proposito un immacolato e profumatissimo fiore di preghiera dettato da una eletta anima femminile, e che vi consiglio di ricopiare e serbare nel vostro libro d'orazioni:

«Signore, leggendo i mōniti severi che a Te e ai Profeti e agli Apostoli tuoi ispirarono la fede sterile, la religiosità farisaica, io mi domando quante volte non ho osato pregarti, accostarmi ai tuoi altari, senza pensar a combattere nel mio intimo le passioni – senza pensar a combattere, in me e intorno a me, l'ingiustizia – senza pensar a compiere i doveri della carità verso i fratelli. Mi domando se alla mia fede corrispondono le opere, o se essa è quella fede morta che l'Apostolo paragona al corpo senz'anima, – mi chiedo se l'incenso delle mie mani possa salir sino a Te...»

## V. Carità.

Un giorno Gesù narrò questa parabola:

«Un seminatore uscì a seminar la sua semenza, e mentre egli seminava, una parte cadde lungo la via e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono tutta.

Ed un'altra cadde sopra la pietra: e come fu nata si seccò, perciocchè non aveva umore.

E un'altra cadde per mezzo le spine, e le spine nate insieme l'affogarono.

E un'altra cadde in buona terra; ed essendo nata fece frutto, cento per uno».

L'alto e sagace insegnamento che attraverso il simbolo ci viene dal Maestro Divino, non dovrebbero mai dimenticare coloro che per superiorità di mente, per ricchezza di sentimento, per posizione sociale, sono designati dal Signore a spargere il buon seme nel mondo.

L'esercizio del bene è un obbligo per le nature privilegiate. Come il faro del porto, la lanterna del minatore, la lampada famigliare non ardono per compiacersi del proprio splendore, ma per rischiarare le genti, così la fiamma dell'intelletto e del cuore non può essere termine a sè stessa, ma fu accesa da una Volontà sovrumana per servire ai suoi altissimi fini.

È un dovere ed è una missione, di cui bisogna sentire l'importanza e la responsabilità prima ancora che l'orgoglio. E si deve adempiere con semplicità, con fedeltà, anche se le circostanze lo rendessero malagevole, penoso, pericoloso.

Quante volte abbiamo sentito dire da chi dà tutto sè stesso per qualche bella missione educativa, da chi vive nella dedizione, nell'abnegazione assoluta per un ideale di bontà, da chi ama più che non sia riamato, da chi elargisce più che non riceva, quante volte abbiamo udito dire dolcemente: Fare, affaticarsi, sacrificarsi anche, non sarebbe niente se si fosse corrisposti, se si vedesse un po' di gratitudine, se s'avesse il compenso di raccogliere qualche frutto, di vedere qualche buon risultato dell'opera nostra! Ma nulla! L'indifferenza, l'ingratitude, l'aridità... e qualche volta la derisione per sopra più.

Allora bisognerebbe ripetere la parabola del seminatore. Il viandante distratto, le spine crudeli, l'arida pietra rendono vano e sterile il buon seme, ma se una sola piccola porzione verrà raccolta dal terreno fecondo, la mèsse futura compenserà anche di quella parte d'opera sprecata.

Certo, non è come avevamo sognato nei fervidi anni della nostra preparazione alla vita.

Allora, con l'anima piena di generosi entusiasmi di conquista, di fede salda nella nostra potenza di riuscita, inebbrati della forza e della bellezza dei nostri ideali di giustizia, di verità, il disseminare il bene sotto qualunque forma alletti di più, sia in opere che in parole, in ammaestramenti o in organizzazioni, sembra cosa facile e lieta, quasi, come una luminosa impresa di gloria. Chi deve essere tanto assurdo da precludere la via al bene? Chi deve essere tanto cieco o sordo per non profittare dei vantaggi che promette all'umanità? Oh, certo, tutto e tutti aiuteranno, e il mondo fiorirà come un giardino e si raggiungerà la vera felicità.

E gli apostoli ardenti si pongono all'opera, sorretti dalla loro magnifica energia, dalla interna letizia di esercitare la missione voluta dal Signore.

Ma presto, assai presto devono accorgersi d'una verità mostruosa, che sulla terra è più facile e vantaggioso fare il male, o almeno non impedirlo, che fare il bene e tentare di guarire il male.

Seguire la corrente e l'esempio comune che avverte consistere la suprema saggezza nel soddisfare il meglio possibile i propri istinti e le proprie passioni, esigendo dagli altri moltissimo e dando meno che si può; vivere godendo senza curarsi dei dolori altrui, raccogliendo la maggior quantità d'onori, di ricchezze, di potenza, con tutti i mezzi leciti ed illeciti, purchè non si urti nel Codice e si salvino le apparenze: vivere così, chiudendo gli occhi per non vedere e scansando ogni molestia, si chiami essa pietà o dovere, è assai più facile che andare contro corrente, e cercar rimedio ai mali, alle miserie, e confortare i dolori, e svellere gli istinti brutali e combattere le passioni, e distogliere le anime dai facili piaceri per darle al dovere austero e duro.

Dapprincipio il mondo – chiamiamolo così nel significato che ad esso davano gli asceti antichi – il mondo si mostra diffidente coi buoni seminatori, e nell'opera infaticabile vuol cogliere ad ogni costo un secondo fine: interesse particolare, ambizione, mezzo di riuscita. E se l'evidenza la costringe a trovar vani i suoi sospetti, vedrà nell'apostolo, nel missionario un utopista, uno squilibrato, un sognatore inutile, un gonzo che non ha saputo imparar l'arte di sfruttare il prossimo e si sacrifica per delle vane illusioni. E colui che fa il bene, si trova talora a vergognarsene quasi come d'un' inferiorità, la luce che lo abbagliava impallidisce a poco a poco, la sua fede vacilla, la sua energia scema. Egli si rivolge un giorno la terribile domanda «A che serve tutto quello che faccio se nessuno mi seconda? Chi ascolta quello che dico, poichè non convinco nessuno?» Sono terribili momenti di stanchezza, di scoraggiamento, che tutti coloro che hanno cura d'anime o intendono con paziente perseveranza a lenire i mali dell'umanità, conoscono. Eppure bisognerebbe superarli con la forza stessa della convinzione profonda, come la freccia lanciata verso la mira vola ratta e fedele sopra gli impedimenti finchè non la raggiunge. Bisognerebbe che l'uomo o la donna che ha ricevuto dalla divinità per mezzo dell'ingegno, d'una vocazione, d'una fiamma inestinguibile, il privilegio d'una di queste missioni educatrici, redentrici, consolatrici, riparatrici, si corazzasse d'una virtù impenetrabile di fermezza e di fede, non soltanto per resistere alle lusinghe della vita, ma per vincere ogni sintomo di scoraggiamento appena germogli nell'anima. Non si deve giudicare la bellezza e la bontà di una missione dal punto di vista comune, perchè tanto varrebbe allora essere gente comune. La superiorità che dona vista più acuta e coscienza più sensibile e più ricco fervore di azione, non indugi a guardare ai risultati immediati delle azioni e delle parole sue, e soprattutto non ne esiga il compenso come la soddisfazione d'un debito.

Si deve spargere la buona parola, compiere l'opera di giustizia e adempiere scrupolosamente il proprio dovere per l'intima convinzione propria, per seguire l'ispirazione del proprio spirito penetrato della luce divina: non per piccoli motivi, per calcoli umani. Il buon seminatore sparge il seme per il pane di tutti, non per il suo solo pane: e se parte del seme va perduto, egli non s'attrista troppo poichè pensa a quello che germinerà e darà frutto.

Pensiamo: se Cristo avesse dovuto predicare il nuovo verbo di fraternità e di pace, solamente dietro compensi immediati, e avesse cessato per le derisioni, le opposizioni, l'indifferenza e l'aridità delle turbe, non avrebbe subito il martirio glorioso, ma la sua parola non avrebbe nemmeno potuto rinnovare il mondo e serbare dopo venti secoli tanta efficacia in mezzo a noi. Che importano il fango, il gelo della terra quando si cammina per una via di luce? Che importano i giudizi errati e la cecità degli imperfetti, i tradimenti dei deboli, lo sfuggire delle anime leggere, l'ingratitude degli egoisti? Se saremo giunti a consolare veramente qualche sventura, a dar luce e nuovi ideali a qualche anima smarrita, a far meno amara qualche ingiustizia, a render più forte qualche virtù e più attiva la bontà, ecco che quel seme prezioso accolto da un terreno fecondo e custodito, cresciuto, coltivato dall'amore, si coronerà di messe gagliarda e renderà, come il grano della parabola di Cristo, cento per uno.

Sfogliando quel libro eterno di verità, di giustizia e di consolazione che è il Vangelo, c'incontriamo ad ogni tratto, come in una mistica fioritura primaverile, in un'accolta di precetti, di sentenze, di brevi meditazioni, che se lette con mente attenta e cuore ben disposto ad accoglierne l'aroma di purezza e di bontà di vita possono rinnovare ed elevare tutto il nostro mondo morale e servire di base ad una condotta veramente conforme agli ideali di Gesù.

Poichè la dottrina di Cristo, a differenza di quelle di molti filosofi, è essenzialmente pratica: e in tutto il suo insegnamento non troveremo un solo consiglio che non possa essere seguito perchè esorbitante dalla possibilità dell'umana natura. Tutto è semplice, limpido, piano: tutto risponde ad alcuna di quelle tendenze buone che dormono in noi e che troppe volte non risvegliamo per un mero senso di noncuranza o di accidia. Quando Gesù esorta con la sua dolce voce che i secoli ci hanno tramandato: «Non giudicate affinchè non siate giudicati» intendendo: non criticate con malignità, se non volete che la giustizia divina giudichi Voi severamente; non è un pensiero d'equità e di carità di cui tutti noi sentiamo la bontà indiscussa e il valore morale? E quando prosegue Gesù col noto simbolo: «E perchè osservi tu la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non badi alla trave nell'occhio

tuo? O come puoi dire al tuo fratello mentre c'è una trave nell'occhio tuo: Lascia ch'io ti levi dall'occhio la pagliuzza?» non risponde Egli a un sentimento spontaneo che c'invade allorché udiamo persone tutt'altro che incensurabili rilevare ogni debolezza, ogni difetto altrui e pretendere di dettar legge e riformare il mondo? Allora quanto ci sembrano risuonare a proposito gli accenti sdegnosi rivolti dal Maestro a costoro: «Ipocrita! Lèvati prima la trave dall'occhio, allora vedrai di levare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello».

Cioè: emèndati prima dei tuoi difetti e purificati dalle tue colpe per avere il diritto di redimere il tuo simile.

Con altri detti più profondi, avvolti in un velo emblematico più denso, Gesù ci raccomanda di non profanare i nostri sentimenti più sacri, le nostre idealità di cui più siamo gelosi, le intime elevazioni del nostro essere e quanto altro forma il mistico tesoro dell'anima, parlandone con coloro che non possono comprenderli nè apprezzarli, e fraintendendo, faranno di questa nostra ricchezza un'arma da rivolgerci contro: «Non date ai cani ciò ch'è santo e non buttate le vostre perle davanti ai porci, che non le pestino coi loro piedi e si rivoltino a sbranarvi». – E quanto spesso purtroppo, o per esperienza nostra, o d'altrui; abbiamo potuto constatare la sapiente prudenza di queste parole!

Come dolce e consolante l'affermazione seguente, che dà ali all'anima e fiamma alla preghiera: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete: picchiate e vi sarà aperto».

E quanto illimitata e provvida appare attraverso alle parole di Cristo la Provvidenza divina, l'Ente supremo, che egli c'insegna e ci anima a chiamare col tenero nome di «padre»: «Chiunque chiede riceve; chi cerca trova: e a chi picchia sarà aperto. E chi mai è tra voi che se il figlio chiede del pane gli offra un sasso? E se chiede un pesce gli darà una serpe? Or se voi, cattivi come siete, sapete dar buoni doni a' vostri figliuoli; quanto più il Padre vostro che è nei cieli, concederà cose buone a coloro che gliele domandano».

Notiamo che Gesù dice «cose buone». Due semplici parole di grande importanza e che potrebbero servire di risposta a molte e a molte delle persone che si lagnano di non essere esaudite quando pregano, e piuttosto d'accusare la propria insufficienza sarebbero tentati d'accusare Iddio. Chiedere a Dio *cose buone* vuol dire chiedere solo quello che è in armonia con la vita superiore dello spirito e non quello che il nostro piccolo egoismo pretende. Si può chiedere non pensando che a sè, un avvenimento o un'occasione favorevole dannosa o dolorosa o ingiusta per altri si può chiedere con cecità ostinata ciò che risulterebbe il nostro stesso male: si può anche domandare a Dio nell'aberrazione d'un sentimento qualchecosa che sia in contrasto con la religione stessa e i Comandamenti. E tante volte la limitatezza della nostra umanità che non può leggere nemmeno un millimetro nella gran pagina del destino, oltre l'oggi non può avvedersi subito degli alti e imperscrutabili fini dell'Altissimo quando non concede ciò che pure a noi sembrerebbe utile e buono e necessario.

Dunque Gesù dice di chiedere «cose buone» e seguendo sempre la bella similitudine del Padre e dei figliuoli, ci fa comprendere che Dio opera a guisa d'un padre, il quale non concede alle proprie creature ignare che quelle cose che non possono nuocer loro e che sono giovevoli.

«Fate agli uomini quanto volete ch'essi facciano a voi». Tutta la sapienza, tutta la bontà, tutta la giustizia e tutto l'amore sono rinchiusi nella breve, semplice frase che dovette parere quasi una mostruosità, certo una stravaganza, in un tempo in cui gli uomini si dividevano in due classi ben distinte: quella degli schiavi e quella dei padroni; quella degli oppressi e quella dei tiranni. E Gesù che stava cogli umili, che ne vedeva i mali, ne contava le lagrime, ne confortava i dolori con divine promesse, ne rialzava le umiliazioni risvegliando il senso della vita interiore che uguaglia e può mettere il povero al di sopra del ricco, Gesù non incitava alla rivolta, alla riscossa, alla vendetta, coloro che lo avrebbero certamente obbedito, ma sorgendo dalla folla oscura, bianca apparizione luminosa di pace, alzava la mano purissima che operava il miracolo verso i doviziosi, verso i dominatori, verso i gaudenti, e senza nulla chiedere, senza infliggere duramente, senza maledire, li esortava alla fraternità spirituale: – Non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi: ma fatale ad essi ciò che vorreste che a voi fosse fatto. – Ed erano le basi d'una legge nuova destinata a sconvolgere il mondo che Gesù gettava con le suadenti, miti, famigliari parole.

Altro prezioso insegnamento pratico viene a noi dalla bella e poetica similitudine della porta. Cristo paragona l'inizio della pratica delle virtù austere che insegnano a rinnegare i propri istinti e spiritualizzano l'uomo, ad un arco angusto che s'apra su una via stretta e malagevole così che sono pochi quelli che la vedono praticabile e che vi si incamminano: mentre la via che permette all'uomo di secondare la sua animalità e di soddisfare le sue passioni senza d'altro curarsi che del suo benessere materiale, lasciando atrofizzare tutti i germogli e spegnere tutte le luci della vita superiore che lo guiderebbero al perfezionamento di sè, questo ingresso è spazioso e adorno a guisa d'un arco trionfale, e la via che segue è facile piana, e perciò scelta dai più.

«Entrate per la porta stretta: larga invece è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione: e molti sono quelli ch'entrano per essa. Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita! e son pochi quelli che la trovano!»

Così il Maestro non nascondeva le difficoltà ai suoi seguaci, non li illudeva con promesse ingannevoli, ma presentava tosto ad essi le difficoltà, le fatiche, i disagi che avrebbero incontrato, e nemmeno li incoraggiava coll'esempio dei più, pur tanto efficace, ma li avvertiva austeramente che essi – i coraggiosi, i forti, i puri, i degni – sarebbero stati in scarso numero su per la via aspra che guida alle stelle.

Se pensiamo infatti quanto più agevole è fare il male che il bene, la similitudine della porta spaziosa e della porta angusta ci appare appropriatissima e ci ricorrerà assai spesso alla mente. Forse perchè i più s'incamminano sotto il grande arco florido di lusinghiere promesse, per la via ampia e battuta, così facile da percorrere perchè declina verso il basso e condurrà adagio adagio dove nessun lume più brilla, quelli che volgono sdegnosamente le spalle all'attraente cammino per spingersi al lato opposto sotto la porta umile, di duro sasso, recante gli emblemi della passione, e fuor di quella s'avviano per lo stretto sentiero tra sterpi e rocce, reso ancor più malagevole dall'ascesa, questi sembrano stolti e si deride la loro stoltezza: sembrano alteri e sdegnosi e si disapprova la loro superbia: derisi, disapprovati, non compresi, si tenta – e molta volte si riesce – render loro ancor più dolorosa la via. Ma essi inoltrano dolorando e faticando, e inoltrando salgono, – e l'orizzonte si allarga, e l'azzurro è più vicino, e le fronti si cingono di luce, mentre il gregge degli altri va giù, verso il basso, a immergersi nelle tenebre.

## VI. Umiltà.

Le sacre carte ci hanno lasciato così la descrizione del precursore di Gesù «Questo infatti è l'uomo di cui è stato detto per bocca del profeta Isaia: *Voce di Colui che grida nel deserto, preparate la via del Signore, appianate i suoi sentieri*».

I profeti avevano, dunque, annunziato questo araldo divino la cui missione solenne e magnifica era quella di preparare le genti al grande avvento, di sgombrare le vie innanzi ai passi di Chi veniva dal cielo in terra per riformare il mondo e pacificare gli uomini con le sue leggi di fratellanza e di amore. Ma gli uomini, allora come ora, erano sordi e ostinati, increduli e beffardi, e riusciva malagevole al messo augusto il ridestare la fede e ottenere dai cuori la preparazione del pentimento umile.

Però Giovanni era instancabile, e, uomo rude, primitivo, aveva rudi parole per provocare la vergogna del male commesso ed aprire gli occhi dei ciechi alle nuove aurore. Robusto nella sua virilità austera, cinto di pelli belluine, dalla voce possente in cui scorreva, come il metallo ardente nella forma, l'onda sonora della sua eloquenza: la fronte nobile tra gli scompigliati capelli bruni e le pupille accese da una luce sovrumana, noi lo vediamo quale i nostri grandi artisti del pennello, il Guercino, Guido Reni, lo raffigurarono. E par d'udire le sue esortazioni alle folle che da Gerusalemme, dalla Giudea e da tutti i paesi lungo il Giordano, andavano a lui nel luogo selvaggio sulla sponda del fiume; e par di vederlo avvampare di sdegno quando scorgeva venire al suo battesimo, rito di penitenza e di purificazione, i superstiziosi Farisei la cui religione era tutta di forma e di apparenza e che si stimavano gran santi e agli altri superiori; o i sensuali Saducei che accomodavano la religione secondo il loro piacere e il loro interesse con vedute puramente materiali; «Razza di vipere, chi vi ha suggerito di fuggire dall'ira futura? Fate, dunque, frutto degno di penitenza.... La scure è già posta alla radice degli alberi. E ogni albero che non fa buon frutto, verrà tagliato e gettato nel fuoco». (Matteo, III, 4-11). Significando con questo che all'imminente venuta del Salvatore che leggeva nelle anime, sarebbero state vane le ipocrisie e i raggiri che bastano alla società, ed avrebbe ben saputo, Lui, distinguere il vero dal falso. E proseguiva: «Io vi battezzo bensì con acqua perchè facciate penitenza: ma Quello che verrà dopo di me, è più potente di me; nè io son degno di portargli i sandali: egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco». Il mio battesimo, voleva dire, è un simbolo umano per esortarvi a cancellare, i vostri peccati col pentimento che purifica, e a rinnovare la vostra vita; ma Gesù vi darà un battesimo divino e produrrà spiritualmente in voi l'effetto del fuoco che consuma, purifica e illumina.

L'acqua lustrale che l'araldo di Cristo versava sul capo di coloro che la sua parola toccava e convertiva – primo bagliore di crepuscolo annunziante una divina aurora in quelle anime chiuse ancora nel letargo dell'ignoranza bruta, nel buio dell'istinto, ignare d'un ideale trascendente la vita e l'appagamento dei sensi – l'acqua fresca e pura del fiume rispecchiante gli olivi e le palme, che rivelava al semplice pensiero dietro le fronti chine che cosa fossero e speranza e fede, sino allora virtù ignorate, e fece sgorgare le prime lagrime del pentimento – le lagrime di cui gli Angeli fanno preziose perle – questo rito embrionale cristiano possiamo ritrovarlo oggi nel sacramento della penitenza a cui ci accostiamo con cuore umile e ardente prima che Gesù si avvicini all'anima nostra per rivelarle un lembo d'infinito.

Il Redentore è ancora invisibile, è ancora lontano, ma tutto intorno è l'attesa trepida, il gran presentimento. Lo sognano come un possente re munifico i fanciulli dagli occhi sereni e innocenti: lo vagheggiano glorioso condottiero rivendicante ogni diritto i baldi giovani dal sangue fervido: lo affrettano presso la loro maturità declinante i padri per sentirsi alleggerire dal Divino il peso della vita e delle colpe; lo intravedono nell'ombra crepuscolare della lor semi-incoscienza i vecchi, anelando esulare dalla terra con la visione d'un mondo novello sugli occhi che troppe crudeltà, troppi dolori han veduto.



Egli è l'Atteso, l'Annunziato, e tutti ne immaginano la venuta come quella d'un possente sovrano, circondata dalla pompa d'uso in oriente, preceduta e segnalata da grande clamore.

Ed anche Giovanni Battista lo attende: non come le turbe ingenue, ma però con un alto senso di reverenza e di timore. Solo fra tutti, lo spirito eletto del Precursore è in grado di misurare la grandiosità del prodigio, di dare alla personalità del Maestro il suo vero valore.

Ed ecco, Egli giunge, non annunziato, senza scorta, quando non c'è nessuno a riceverlo, nessun fuor che il Battista. Era forse l'ora antelucana, l'ora fresca e pura in cui corre il brivido del primo risveglio nell'aria velata ancora delle ultime caligini notturne. Le rive del Giordano erano immerse nel silenzio profondo, solo qualche frullo d'ala nei canneti, qualche sommesso pispiglio nella boscaglia a specchio della grotta, rivolto verso Oriente elevava a Dio l'anima nella preghiera mattutina e si raccoglieva entro sè stesso per ascoltare la Voce sacra dell'ispirazione profetica che avrebbe tradotto in calde esortazioni alle turbe. E mentre implorava dall'Eterno la virtù dell'eloquenza che persuade e vince, una bianca forma emerge dall'incerto crepuscolo, viene innanzi lentamente lungo il sentiero. Il romito crede ad un'allucinazione e aguzza meglio l'occhio uso a scrutare il deserto. Non è un inganno, colui che s'avanza è una creatura umana. Una lunga tunica candida gli scende sino al piede ha il capo scoperto e i capelli biondi inanellati sfiorano le sue esili spalle. «È un messo del Cielo.... pensa palpitante innanzi al prodigio, Giovanni: è colui che fermò la mano d'Abramo o il Celeste che consolò Tobia... o il nunzio che recava la buona novella a Maria di Nazareth»...

Il misterioso pellegrino si avvicina ancora. Già il cielo era tutto roseo e rideva nelle acque d'argento del fiume: uccelli usciti dai loro nascondigli volavano intorno: le bianche colombe s'incrociavano nel sentiero innanzi ai passi del sopraggiunto. E a breve tratto da Giovanni, il primo raggio del sole lo circondò in un nimbo d'oro e lo rivelò agli sguardi del Precursore che ristette e stupì.

Era Gesù.

«Vengo per essere battezzato» gli disse semplicemente.

Udiamo il Vangelo:

«Ma Giovanni ne lo distoglieva dicendo:

« – Io ho bisogno d'esser battezzato de te; e tu vieni a me?

«E Gesù prese a dirgli:

«Adesso lascia fare; che così conviene a noi di adempiere ogni giustizia».

Allora gli condiscese. Gesù battezzato, uscì subito dall'acqua: ed ecco si aprirono i cieli; e vide lo spirito di Dio scendere siccome colomba e venir sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse:

«Questo è il figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto». (Matteo, 3-12-17).

Grande insegnamento viene a noi da questo episodio della vita del Cristo. Egli, il Perfetto, il Puro per eccellenza, il Divino, il Sapiente, non pensò affatto di sottrarsi a un rito che per lui era superfluo, ma si accomunò ai mortali, si pareggiò ai peccatori, e s'umiliò a chi gli era inferiore e si sottomise all'atto di penitenza e di purificazione. «Così conviene a noi di adempiere ogni giustizia». Serene ed alte parole del giusto sopra tutti, che non voleva fosse fatta infrazione alla regola nemmeno per la propria eccezione divina!

Mentre l'orgoglio nostro, per un po' di superiorità d'ingegno, di posizione sociale, di istruzione, è così facile e pronto a ribellarsi, ad esimersi, a creare le comode eccezioni, a uscire da quella fraternità cristiana che a Gesù era tanto cara e della quale ci diede con la parola e l'azione così belli esempi.

L'uomo-Dio volle purificare la sua anima per mezzo del suo araldo Giovanni, e la sua anima non aveva macchia: – mentre tante e tante creature dalla coscienza impura, sdegnano in una malintesa superbia di curvare il capo innanzi a Dio e al suo ministro: mentre innanzi all'autorità dei genitori, dei maestri e dei vecchi, tanta giovinezza sdegna di piegarsi credendosi infallibile.

Ma l'orgoglio altezzoso è dei piccoli; la sincera umiltà è dei grandi e degli eletti.

Il mercoledì delle Ceneri fu detto dai Santi Padri *Caput jejunii*. In questo giorno, con la cenere delle sacre palme abbruciate l'anno antecedente e benedetta con rito apposito, si segna di croce

la fronte dei cristiani pronunziandola parola di monito alto e severo che inizia la Quaresima. E come ogni ricorrenza di giubilo o di lutto della nostra religione foggiate sulla tradizione e sul ricordo, così la quaresima, che ha le sue origini nello stesso Vangelo, richiama i quaranta giorni passati da Cristo nel deserto per prepararsi degnamente con la penitenza e col digiuno alla solennità della Pasqua.

Ancora un grande esempio, una profonda lezione d'umiltà che il divino Maestro ci ha dato. Egli, la cui giovinezza austera e illibata era consacrata intera alle opere di pietà e di bontà. Egli che passava con la bianca veste incontaminata dal fango della terra e l'anima tutta rivolta al suo ideale sovrumano: Egli, benedetto dalle madri a cui rendeva i figli, dalle sorelle a cui rendeva i fratelli già preda della morte: benedetto dai malati inguaribili che risanava con uno sguardo e una parola: benedetto dai miseri a cui forniva il cibo del corpo e dello spirito: benedetto dagli afflitti, dagli oppressi a cui apriva nuove vie d'ineffabili mistiche consolazioni e speranze: Gesù che rimetteva le colpe per un solo atto di pentimento, e alla cui purezza immacolata sorrideva fiduciosa e tenera l'innocenza infantile, volle considerarsi come un peccatore, come una debole creatura umana, e, modestamente e silenziosamente, come era sua abitudine, donando il grande e difficile insegnamento dell'esempio pratico, più efficace di mille prediche ed esortazioni, lasciò le città e le terre ove la fama dei suoi miracoli e della sua predicazione gli affollava intorno grande quantità di gente d'ogni classe e d'ogni rito, e si ritirò nella solitudine d'un luogo deserto per concentrarsi in sè stesso, purificare ancor più il suo spirito già mondo, nel contatto indisturbato con l'infinito, e comunicare ancor più intimamente col suo Padre celeste – con Dio.

Insegnamento possente d'umiltà nel considerarsi bisognoso di purificazione e di penitenza: insegnamento importante di vita spirituale nell'additarci la via della solitudine e del raccoglimento da cui la maggiore parte degli uomini rifugge poichè in essa non vede che la grande ombra aduggiante della tristezza, poichè la sola compagnia della propria coscienza accusatrice, pungente è a molti intollerabile; e coloro che si ritengono giusti portano sugli occhi la densa benda del loro orgoglio e pensano superfluo per l'anima loro un lavacro di purezza e di fede, mentre se si soffermassero ad esaminare il loro intimo pensiero, a contare gli errori, le macchie, le debolezze accumulate durante il letargo spirituale, forse ne stupirebbero e ne proverebbero una salutare vergogna. Ma pochi sentono il bisogno, conoscono il beneficio della solitudine, o possono sostenere la voce misteriosa. Anzi una delle principali preoccupazioni dell'uomo è quella di non essere solo, di ricercare le numerose e liete compagnie, di seguire le correnti più forti, di tuffarsi nella vita rumorosa, attiva, di perseguire il divertimento, di passare dall'uno all'altro piacere, e talvolta sino a farne il fine massimo dell'esistenza, ad abbrutirsi, ad uccidersi come in un turbine di vampe voraci. E il pensiero, l'affanno, il rimorso che si vuole fuggire segue invece instancabile, e nel colmo della gioia, dello stordimento, dell'egoistica ebbrezza, vibra il suo colpo di pugnale in mezzo al cuore momentaneamente oblioso per ricordare ferocemente la sua presenza, il suo dominio.

«Beata solitudo, sola beatitudo» cantava un trovatore di Dio; e Tommaso da Kempis ammonisce nel suo libro di eterna consolazione: «La cella abitata di continuo diventa dolce, malamente guardata genera fastidio» per significare che la solitudine non può essere feconda di bene se non quando è amorosamente ricercata nella persuasione di ritrarre da essa vantaggi morali e luce spirituale.

Lo spirito del Signore – dicono i Vangeli — sospinse Gesù nel deserto e ve lo tenne quaranta giorni e quaranta notti in meditazione e in preghiera.

Il Redentore voleva apparecchiarsi alla missione gloriosa che trascendeva ogni limite della natura umana dove stava imprigionata la sua anima divina. E per provare tutte le umane miserie, tutti gli umani pesi e dolori, lasciò che anche la tentazione venisse a Lui. E lo permise pure per dimostrare agli uomini quanta forza contro il Male può opporre un'anima dominatrice sulla materia e rimasta a lungo con l'infinito, con Dio.

Il racconto delle tentazioni di Gesù è fatto dagli Evangelisti con infinita freschezza, direi quasi con ingenuità: eppure, per chi bene osservi, l'essenza delle passioni che più travagliano l'umanità apparisce nelle diverse visioni suggestive: «Avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, Gesù ebbe fame. E il tentatore gli disse:

« – Se tu sei figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane....

«Ma Egli, rispondendo, disse:

«Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio.»

Non il soddisfacimento dei sensi – insegna Gesù – è necessario, ma quello dell'anima. Non l'alimento del corpo ma quello dello spirito: perchè l'anima è la signora, il corpo lo schiavo; l'una deve dominare, l'altro obbedire.

«Allora il diavolo, dice il Vangelo, lo trasporta nella città santa, lo pone sul pinnacolo del tempio e gli dice

«– Se tu sei figlio di Dio, gettati giù poichè sta scritto che a' suoi angeli comanderà per te ed essi ti porteranno sulle mani affinchè non inciampi il tuo piede nella pietra.

«Gesù gli disse:

«– Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Iddio tuo.»

È la presunzione dell'infallibilità, dell'invulnerabilità, una forma d'orgoglio che determina le cadute dai più alti voli. È il pensiero di Lucifero di valere più che Dio. E saggiamente rispose Cristo che Dio non vuol essere tentato cioè che non si deve provocare il castigo dell'umiliazione che l'Eterno infligge a chi troppo presume di sè.

Di nuovo il diavolo lo porta sopra un monte molto elevato e gli mostra tutti i regni del mondo e la loro magnificazione e gli dice:

«Tutto questo io ti darò se prostrato mi adorerai.

«E Gesù gli disse:

«– Va via, Satana, che sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e servi Lui solo.

«Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco gli si accostarono gli angeli e lo servirono....»

Dopo l'orgoglio, la compiacenza, l'avidità del possesso, l'ambizione del dominio, la seduzione del lusso, del piacere, il sogno della felicità terrena per cui si dimentica il fine vero della vita, e si asservisce l'anima sino a renderla schiava delle cose caduche, a prostrarla innanzi al Male. Ma Gesù, tentato, è inespugnabile come rocca adamantina, dice all'antico avversario la parola che sfata il miraggio, che fa svanire l'inganno: Solo Dio, l'Eterno, l'Infinito è degno d'adorazione e d'amore. A Lui solo si deve obbedire, la Sua sovranità sola è la vera.

E ogni suggestione perturbatrice cessa innanzi alla conferma di fede semplice e invitta, innanzi alla superiorità del luminoso spirito che vedeva in tutta la loro vanità trista, malefica, miseranda, rovinosa, le piccole cose della terra, le soddisfazioni della materia, mentre i suoi occhi contemplavano i lontani eccelsi orizzonti fulgenti degli splendori eterni della perfezione ideale.

E se noi potremo ritrarci proprio in un deserto per farci più puri e forti contro la tentazione, per apparecchiarci con cuore degno alla festa della Pasqua, seguendo, ancora e sempre, i precetti di Gesù, potremo imparare quanto sia utile e ritemprante all'anima l'appartarsi ogni tanto, il vivere sola con sè stessa, l'ascoltare la propria coscienza, il riflettere e il deliberare su quelle azioni, quei sentimenti che influiranno sull'indirizzo della nostra vita ciò che non potremo mai fare se vivremo sempre d'una esistenza superficiale, frettolosa, avida di distrazioni e di socievolezza. Rifugiamoci qualche volta nella solitudine, e quando l'ultimo clamore della vita mondana si sarà spento, spogliando lo spirito nostro da ogni preoccupazione egoistica e materiale, lasciamolo salire leggero fino al suo eterno Principio, e dopo questo volo celeste che gli avrà dato l'intuizione dei suoi veri destini, le tentazioni e le lusinghe del male non avranno più poteri, sopra di lui, perchè gli appariranno chiaramente le trame e gl'inganni dell'oscuro mondo inferiore che non lo alletta più.

## VII. Dedizione.

Nel suo rapido passaggio sulla terra, Gesù, il celeste risvegliatore delle coscienze e delle anime, diede agli uomini l'esempio della più profonda, più sincera umiltà, e questo esempio aveva tanto più risalto ed era tanto più notato in un paese e in un tempo in cui il fasto, l'appariscenza, l'ostentazione della potenza, della grandezza e della dottrina parevano qualità inseparabili dal dominio materiale o intellettuale. Se Gesù avesse voluto secondare lo spirito dei tempi in cui visse, usando mezzi esteriori di facile conquista, e si fosse circondato di lusso, d'agi, di parassiti, di cortigiani e di guerrieri, avrebbe trovato meno opposizioni, meno incredulità, meno nemici sul suo cammino. Ma il suo regno – com'Egli disse – non era di questo mondo: il suo regno glorioso e luminoso era tutto spirituale, e i più invidiabili tesori della terra gli sembravano vanità al confronto del suo ideale divino. Venuto fra gli uomini non per gareggiare in potenza e in fama coi grandi del suo tempo, ma per restituire all'anima la dignità perduta, per renderla cosciente della sua superiorità, della sua missione, del suo altissimo fine, Gesù mai volle secondare le debolezze delle passioni, mai accordare importanza e privilegio alle cose caduche, alle cose mortali. E passò nella sua bianca tunica, simbolo di purezza, povero fra i poveri, benedicendo, consolando, perdonando. Passò illibato e incorrotto nella sua anima ardente aperta a tutto l'amore, passò nelle volontarie rinunzie, nell'abnegazione, nell'austerità, poco e semplicemente parlando, molto operando, facendo di sè vivo esempio alle sue dottrine ed olocausto al suo ideale fulgido, immenso, come l'universo.

Umile passò fra le genti il dolce Messo divino: ma non di quella umiltà convenzionale che tende ad annientare ogni valore e rende insufficiente ed inefficace la conquista. Gesù era cosciente (e come non lo sarebbe stato?) della sua missione di Salvatore, di Redentore, della sua origine divina: più volte lo disse a coloro che gli stavano intorno, con espressioni più o meno velate, come era suo costume. Allo stesso modo che sentì l'amarrezza delle defezioni e del tradimento, che provò tutta la crudeltà dell'ingiusto supplizio, Egli avvertì l'orgoglio santo d'essere e di affermarsi Figlio di Dio.

È in questi momenti che la figura augusta del Salvatore rifulge misticamente pur nella soave mesta dolcezza dei suoi atti e delle sue parole: è allora che intorno al suo biondo capo si diffonde un chiarore oltremondano: ed ancora, dopo venti secoli, si ripercuote in noi quella specie di sbigottimento e di stupore di cui erano percossi e gli apostoli e le turbe quando Egli si rivelava.

Nazareth, la piccola città di sua Madre, la sua città d'origine, dove avea trascorsa l'adolescenza sottomessa, laboriosa e tranquilla, Nazareth, che racchiudeva i suoi ricordi più teneri, fu la prima città che seppe quale glorioso Spirito fiammeggiasse entro le delicate spoglie mortali del Maestro. È il vangelo che lo dice:

«E andò a Nazareth, dove era stato allevato, e di sabato entrò, secondo l'usanza, nella sinagoga, e s'alzò a leggere. Or gli fu dato il libro del profeta Isaia. E, svolto il libro, trovò quel passo, dov'è scritto:

*Lo spirito del Signore su me; perciò m'ha consacrato per dare ai poveri la lieta novella; mi ha mandato a sanare i contriti di cuore, ad annunziare la liberazione ai prigionieri; la vista ai ciechi; a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole al Signore e il giorno del premio.*

Poi, ripiegato il libro, lo rese all'inserviente e sedette. E gli occhi di tutti, nella sinagoga, erano fissi in lui. Or cominciò a dir loro:

«– Oggi questa scrittura è adempita negli orecchi vostri».

Gesù intese dire: La profezia d'Isaia oggi, si compie, e le parole ch'io v'ho letto, e che voi avete ascoltato, sono io ora che le dico, io apportatore della lieta novella; io che reco il perdono di Dio ai veramente pentiti, io che scioglierò i prigionieri del Male dai lacci delle passioni; io che aprirò gli occhi degli uomini a verità eterne finora ignorate o noncurate; io che sono qui a rendere giustizia al debole contro il forte; a insegnarvi come dovete vivere e meritervi il regno di Dio.

Così, nella sua città natale, semplicemente, senza salire in cattedra, ma obbedendo ad una pratica del culto insieme coi suoi correligionari, aprendo un libro, Gesù fece la prima rivelazione dell'altissimo compito che Dio gli aveva assegnato.

Non è sublime questo, diremo, primo atto pubblico della vita di Gesù? Nessuno quasi conosceva il giovane Maestro che s'era preparato nella solitudine, nella meditazione, nella preghiera, e tutti lo mirano stupiti. I più degni – pochi – credono subito, poichè la divinità del Cristo ha avvolto l'anima loro come una luce improvvisa; i meno degni – molti – i dubbiosi, gli scettici, i pigri di spirito, gli invidiosi, esitano e negano, non comprendono o non vogliono comprendere. E questi saranno coloro che più metteranno a prova la pazienza di Gesù con le obiezioni, col sarcasmo, con la boriosa ignoranza o l'inutile sapere. E a costoro che si affannavano a cercare nelle Scritture delle prove contro l'asserzione del nuovo Profeta, Gesù tranquillamente rispondeva:

«– Voi investigate le Scritture perchè credete di avere in esse vita eterna: ora, queste son quelle che fanno testimonianza per me». (Giov. V. 39).

Sempre l'orgoglio umano presunse di conoscere e di vedere più dello stesso Dio! Sempre ed in ogni tempo la diffidenza, l'incredulità, intorbidarono la limpida onda della fede! Certo, questa gente, che chiedeva le prove materiali d'un fatto spirituale, non poteva intendere nè l'arcano linguaggio, nè le nuove dottrine di quello strano filosofo così diverso dagli altri. E Gesù compativa alla loro grossolanità, alla loro ostinazione, alla loro ignoranza, e osservava tranquillo:

«– Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo io non sono di questo mondo». (Giov. VIII, 23).

E a quelli che lo riguardavano con curiosità incerta, come uno straniero, ma che pure si avvicinavano a lui, e mostravano l'ansia, il bisogno dell'anima d'essere convinti; quelli che, allora come ora, sentivano forse in fondo ai loro cuori la divina nostalgia d'un conforto sovrumano, diceva pianamente Gesù:

«– Ebbene, conoscete me e sapete di dove sono: tuttavia non sono venuto da me; anzi veritiero è Colui che mi ha mandato, il quale voi non conoscete. Ma io lo conosco perchè son da Lui, ed Egli mi ha mandato.» (Giov. 7, 28-29).

Così il Redentore tentava insinuare in quelle anime primitive la consapevolezza della Sua vera individualità, della Sua vera missione quaggiù. E molti, turbati, scandolezzati, forse, mormoravano: «Ha detto: Son figlio di Dio!» E alcuni convinti da un solo suo sguardo profondo, affermavano: «Tu davvero sei figlio di Dio!» Poi un umile fra gli umili, un pescatore, messasi la mano al petto in attestato di sincero convincimento, proclama:

– Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente.

E Gesù, rispondendogli, disse:

«– Beato te, Simone, figlio di Jona: perchè non la carne e il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio ch'è nei cieli» (Matt. 16, 16-17).

Nel giovine pescatore, Gesù aveva scoperto un eletto, poichè non aveva atteso d'essere persuaso materialmente per credere, ma aveva seguito l'impulso della arcana ispirazione celeste. Eppure, molte volte gli uomini sdegnano il suggerimento, l'impulso, la divinazione che viene ad essi dal mistero, perchè non possono sottoporla all'analisi come una sensazione della loro personalità materiale!

Come aspra, come ardua, come dolorosa apparve al dolce Messo divino la via dal suo inizio! Tutto la vide piena di ostacoli e di rovi, tutta la misurò, fino alla croce piantata sulla vetta estrema. Ma non se ne sgomentò, ma nulla – nemmeno la visione del martirio – giovò a farlo indietreggiare d'un passo. Anzi si esaltava in sè stesso, s'inebbriava del suo compito celeste, e le sue parole sembravano un inno di gloria e di allegrezza:

«– Io venni luce al mondo affinchè chi crede in me non resti fra le tenebre.

«– Io per questo son nato: e per questo son venuto al mondo, a rendere testimonianza alla verità. Chi è della verità ascolta la mia voce.

«– In verità, in verità vi dico: chi custodirà la mia parola, non vedrà la morte in eterno.

«– Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo.

«– Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

Consolanti, sublimi, veramente divine queste parole di Gesù! Luce, verità, vita, via, eternità: ogni parola dell'altissimo canto con cui il Martire proclamava la missione a lui affidata dall'Ente supremo, è un mistico asfodelo che sboccia come un nuovo astro sugli orizzonti del mondo. E noi, suoi seguaci, noi che ci chiamiamo dal nome Suo, Cristiani, siamo così pronti a scoraggiarci, così facili a stancarci, a pentirci, a mutar strada, a tornar indietro; ed anche, ahimè, a tradire i nostri ideali più cari appena ci accorgiamo che il premio non è sicuro, vicino, tangibile: che la ricompensa tarda troppo e potrà non venir mai! Noi, così pronti ad accusare le circostanze e il nostro prossimo, mentre la colpa è della nostra debolezza, del nostro egoismo, della nostra volubilità...

Impariamo dal nostro Modello divino che si deve amare ed esaltare, anche fra le maggiori lotte e amarezze, ed adempiere senza titubanze, senza transazioni, senza viltà, magari sino al martirio e alla morte, la missione che ci venne affidata, nascendo, dal Signore.

## VIII. Contemplazione.

«E avvenne (narrano i Vangeli) che durante il cammino Egli entrò in un villaggio, dove una donna, per nome Marta, lo ricevette in casa sua. E questa aveva una sorella chiamata Maria, che, seduta a piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta, intanto, s'affannava tra molte faccende; e si presentò a dire:

«– Signore, non t'importa che mia sorella mi lasci sola alle faccende di casa? Dille, dunque, che mi dia una mano!

«– Ma il Signore le rispose:

«– Marta, Marta, tu t'affanni e t'inquieti di troppe cose. Eppure, una sola è necessaria. Maria s'è scelta la parte migliore che non le sarà levata».

L'insegnamento remoto che Gesù con la sua parola dolce e profonda dava alla rozza donna di Galilea, par fatto per i nostri tempi in cui si annette tanta importanza alla vita materiale e a tutto ciò che ha attinenza con essa, da non lasciarci nemmeno più comprendere l'ideale e il fine d'un'esistenza consacrata interamente all'attività e al perfezionamento dello spirito. Il contrasto tra le due sorelle del Vangelo, di cui l'una rappresenta la vita d'azione, la vita pratica, come si direbbe ora: e l'altra la vita del pensiero, l'attività dell'anima; questo contrasto si ripete attraverso i secoli in ben molte famiglie del presente. In tutte quelle famiglie dove per un diverso grado d'istruzione non può esistere una perfetta intesa d'anime nè un'adeguata corrispondenza d'idealità, si troverà sempre qualche Marta tutta dedita alle sue materiali incombenze, oltre le quali non vede se non la nebbia e il vuoto, che rimprovera ad una Maria di sedere con le mani inerti, neghittosa in apparenza, ai piedi di Gesù. Ma il Cristo non è più con noi per dire la parola della giustizia e della verità che giudica e acqueta. Rintracciamone noi la voce divina risalendo il corso dei tempi, e ascoltiamola ancora con la stessa riverenza, con la stessa fede dei suoi primi discepoli, e meditiamo sull'occulto significato ch'essa ci esprime. «Marta, Marta – dice Gesù, – tu t'affanni e t'inquieti di troppe cose. Eppure una sola è necessaria...»

Una sola, sì, o Signore. Quella d'ascoltare la Tua voce nel nostro cuore, nella coscienza nostra, luce, conforto e guida. A che serve tutto il resto se non porgiamo orecchio a questa voce interiore che persuade, che calma, che esorta, che rianima? A che cosa si ridurrebbe la vita se non dovessimo vedere e cercare in essa nient'altro che una concatenazione d'atti, che una serie di sforzi diretti ad un immediato o futuro benessere d'un ordine inferiore? Procurarsi una dimora comoda, soddisfare le nostre tendenze, anche buone o inoffensive, adornare la nostra persona e il nostro spirito, sognare l'amore come il soggiorno in un luogo d'incanto, la rinomanza come il dominio più luminoso e durevole, lavorare, insomma a foggiarci la vita a nostro agio come se nella nostra argilla non portassimo la scintilla inquieta e misteriosa d'una origine eccelsa, d'un eccelso destino... questo è errore pari all'affannarsi di Marta che per ripulire la sua casa e apprestare il cibo del corpo trovava superfluo ascoltare Gesù e alimentare l'anima con le parole di verità e di vita. Eppure il Maestro era venuto ad esse per questo: per dirozzarle, per ammonirle, per aprire i loro occhi al raggio d'una fede, d'un conforto sovrumano; per dare un indirizzo tutto nuovo alla loro esistenza umile che ne sarebbe stata nobilitata.

«Tu ti affanni e ti inquieti di molte cose, o Marta: ed una sola è necessaria...» rimproverava dolcemente il biondo austero Profeta. E aggiungeva, additando la devota che assisa a' suoi piedi beveva le parole rinnovatrici delle coscienze e della civiltà del mondo: «Maria ha scelto la parte migliore, e non le sarà tolta».

Oh la bellezza e la bontà di questa osservazione soave e tranquilla di Gesù! Essa c'insegna a non dare a tutto ciò che riguarda e appartiene alla nostra esistenza quotidiana e materiale, un'importanza, una cura così assorbente da impedirci di guardare oltre il raggio del limitato orizzonte terrestre: che ingrandisce, aggrava, peggiora circostanze e afflizioni, inquietudini e affanni, e ci fa perseguire instancabilmente un bene che ci sfugge, una pace che dilegua, una felicità che trascolora. La

terra ci nutre e ci alberga, ma non può, non deve bastare all'anima nostra avida e bisognosa di spaziare nell'infinito. E la cosa *necessaria* è questa: muovere dall'alto: prepararsi oltre la terra al nostro compito terrestre: attingere in luogo diverso, fuori dell'atmosfera dove respira l'umanità e palpitano le passioni e gemono i mali, attingere la luce, la forza, l'ardore, la sapienza per la diritta via che non si deve mai lasciare, che bisogna percorrere tutta sotto l'insegna austera del dovere, non curando o disprezzando tutto ciò che potrebbe fuorviarci o distoglierci dal nostro proposito fermo, dalla voce divina che parla a tutte le anime se vorranno ascoltarla con religioso ed umile raccoglimento d'amore. La vita più semplice, più oscura, più disadorna, più triste, si trasformerà in qualcosa di prezioso e di raro e di sacro, se trarrà le sue ispirazioni, i suoi motivi, i suoi conforti dall'alto e porterà nelle occupazioni quotidiane un'anima pura, in pace con sè stessa e con altrui.

Per questo, Gesù aggiunse che Maria aveva scelto la parte migliore.

Tutto ciò che è puramente soggetto alle leggi materiali è caduco, è fallace, è incerto. Salute, amore, giovinezza, bellezza, gloria, libertà, dovizie, pace, quanto è più caro e necessario per il benessere della vita, non è mai in mano nostra conquista così sicura da farcene credere padroni assoluti. La salute, l'amore, la ricchezza, la pace, si possono perdere in breve; gioventù, bellezza, gloria, sorridono appena e passano veloci lasciando l'anima, che solo di quelle s'appagò, nell'ombra d'una sconsolata tristezza.

Ma nulla si perde o s'invola di quello che lo spirito seppe conquistare, seppe cercare e rintracciare alle divine sorgenti della ricchezza, della consolazione durevole. Maria scelse la parte migliore perchè porgeva orecchio docile e attento agli insegnamenti della vita, anzichè agitarsi per la vita stessa: e le parole che cadevano nel suo cuore trepido e ardente, pronto a dare buoni frutti, vi deponevano una ricchezza spirituale di forza e di dolcezza che nulla e nessuno avrebbe potuto rapirle.

Vediamo di scegliere anche noi, come la donna di Galilea, la parte migliore: e, sollevandoci dalle preoccupazioni quotidiane e, dalle materialità della vita, cerchiamo il segreto della calma inalterata, della serenità imperturbabile, della forza invincibile, nella sfera superiore della fede e dell'ideale cristiano, là dove Maria di Betania l'attingeva: ai piedi di Gesù.



## IX. Uguaglianza.

Sempre Gesù procurava di divulgare le sue dottrine e di scuotere e migliorare le anime dei suoi rozzi ascoltatori per mezzo di semplici racconti ispirati dall'umile verità della loro vita. Così essi, udendolo parlare di cose note, e vedendo riflessi nella parola divina gli episodi, le incombenze, le passioni loro, vi si interessavano, e per mezzo dell'accesa fantasia scendeva nel loro oscuro mondo interiore alcun raggio di quella luce che poteva trasformare l'ignorante plebeo nell'apostolo di una fede destinata a rinnovare il mondo, l'intima donnicciola nella nuova madre conscia della sua grave missione. Ai più perspicaci di essi non sfuggiva il segreto intento del Maestro, sebbene non comprendessero il significato riposto nella parabola, e allora chiedevano insistentemente spiegazioni. E in una sentenza breve e profonda, il Nazzareno riassume l'essenza del suo pensiero.

Un giorno – forse era la stagione delle vendemmie, e l'opera gioconda diede alla Sua mente sempre assorta nel sogno sovrumano l'immagine ideale – ai suoi ascoltatori parlò così:

«– Il regno dei Cieli è simile a un padre di famiglia che uscì sull'alba a prender a opera lavoratori per la sua vigna. E avendo pattuito coi lavoratori per un denaro, il giorno li mandò alla sua vigna. E uscito sull'ora terza, vide altri che stavano sulla piazza sfaccendati, e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna e vi darò quel che sarà giusto. Or quelli andarono. Uscì di bel nuovo sulla sesta e nona ora e fece lo stesso. Uscito poi sull'undicesima trovò altri che stavano sfaccendati e disse loro: Perché state qui tutto il giorno inoperosi? Gli rispondono: Perché nessuno ci ha presi a giornata. E dice loro: Andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera il padrone della vigna dice al suo fattore: Chiama le opere e paga loro la mercede cominciando dagli ultimi sino ai primi. Venuti, dunque, coloro ch'erano andati circa l'undecima ora, ricevettero un danaro per uno. Venuti poi anche i primi si pensarono di prender di più: ma ebbero anch'essi un danaro per uno. E, presolo, mormoravano contro il padre di famiglia dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora, e li hai uguagliati a noi che abbiam portato il peso della giornata e il caldo. Ma egli, rispondendo ad uno di loro, disse: Amico, non ti fo ingiustizia, non hai pattuito con me per un danaro? Piglia il tuo e vattene; voglio dare anche a quest'ultimo come a te. Del mio non posso far quel che voglio? O è maligno il tuo occhio perchè io son buono? Così saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi».

Bisogna sapere che i Giudei erano invidiosi dei pagani e non potevano rassegnarsi a vederli uguagliati a loro, per mezzo della conversione, nel sentimento di Gesù; e a malincuore si convincevano che, sebbene entrati tardi nella religione Cristiana, potevano pure conseguire il premio Celeste nell'eternità. Per questo, il Maestro divino, cui tanto spiaceva e ripugnava la gelosia e l'invidia tra coloro ch'Egli stimava fratelli, e che, donando alto esempio di giustizia e d'umiltà, non tollerava la presunzione e lo sprezzo, volle col racconto dei vignaiuoli esporre e commentare una delle teorie più nobili e grandiose della sua dottrina d'amore e di misericordia. Volle dire che non è mai troppo tardi, che non deve parer mai troppo tardi, per farsi seguaci del Signore e portare il proprio contributo d'opera buona e feconda. E se quest'opera sarà data con coscienza, secondo le proprie forze, con volontà ferma e sincero fervore, Dio la ricompenserà come quella di una vita, giacchè Egli non guarda al tempo ma al modo; non alla materialità del contributo ma allo spirito che lo muove.

I lavoratori reclutati all'alba, sono coloro la cui infanzia scorse tra buoni esempi, insegnamenti onesti, nell'unione e nella pace d'una famiglia cristiana che instillò saldi principi di fede, avviò all'esercizio delle pratiche religiose, abituò per tempo a distinguere il male dal bene. Noi tutti ne abbiamo conosciuti di questi lavoratori sereni che trascorsero tutta la loro giornata, dall'alba alla sera, nella vigna del Signore. Però il loro merito non fu tanto grande, perchè mancarono ad essi le occasioni di fuorviare e perchè la responsabilità della loro coscienza illuminata e ben nutrita di forti propositi era maggiore. Spesse volte, anche, la sicurezza della Grazia li rese meno zelanti nell'adempimento dei loro doveri o li macchiò di soverchio orgoglio, di modo che si ritennero perfetti e degni di privilegio, male riconoscendo i meriti altrui.

I lavoratori che entrarono nella vigna solamente nel pomeriggio sono coloro che tardi risvegliarono il loro spirito e la loro coscienza alla luce delle verità eterne. Forse, chissà? oziavano neghittosi e inutili perchè nessuno aveva detto ad essi la buona parola: nessuno aveva loro rivolto l'invito incitatore. Le anime loro erano sbocciate nel silenzio della voce interiore che ammonisce, consiglia e guida. La triste indifferenza per la vita spirituale, l'arido scetticismo per la fede, pura fonte di energia, aveva circondato la loro puerizia fiorita sotto il dominio delle preoccupazioni per un benessere materiale sempre maggiore da raggiungere. Nè tempio, nè preghiera, giudicati avanzi di superstizione, superflui, e forse dannosi in un'era di scienza e d'indagini libera col pensiero indipendente. Ma venne un giorno nefasto in cui le promesse della vita mancarono ad un tratto, in cui ad un tratto si sommerse fra le tenebre d'un naufragio il sogno più accarezzato, più lungamente perseguito: venne un giorno doloroso in cui la morte crudele rapì l'essere più necessario, più appassionatamente amato e prediletto: e per queste rovine, per queste distruzioni, per questi strazi, la scienza non ebbe che una parola fredda, il mondo un frettoloso compianto, la vita materiale un'inutile ricchezza.

Allora, sull'orlo del precipizio in cui la disperazione gettava queste anime travagliate, una mano misteriosa trattenne, una parola nuova risuonò, una visione mistica si aperse nel buio orizzonte, e chi non sapeva pregare s'inginocchiò e pianse, e chi non sapeva vedere oltre la fine della morte, intravide il chiarore d'un'alba; e chi credeva che tutta l'esistenza si svolgesse sulla terra, fra le creature e le passioni, fra le vittorie e le sconfitte umane, si sollevò su una cima solitaria e in una trasfigurazione conobbe il cielo.

Tardi entrarono nella vigna del Signore, ma non troppo, i lavoratori dolenti, e lo zelo e la spontaneità della loro opera compensò del tempo ch'essi avevano trascorso nell'ignoranza del bisogno che qualche santa missione aveva di essi, così che, a sera, sull'ora del premio e del riposo, poterono raccogliere la spirituale mercede come coloro che li avevano preceduti nel mattino.

I lavoratori, poi, giunti sull'ora tarda verso la notte, quando nessuno li aspettava più, quando nessuno pareva più aver bisogno di loro, obbedienti all'estremo appello del Signore che li invitava nel suo campo, possono venir considerati coloro che compresero il vero fine, il vero significato dell'esistenza soltanto allorchè non v'era più tempo che per uno slancio muto, noto solo all'anima da cui partiva e alla infinita Bontà che lo accoglieva. Il risveglio, tardi avvenuto, ma non invano, d'uno spirito intorbidato dal vizio o profondamente assopito nell'oblio dei suoi doveri, delle sue migliori e più alte energie.

La resurrezione d'un'anima negli anni ultimi del suo pellegrinaggio terrestre, quando, disgustata, avvelenata dall'amaro che è in fondo ad ogni piacere illecito, o inorridita dalla visione avuta della propria coscienza in un istante di raccoglimento austero, rinnegando e rompendo ogni vincolo, scende umile, vergognosa e contrita nell'acqua lustrale che dà il grande oblio, la pace inalterabile e prepara alla suprema vittoria.

Tardi lavoratori del vespro possono essere o divenire alcune di quelle misere creature che tutto perdettero, persino il nome, e che, sotto la divisa dell'infamia, rifiuti della società, espiano il delitto a cui non sempre la malvagità li trasse: possono essere o divenire alcune di quelle donne perdute di cui noi arrossiamo soltanto a ripetere il nome, che non sempre e non solo il vizio può avere spinto nel buio profondo della fogna.

Passa, invisibile e divino, Gesù, il salvatore, il rinnovatore delle coscienze e dei cuori: passa, ed è un pensiero alato, benefico, ed è una nostalgia di vita onesta e pura; ed è un ritorno angoscioso verso un ricordo degli anni primi, ed è un ribrezzo salutare del presente, un singhiozzo che subentra al riso amaro, al riso impuro: passa Cristo invisibile e chiama i tardi lavoratori a cui nessuno più nulla chiede, da cui più nessuno spera nulla, e l'immonda spoglia animale cade, e sui volti stravolti vaga, poi si afferma il tornante riflesso dell'anima immortale.

«- Perchè - il Redentore dice ai perduti - perchè non vi recate a lavorare nella mia vigna?

Ed essi:

- È tardi, Signore, è tardi troppo, le tenebre ci avvolgono da ogni lato, che opera potremmo noi dare? - Andate - insiste il Divino - non è mai troppo tardi per dare l'opera propria, per passare

dall'inerzia all'azione, per unirsi coi volonterosi. Andate, lavorate con coscienza, e a sera avrete con gli altri la vostra mercede».

Ed essi vanno, gli ultimi, gli smarriti, i reietti. Mentre tutti li scacciano, Gesù, bontà e misericordia ineffabile, li invita. Vanno, e la loro opera d'amore è così ardente che spesso per umiltà e fiamma d'ardore vale più di quella del giusto. Così nel momento in cui tutte le vite si uguagliano, nel momento della dipartita estrema, avviene che la mercede sia la medesima.

«Saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi» ammonisce Gesù agli orgogliosi.

Non sia, la severa parola, per noi. Entriamo nella vigna del Signore di buon mattino e diamo alacramente l'opera nostra, ma vedendo sopraggiungere alcuni di questi lavoratori dell'ultima ora non imitiamo i vignaiuoli della parabola gridando all'ingiustizia e facendoli segno del nostro disprezzo, affinché il Signore non abbia a dire a noi pure: «Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti».

## X. LUCE.

Vi è una cosa essenziale da chiedere a Dio nelle nostre preghiere, da chiedere incessantemente, e che pur trascuriamo così spesso, forse perchè non appartiene al numero dei nostri bisogni materiali, o perchè orgogliosamente si pensa che non sia necessaria per noi: la luce spirituale. Eppure senza di essa non vi è elevazione vera, non fede scevra di superstizione, non forza invincibile. Senza la luce che viene dall'alto seguiremo le pratiche del culto per abitudine e per obbedienza, ma nessun giovamento deriverà all'anima nostra; piegheremo affranti sotto il peso dei dolori, ci smarriremo nel labirinto delle passioni, non vedremo che ingiustizie, in cielo e in terra, perchè la corrispondenza del nostro spirito col suo Creatore sarà imperfetta e insufficiente a rivelarci il valore della vita.

In qualunque età, in ogni condizione, in ogni disposizione morale si può e si deve chiedere d'essere illuminati. I giovani per avere la rivelazione della loro missione futura: gli adulti per adempierla con efficacia e con zelo: i vecchi per riassumere degnamente il loro compito terrestre prima di comparire innanzi a Dio e per partire con tranquillità serena. I favoriti dalla fortuna invochino la luce per far buon uso dei loro averi, della loro potenza, del loro ingegno; i felici per non addormentarsi egoisticamente nella loro dolcezza. I diseredati la imploreranno affinché la luce sovrumana dica il *perchè* del soffrire, e converta il dolore in una pura fiamma ritempratrice.

Luce significa percezione, significa sapienza, ma bisogna domandarla con umiltà e accoglierla con semplice cuore. Scrisse Tommaso da Kempis: «Quanto più uno starà raccolto, e diverrà semplice di cuore, tanto più intenderà le molte sublimi cose senza fatica; perchè allora riceve dall'alto il lume dell'intelligenza».

Occorre, infatti, saper rientrare in sè stessi e rinchiudersi nella propria anima segreta come in una cella chiusa ai tumulti esterni, in cui sulla nostra coscienza vigili solo lo sguardo di Dio. Il raccoglimento è così difficile e così raro nel nostro tempo di affanni materiali, di occupazioni pratiche, di lotta per la vita, di stordimento e di piacere; ma appunto per questi caratteri contemporanei è necessario a chi non vuol rinunciare a vivere la vita superiore che sola eleva l'uomo dai bruti e lo fa più forte delle miserie, delle infermità, della morte e dello stesso destino. E da questo raccoglimento, da questo esame silenzioso del nostro intimo, nella verità, verrà a noi una grande semplicità di cuore. La nostra natura si spoglierà dei suoi vani ornamenti come per un lavacro purificatore, e ritroveremo l'anima nostra di fanciulli per attendere trepidanti la parola divina del comando e della spiegazione. Le nebbie della presunzione e dell'orgoglio non lasciano passaggio al divino lume della Sapienza, ma tengono l'anima nella schiavitù delle tenebre giacchè ella s'illude di tutto conoscere e di saper reggersi da sè. Alcuni, anzi, pensando di poter raggiungere la luce con una scala di volumi, ammassano faticosamente cognizioni su cognizioni, si smarriscono in indagini sottili e pazienti per imprigionare l'infinito, per essere l'imponderabile, trascurando intanto la purezza del pensiero e la giustizia nelle azioni. Mentre la luce si raggiunge con un colpo d'ala e con un carico lieve. «Ma perchè molti si studiano piuttosto di sapere che di viver bene, per questo, spesse volte errano, e ne ritraggono poco frutto o quasi punto» si legge ancora nell'*Imitazione*. Invero, quante volte, per adornare il nostro spirito e acquistare così una superiorità su altrui, trascurammo i nostri elementari doveri, accogliemmo nel cuore sentimenti d'invidia, di malignità, di superbia, di disprezzo: alimentammo un rancore, vibrammo una ferita, negammo un aiuto, ci rifiutammo a compiere un atto di generosità, un sacrificio occulto! A che giovò allora il nostro studio, la nostra superiorità di sapienza, se non ci potè fornire i mezzi per combattere i nostri istinti cattivi, trionfare di noi medesimi, mettere in pratica le nostre teorie più appariscenti, offrire agli altri la più efficace persuasione del nostro valore personale, che è quella data dall'esempio? L'esempio semplice, vivo, pratico, che opera più e meglio di cento prediche e di mille esortazioni...

Una persona di mente davvero illuminata non deve farsi largo e soverchiare, ostentando la propria grandezza, e cercar lodi e onori; ma, paragonando senza posa sè al proprio ideale, tenersi

nell'umiltà e non lasciarsi abbagliare da vanità di trionfi, i quali possono impedirle di serbare un equo concetto di sè medesima. Ascoltiamo anche qui il consiglio dell'asceta antico, che ammonisce: «Quegli è grande davvero che è piccolo nel suo concetto, e ogni cima d'onore stima un nulla».

La necessità d'una vita monda e d'una semplice anima perchè Dio parli in noi e ci riconforti della sua celeste presenza, è ripetutamente affermata nei libri sacri. Uno dei più bei capitoli dell'*Imitazione* comincia così: «L'uomo si solleva con due ali sopra le cose terrene: cioè con la semplicità e con la purità». Infatti, non potrà essere capace di sacrificio, di elevazione, se non colui che segue la sua vita senza preoccuparsi degli ostacoli e delle impressioni altrui, e che si sente la coscienza in pace con sè stessa.

«Se tu fossi buono e puro intieramente – si legge più innanzi – non avresti impedimento a vedere ogni cosa, e la capiresti bene».

Anche questo, come è vero! Soltanto allorchè ci riesce di sgombrare l'anima da ogni caligine che ci ottenebra l'equa visione degli avvenimenti e delle cose, soltanto allorchè, attraverso al sacrificio che Dio ci domanda e che ci pare troppo grande, riusciamo a far tacere il nostro egoismo, la ribellione dell'umana natura, ci appare in una zona di luce astrale la missione, il còmpito, che la Provvidenza ci assegnava e per cui è mestieri la rinunzia della nostra volontà.

Abbandonarsi a Dio, come il fanciullo stanco e dolente si abbandona sul seno fido, protettore della madre, ecco la suprema sapienza, ecco la profonda dolcezza. Non tentare con resistenze inutili e orgogliose di aprirsi una strada diversa da quella che Dio segretamente ci addita; non sottrarsi con pusillanime cuore dalle prove per cui Egli vuol farci passare per temprarci, per farci più veggenti e più puri. Vi è tanto conforto, vi è tanta pace, in questo umile atto d'omaggio supremo: in questa rassegnazione ampia e cosciente; in questa rinunzia grandiosa a tutte le lotte, a tutte le amarezze, a tutti gli affanni delle aspirazioni cocenti. «Vieni dietro a me – ha detto Gesù: – io sono via, verità e vita». E su quelle orme di luce noi dobbiamo incamminarci senza timore, certi che non ci smarriremo mai; che raggiungeremo, se anche per una via dolorosa, la vetta delle più alte idealità umane. Tutto ci può ingannare intorno a noi, la felicità, la ricchezza, l'amore, la gloria: tutti ci possono far danno, più o meno involontariamente, perfino gli esseri a noi più cari: noi stessi possiamo fallire alla prova, illuderci, essere infedeli ai nostri sentimenti più sicuri, alle nostre idealità più sacre. Perchè noi siamo deboli e infermi e senza la luce divina l'uomo torna ad essere quello che fu prima che il Creatore gli infondesse il suo soffio: un ammasso di fango. Ma se ci metteremo risolutamente sulle vestigia di Cristo, saremo nella chiarezza della verità, al sicuro da ogni agguato, da ogni tempesta, da ogni rovina.

## XI. La Natività.

Il Natale è certo la festa più poetica e dolce della cristianità. Ma non per tutti ha conservato, attraverso i secoli, il suo carattere sacro, il suo carattere mistico e pio. Nella maggior parte delle famiglie, il Natale non è più che un pretesto per raccogliere i parenti vicini e lontani intorno a una tavola bene imbandita e passare alcune ore in una tranquilla e affettuosa intimità domestica. Il Natale si potrebbe denominare oramai la festa della famiglia e della casa; la festa dei doni; la festa dell'inverno, che rende tanto più gradite le pareti tepide e luminose e adorne di mobili comodi e d'accessori gentili, quanto più fuori soffia gelido il rovaio, scroscia la pioggia, o la neve imbianca i tetti, gli alberi, le vie.

È bello che così sia, che alla dolce festa della fede abbiamo affidato la celebrazione del focolare, l'affermazione dei vincoli più cari, composti dalle memorie e dagli affetti: però le gioie e i conforti della vita vissuta, le cure, i doveri di famiglia e di società, non devono allontanare troppo il nostro spirito, o, peggio, fargli del tutto dimenticare l'origine religiosa e sacra della festa della Natività, che, prima d'esser festa delle famiglie, fu ed è festa del cristianesimo, commemorazione d'un avvenimento raro e divino.

Lasciamo elevarsi l'anima sulle sue rapide ali che in un attimo la trasportano lontano dalla terra, in una sfera di luce astrale; lasciamola, in questo giorno di letizia soave, purificarsi un istante a una sorgente mistica, rivivere nelle lontananze secolari con la fede, l'emozione, la poesia, la semplicità di allora, la notte misteriosa in cui s'adempirono le promesse dei profeti, in cui riluceva in cielo la Stella del Miracolo, e in terra, nella forma più umile, avveniva il prodigio.

Ecco, come ci è stato tramandato dalle sacre carte, il racconto della nascita di Gesù:

«In quei giorni appunto uscì un editto di Cesare Augusto per fare il censimento di tutto l'impero. Questo primo censimento fu fatto mentre Cirino era preside della Siria. Anche Giuseppe andò da Nazareth di Galilea, alla città di David chiamata Betlemme, in Giudea, per esser lui del casato e famiglia di David, a dare il nome insieme con Maria a lui sposata in moglie, la quale era incinta. E avvenne che, mentre ivi si trovavano, si compì per lei il tempo del parto, e partorì il figlio suo primogenito, lo fasciò, e lo pose in una mangiatoia, perchè non trovarono posto nell'albergo».

L'eloquenza di questa rozza semplicità è davvero grande, e suggestiva più d'ogni elegante descrizione retorica. L'umiltà intima della famigliuola, che pur proveniva da stirpe reale, i disagi del viaggio compiuto in quelle condizioni da Maria nella sua doppia dolce obbedienza di sposa e di suddita; il suo atto ingenuo e triste di deporre il piccolo, allora nato, sul fieno della mangiatoia, in mancanza d'una culla: il primo atto della sua maternità già previdente nel mettere al riparo il figliuolo dal freddo e dall'umido suolo, confidandolo all'inoffensiva guardia dei due pacifici animali del presepe: questo atto ingenuo e triste e tenero della madre giovinetta ci commuove, se ben lo consideriamo nel suo significato, e ci dà tutta la misura della povertà, dell'umiltà in cui il Cristo volle nascere, per incominciare dalla sua incarnazione a dare l'esempio della sofferenza, del sacrificio, del disdegno d'ogni materialità.

Fin qui l'umano, poi il divino:

«Nello stesso paese c'erano dei pastori che pernottavano all'aperto e facevano la guardia al loro gregge. Ed ecco, apparve innanzi ad essi un angelo del Signore, rifulse su loro, e sbigottirono per gran timore. E l'angelo disse loro:

«Non temete, chè eccomi a recarvi l'annunzio di grande allegrezza la quale sarà per tutto il popolo. Infatti oggi è nato un Salvatore, che è Cristo Signore nella città di David. Questo per voi è il segnale: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia.

«E a un tratto si raccolse presso l'angelo una schiera della milizia celeste che lodava Dio dicendo:

«Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà».

Un angelo annunzia alle pie donne la Resurrezione del Cristo: un angelo annunzia agli ignoranti pastori la sua venuta nel mondo: un angelo aveva annunziato alla dolce fanciulla di Jesse la gloriosa e dolorosa maternità. Le antiche tradizioni parlano frequentemente di queste apparizioni celesti, di queste forme di candore e di luce che non sdegnano, anzi preferiscono, rivelarsi ai semplici, agli umili, ai puri di cuore e d'intenzione, come se ad essi soli potesse essere concesso l'altissimo privilegio, e le loro pupille sole potessero sostenere la vista dell'invisibile. Non ad un sapiente, vegliante fra gli studi, non ad un sovrano custodito dai suoi militi, non ad un ricco circondato da adulatori nelle sale di un festino, e nemmeno a qualche gran sacerdote del rito ebraico, fu annunziata per il primo la grande, la buona Novella: ma agli uomini più poveri, più ignoranti, ai più inferiori della gerarchia umana, a dei pastori la cui anima sgombra delle nebbie delle passioni egoistiche era tutta ardente di fede sincera. E più tardi Colui che era nato per redimere dal male l'umanità, doveva proclamarlo nel discorso sulla montagna: «Beati i puri di cuore, beati gli umili, beati i poveri, perchè vedranno Dio».

Il canto degli angeli che si raccolgono per cantar gloria al Messia che inaugurava una nuova era di giustizia, un nuovo regno spirituale sulla terra, è tutto quanto di più solenne, trionfale e pio si possa esprimere con parole. Allaccia i cieli e i mondi, il finito e l'infinito in un raggio d'amore, nell'augurio più grande e più felice: Pace! Gloria e Pace! La luce e la soavità, la potenza e il candore, l'osanna e il sorriso! Pace! Bene fu proclamato il nuovo avvento dalle labbra angeliche con questa parola che il dolce Profeta si prese per divisa. Parola ignota al mondo torvo e feroce di allora, che non conosceva se non la violenza, se non la rapina e la conquista, il diritto del più forte: il mondo dove la donna era schiava, dove lo schiavo era brutto! Ed ecco, nel mite cielo d'oriente, fra le stelle una nuova Stella: ecco fra i sudditi di Cesare Augusto, un nuovo Suddito immortale, ed ecco un verbo nuovo correre il mondo come un fremito di nuova vita: Pace! Pace! Il sovrano del regno delle anime era giunto, Colui che doveva insegnare agli uomini come si ama, come si soffre, come si vince, come si muoia. Gloria nei cieli a Dio che ha permesso l'altissimo prodigio; e pace in terra agli uomini che sono tutti fratelli, tutti soggetti ad una sorte comune; pace alle coscienze purificate, al pensiero che vagheggia solo il giusto e il buono. Ripetiamo per noi l'augurio celeste, oggi, nel tempio e nella casa: per noi, per quelli che amiamo ed anche per quelli che non possiamo amare, che ci offesero, che ci danneggiarono: Pace! E invociamola pregando e piangendo per coloro che vicini al paese di Gesù, fra gli astri e le palme, odono invano nella mistica notte gli angeli passare....

Prosegue il racconto

«E poichè gli angeli si furono ritirati da essi verso il cielo, i pastori presero a dir tra loro:

«Andiamo sino a Betlemme a veder quanto è accaduto, come il Signore ci ha manifestato.

«E andarono di buon passo, e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoia.

«E vistolo si persuasero di quanto era stato detto loro di quel bambino. E quanti ne sentirono parlare, stupirono delle cose riferite loro dai pastori. Maria, poi, riteneva tutte queste cose collegandole in cuor suo. E i pastori se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quel che avevano udito e visto come era stato detto loro».

È bellissima la fede assoluta di quegli uomini primitivi, che senza avere il menomo dubbio d'essere ingannati, docili all'esortazione dei Ministri celesti, si mettono in cammino, e non li trattiene la notte nè la lunghezza della via, attratti dalla speranza luminosa, nè vedendo l'umile rifugio della famigliuola di Nazareth e quel bimbo fragile e bisognoso di tutto, come i figli degli uomini, pensarono d'essere mistificati. Credettero senza discutere, si prosternarono, adorarono. Quanto insegnamento per noi in questa fede semplice e serena, composta di sentimento e d'obbedienza, che non combatte, che non si ribella, che non teme, che non schernisce: che va, s'inginocchia e adora. L'umiltà, con l'umiltà, i poveri coi poveri! I primi a salutare la venuta di Gesù nel mondo delle sofferenze, furono esseri mancanti di tutto, venuti a mani vuote o con rustici prodotti, ma con un cuore sincero. E Dio lo vide e furono prediletti, perchè attraverso alle tenebre dell'ignoranza ebbero la divinazione del mistero, e scorsero, nella piccola creatura giacente nel presepe, il Salvatore, il Maestro futuro.

E Maria, la madre giovinetta, pudica e timorosa, non ancora perfettamente conscia, forse, della sua eccelsa missione, Maria, che chiusa nel suo manto sognava come ogni madre novella il dolce sogno della maternità presente, dal fervore degli adoranti, dalle loro ingenuie parole che narravano di canti d'angeli e della nuova stella: dal solo fatto di quell'atto d'omaggio impreveduto, Maria aveva la conferma del suo alto destino. E ripensando al saluto del Messaggero celeste nella sua cameretta verginale, alle parole vaticinanti d'Elisabetta, nel suo nato vide rifulgere ad un tratto la luce della divinità. Allora, tremante, piegò le ginocchia coi pastori, giunse le mani e adorò con essi, mentre forse il bordone d'uno di quegli uomini proiettava vagamente sul muro l'ombra della croce....



## XII. Resurrezione.

Mentre l'armonia festosa delle campane si diffonde nel limpido cielo primaverile, e i fiori odorano sugli altari nelle chiese parate a festa, e l'olivo della pace s'inalbera in ogni dimora come un vessillo pio, leggiamo insieme il racconto dell'avvenimento divino:

«Passato il Sabato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e Salome avevano comperato gli aromi, per andare a imbalsamare Gesù.

«E, partite di gran mattino il primo dì della settimana, arrivarono al sepolcro quand'era già sorto il sole.

«E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra, che ne chiude il monumento?

«Ma, osservando, videro ch'era stata rimossa la pietra, la quale era molto grande.

«Ed entrate nel monumento videro a destra sedere un giovane in bianca veste, e rimasero stupefatte.

«Ma egli disse loro: – Non temete: voi cercate Gesù Nazzareno crocifisso: egli è risuscitato, non è qui; ecco il luogo dove l'avevano depresso.

– «Ma andate, dite a' suoi discepoli, e a Pietro: Egli vi andrà innanzi nella Galilea: ivi lo vedrete come egli vi ha detto».

Nessuna lirica, per quanto ispirata, nessuna pagina di prosa, per quanto elegante e sapiente, possono avere sul nostro spirito, oggi, ancora avvolto nei fervori della preghiera, nella soave dolcezza della purificazione, l'efficacia del racconto storico nella sua rozzezza primitiva, nella sua suggestiva semplicità.

La scena meravigliosa, tracciata nei suoi principali contorni, senza artificio di stile, senza ornamenti retorici, come gli antichissimi graffiti sui marmi delle chiese, balena in una luce sovrumana all'anima nostra riverente e sitibonda di mistiche consolazioni. Venti secoli sono passati dall'avvenimento miracoloso: gli imperi sono succeduti agli imperi, la civiltà ha percorso un lungo cammino: nuovi orizzonti si schiusero al pensiero, all'attività umana; leggi nuove ne regolano le azioni, ne tutelano i diritti, ne stabiliscono i doveri: eppure ora come allora l'anima dell'uomo, che in fondo è rimasta la medesima per amare e soffrire, ancora si rivolge verso quella tomba, e, se credente, vi attinge le sue più preziose speranze, se priva di fede vi cerca ansiosamente la spiegazione del grande mistero.

Attraverso alla narrazione del Vangelo, vediamo lucidamente, viviamo anzi, quell'alba primaverile sotto il cielo d'Asia velato di bianchi vapori all'oriente. Vanno le tre donne, chiuse nei loro manti oscuri, come ancora le Arabe li portano ai giorni nostri, i manti che celano i vasi con gli unguenti profumati di nardo, d'aloè, di benzoino, che lasciano dietro i loro passi una traccia d'acuto aroma. Vanno in silenzio le pietose, atterrite ancora dalla tragedia a cui assisteranno; angosciate tuttora dall'inuguagliabile strazio della Madre Dolorosa. L'una d'esse, la bionda Maddalena, piange lacrime furtive che terge nascostamente con un lembo del suo manto. Ella ha perduto non solo il Maestro, la Guida sicura, il risvegliatore delle coscienze e dei cuori, ma il suo salvatore. Per lei, peccatrice ravveduta, Gesù fu il redentore prima che per tutti gli altri uomini. Ella viveva nelle tenebre, ed Egli le diede la luce: ella seguiva le vie dell'errore, i suggerimenti del suo istinto primitivo perchè ignorava che vi fossero parole, che vi fossero sentimenti d'una specie superiore. Ma dal giorno in cui Gesù le posò fraternamente la sua mano radiosa sulla spalla, e con la voce dolce e profonda l'assolvette delle sue passate colpe e le ingiunse di non peccare più, da quel memorabile giorno Maria Maddalena si sentì interamente rinnovata, monda, felice. I piaceri materiali non l'allettarono più, i compagni e le compagne delle ore di orgia e di dissolutezza le ispirarono ribrezzo e pietà. Tutta l'anima sua primitiva e semplice fiammeggiò come un rogo di purificazione e d'amore divino. Umilmente ella venne sulle tracce di Cristo: si spogliò delle ricche vesti e dei gioielli di cui tanto si compiacqua; si vestì come le povere donne che andavano ad attingere acqua alle fontane e ch'ella guardava altezzosa e beffarda. Sciolse i suoi lunghi dorati capelli, come nelle ore di duolo, e compì pub-

blicamente l'atto del pentimento espiatorio: assunse l'ufficio di schiava ai piedi del suo Maestro. Pubblico era stato lo scandalo destato dalla sua condotta, pubblica doveva essere la riabilitazione. E gli unguenti che odorano forse sotto al suo mantello chiuso, le ricordano quegli altri unguenti che sparse sui piedi di Gesù e rasciugò con le sue chiome in quel giorno memorando: i piedi che solo avevano percorso le vie della purezza, che si erano crudelmente insanguinati sul cammino di passione, e che ora, rivedrebbe inerti, straziati dai chiodi dell'infame martirio.

Maria Maddalena lagrima silenziosamente, ma in cielo i piccoli cherubini esultano per quel pianto.

Ecco, l'oriente si colora di rosa e di viola, un'aura fresca e pura accarezza i volti pallidi delle afflitte; gli uccelli si ridestano e pispigliano tra gli olivi pallidi e le tamerici: sui margini del sentiero luccicanti di rugiada, odorano le violette, si svegliano, aprendo i rossi bocci, le margheritine.

Da lungi vedono biancheggiare le pietre del sepolcro dove il pio Giuseppe d'Arimatea avea calato tre giorni innanzi, avvolta nel bianco sudario, la salma del martire divino. L'ora s'avvanza, si fa tardi, e le donne affrettano il passo. Uno strano sbigottimento le ha prese, le impaura: temono d'essere sorprese nella loro opera di misericordia dai nemici di Cristo, d'essere impediti di compiere quell'estremo atto d'omaggio alla memoria del loro maestro. E mentre accelerano il loro andare, ecco il sole che in tutta la sua gloria emerge trionfale dall'orizzonte e dardeggia come in un saluto d'onore i suoi primi raggi sul masso solitario, ermo, silenzioso.

Nessuno custodisce il santo luogo; anche i discepoli più fedeli l'hanno disertato. E le afflitte, giungendo affannate, se ne lagnano sommessamente tra loro, e misurando con gli sguardi le dimensioni e la pesantezza della larga lastra di macigno, disperano che le loro forze femminili possano bastare a scostarla. Ma mentre Maria Maddalena, posate a terra le urnette degli aromi e sbarazzatasi del suo manto s'accinge all'impossibile impresa con l'ardore dell'anima sua che confida in un aiuto sovrumano, s'avvede che la grande pietra è già stata rimossa, e balza indietro e grida inorridita. Ed ecco il celeste guardiano, dall'interno della grotta, bianco, immateriale, soffuso il volto d'un chiarore insostenibile, calmare il femminile smarrimento con le parole consolatrici: «Colui che cercate non è qui, ma altrove; colui che avete creduto non veder più tra voi, rivedrete, e sarà unito a voi per sempre».

Oh, di quali sereni colori, di quale giubilo, di quale aura di festa, si sarà improvvisamente rivestita agli occhi delle stupefatte donne di Gerusalemme la natura, all'inaspettata parola di risurrezione e di vita! Il cielo, la terra, le erbe, gli uccelli, lasciarono la loro mestizia dolente, e arrisero ed esultarono e glorificarono in un largo, immenso, magnifico inno quel mattino del grande prodigio. La morte cupa, dolorosa, era stata vinta dalla vita; la carne umana che Gesù aveva voluto rivestire come un fardello per insegnare agli uomini come si vive, come si muore per il trionfo d'un ideale di verità e di giustizia, era stata vinta dallo spirito luminoso del figlio di Dio. La promessa dei profeti si avverava, il destino sovrumano si compiva. Gesù non poteva deludere coloro che avevano avuto fede in lui. La prova dolorosa era finita: ora e sempre il maestro poteva raggiare sulle anime e dentro i cuori, guida, esempio, forza, consolazione.

L'angelo guardiano porta anche a noi, oggi, dal sepolcro scoperchiato di Gesù, il suo linguaggio di speranza, di conforto immortale. E la natura tutta, risvegliata anch'essa dalla breve morte invernale, esulta e ci ammonisce. Tutto è caduco e fragile quaggiù, ma nulla muore del tutto, ma nulla si perde, ma nulla si distrugge. Più forte della morte è la vita: l'involucro dello spirito è delicato, soggetto a mille alterazioni, a mille miserie, ma lo spirito è immortale, inafferrabile, invincibile, infinito. Nelle tombe, sotto i fiori della pietà e dell'amore le sembianze degli esseri a noi più cari si dissolvono a poco a poco, ma non è là, in quel luogo triste, che li dobbiamo cercare: *essi sono altrove*. I nostri sogni più belli, i nostri sentimenti più fiammeggianti, le nostre aspirazioni più gagliarde, che caddero miseramente lungo il nostro cammino come fiori che nessuno colse o dolci frutti che nessuno curò: che il tradimento, la malvagità, l'ingiustizia, l'insipienza dei nostri fratelli mutarono in veleno, tutto questo tesoro più caro, che piangiamo perduto nel segreto del cuore e che profumiamo col nostro fedele ricordo, tutto questo *non è morto*, ma rivive: rivive in opere di bellezza, in opere di bontà, in un nuovo ed unico amore meno egoistico e più vasto, per tutte quante le creature. Gesù

Cristo rivive la sua seconda ed eterna vita, non tra pochi rozzi uomini che malamente possono intenderlo, ma nell'anima di tutti gli esseri che compongono l'umanità. Rivive e impera nella nostra coscienza, il dolce, il puro, il grande Maestro di Galilea, per confortarci quando siamo afflitti, per deciderci quando siamo irresoluti, per ridonarci la pace quando l'abbiamo perduta, per ammonirci quando abbiamo smarrito la via, per spegnere il risentimento e l'odio e farvi brillare, invece, la pietà e l'amore.

Sorrideon dai celesti occhi profondi  
I pargoletti al bel profeta umil;  
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi  
La mano r avvolgea pura e sottil<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Carducci.

### XIII. Trasfigurazione.

Il sei Agosto la Chiesa commemora uno dei punti più culminanti della vita di Gesù: il momento in cui Egli rivelò visibilmente la sua essenza divina agli smarriti occhi mortali e dubbiosi dei discepoli: il momento in cui, rapito nell'estasi della comunione del Suo spirito con l'Eterno, caduto l'involucro, di cui aveva voluto rivestirsi per conoscere e dividere i dolori del mondo, quasi si dissolveva alla fiamma pura e ardente dell'anima che anelava all'olocausto supremo.

Ecco come narrano i Vangeli il miracolo della Trasfigurazione:

«Gesù prese con sé Pietro e Giacomo e Giovanni suo fratello, e li menò separatamente sopra un alto monte.

«E fu dinanzi ad esso trasfigurato. E il suo volto era luminoso come il sole, e le sue vesti bianche come la neve.

«E, a un tratto, apparvero ad essi Mosè ed Elia, i quali discorrevano con lui.

«E Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: – Signore, buona cosa è per noi lo star qui: se a te piace facciamo qui tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè ed uno per Elia.

«Prima ch'egli finisse di parlare, ecco che una nuvola risplendente li adombrò. Ed ecco uscir dalla nuvola una voce che disse:

« – Questi è il mio Figliuolo diletto nel quale mi sono compiaciuto: ascoltatelo. –

«Udito ciò i discepoli caddero per terra ed ebbero gran timore.

«Ma Gesù si accostò ad essi, li toccò e disse loro:

« – Alzatevi e non temete. –

«Elevando gli occhi non videro nessuno, fuori del solo Gesù».

Attraverso alla semplicità primitiva dell'espressione, la scena trascendentale ci compare innanzi agli occhi della mente con efficacia e chiarezza singolare. Intanto, vediamo Gesù scegliere, fra i tanti, solo i pochi ch'egli riteneva degni di contemplare il prodigio: Pietro, colui al quale doveva trasmettere la sua missione di pastore d'anime: Giacomo, che tutto aveva abbandonato per seguirlo, e Giovanni, il discepolo prediletto, che donava come figlio alla madre sua.

Li volle seco, quei pochi, nelle altezze solitarie, dove non giungevano lo sfarzo e la corruzione pagana, il vociare delle turbe acclamanti od ostili, l'affacendamento della città e dei villaggi. Nelle solitudini pure ed austere del monte, più vicini al cielo e all'infinito, tra le vergini bellezze della natura create da Chi fece sbocciare i mondi come i fiori, quando nessun pensiero materiale, nessuna preoccupazione meschina intorbidava le loro menti, rivolte alla preghiera, alla meditazione, all'ammirazione nel limpido mattino estivo, il Maestro stimò quei semplici degni di conoscere le sue origini divine. E bastò una rapida comunicazione col Mistero, con l'Ente supremo, perchè anche la sua mortale parvenza riflettesse lo splendore fulgido dell'anima sua, grande in quel momento, come gli sconfinati cieli.

Le visioni degli Angeli, dei Messaggeri di Dio, ricorrono spesso nelle Sacre carte e il loro aspetto è sempre lo stesso: luce e candore. Di luce e di candore apparve anche la divina figura del Salvatore agli occhi dei discepoli atterriti dal prodigio che soverchiò, per la violenza della impressione, i loro sensi mortali, così che caddero tramortiti. E le auguste ombre dei profeti che avevano annunciata la sua venuta nel mondo gli aleggiarono intorno come gli emblemi della sapienza e della veggenza eterna.

Il momento fu veramente divino. E gli uomini attratti nel cerchio mistico dell'estasi, dimentichi, d'ogni dolore e d'ogni miseria, come i puri spiriti fuori del mondo provarono così viva la sublime esultanza che avrebbero voluto durasse quanto la loro vita: «Signore, buona cosa è star qui...» dissero nel loro semplice e rozzo linguaggio; e nell'ingenuità loro pensavano al modo di arrestare l'attimo fuggente con un mezzo materiale: un padiglione, casa e tempio alle venerate figure...

Ma poi la rivelazione del Divino li fulmina, ed è il Maestro dolce e pietoso che li rianima, che li conforta, che li fa rientrare nella sfera della realtà, del sogno, dell'infinito....

Più nulla: la fulgida visione è sparita: Gesù nella sua bianca stola parla ancora mite e familiare con essi: ma ciò che intravidero, che compresero, che sentirono in quel rapido volo d'anima nella luce oltremondana, certo quegli uomini non dimenticheranno più.

Il monte Tabor può simboleggiare per noi il regno di quella pace inalterabile che si ottiene solo con l'assoluta purezza della coscienza. Ma per conquistarla bisogna essere con Dio, ed essere con Dio significa elevarci, lasciare le miserie e le macchie e la sollecitudine troppo viva del nostro benessere, della nostra felicità egoistica e trasformarci così da potere contemplare la verità nella sua essenza e udire la voce divina ammonirci di ascoltare la parola del Cristo e di seguirne l'esempio.

## XIV. La Madonna.

Fu San Pio V che stabilì la ricorrenza della festa dell'Immacolata agli 8 del mese di Dicembre: ma il culto della Madre Purissima risale assai più lontano, come si rivela dalle liturgie, ai tempi apostolici.

Da un ascetico libro in cui si narra l'origine d'ogni festa cristiana, si apprende che S. Andrea di Crata, vissuto nel IV secolo, la ricordò; e S. Sato, che fiorì verso il 481, compose diversi canti su tale soggetto. L'imperatore Leone, detto il Saggio, il cui regno s'iniziò sul declinare del secolo IX, in parecchi discorsi ne fa l'elogio.

Si vuole che la festa speciale celebrata dapprima in Oriente e diffusa poi in Occidente in onore della Immacolata, sia stata solennizzata primieramente dall'Inghilterra per volere di S. Anselmo, Arcivescovo di Cantorbery, verso l'anno 1100: ma altri vorrebbero rivendicarne l'onore a Napoli, poichè nel calendario marmoreo della sua Chiesa, scolpito fra l'840 e l'850 si trova segnato l'augusto titolo: *Conceptio B. Mariae Virginis*.

In Francia, nell'antica città di Rouen, si celebrava tale festa con entusiasmo, e in questa occasione veniva eretta una tribuna dov'era gara tra gli oratori in tutte le lingue a chi più eloquentemente tessesse il mistico elogio di Maria. E perfino inni, odi, sonetti, ballate e canti, venivano declamati in simile occasione: tanto che nel 1632 alla spirituale tenzone prese parte pure il sommo tragico francese Corneille.

L'autore del libro che ho citato ritiene che da «queste poetiche e geniali Corti d'Amore indette dagli araldi medioevali per esaltare la Regina del Cielo» abbiano avuto origine gli attuali Congressi Mariani.

Un re di Francia, Luigi il Grande, nel 1650 rinnovò con pompa solenne la consacrazione votiva che il padre di lui, Luigi XIII aveva fatto di sè e del suo regno alla Vergine Immacolata nel 1630, ad esempio dell'atto compiuto quasi tre secoli prima da Giovanni I, Re d'Aragona e di Valenza.

Anche in Austria, l'Imperatore Ferdinando III, l'anno 1647, consacrava alla Purissima la sua persona e i suoi Stati, inalzando a pegno e ricordo della promessa in una piazza di Vienna una colonna di marmo con figure ed emblemi esprimenti le vittorie di Maria Immacolata sul male.

Fra tutte le nazioni devote a questo Titolo della Vergine, la Spagna ne fece un Ordine cavalleresco: ed una pia principessa, nel vicino Portogallo, creava l'ordine religioso della Immacolata.

In Italia fu un Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, che elesse Maria Immacolata a patrona della sua stirpe e dei suoi sudditi. Dopo la crudele guerra sostenuta per lunghi anni dal valoroso Piemonte contro la Francia, e terminata con celebre vittoria, il Duca emanava un editto nel quale, come gli antichi cavalieri crociati, cristianamente rendeva grazie e lodi a Nostra Donna per le singolari prove di protezione ch'egli e i suoi ne avevano avuto; e si riprometteva, come i suoi pii avi, di onorarla e farne celebrare e rispettare il culto.

L'editto ha parole semplici e austere, rievocanti al vivo la fede sincera e profonda dei cavalieri antichi, che, prima di recarsi a combattere, piegavano il ginocchio sulle pietre delle cattedrali e posavano la loro spada sull'altare perchè vi scendesse la benedizione del Signore.

«Siamo fermamente persuasi – è detto nell'editto che la Beatissima Vergine è quel prezioso e sacro canale, onde, in ogni tempo ci sono derivate grazie tanto sensibili dal Cielo sopra la nostra Casa e sopra i nostri popoli, come chiaramente si vede nella lunga esperienza di otto secoli nei quali quella gran Madre e Signora ha date ai regnanti e ai sudditi tante e sì segnalate prove del suo materno patrocinio, così nelle contingenze di guerra, come in altri periodi e disastri; perciò Noi, seguendo l'esempio di quell'amore filiale e di quella pia riconoscenza de' nostri antenati, che all'onore di Essa hanno fondate tante chiese di qua e di là dai monti, istituito il Sacro Ordine della Santissima Annunziata, che essi medesimi portarono con gran riverenza, dandolo a' suoi più illustri e vittoriosi vassalli per contrassegno e ricompensa dei meriti loro; finalmente han fatti e pubblicati diversi editti

indirizzati al mantenimento del suo culto ed alla celebrazione delle sue feste, come sono quella del Beato Amedeo, ai 17 Giugno 1430: quella di Carlo Emanuele I, mio bisavo, ai 6 Dicembre 1621; quella di Cristina di Francia, mia avola, ai 21 Marzo 1635; e, per ultimo, quella di Carlo Emanuele II, mio fu signore e padre, ai 28 Giugno 1648: i quali tutti, oltre alla divozione generale agli altri Misteri di Nostra Signora, han professata una speciale venerazione a quelli della sua Immacolata Concezione ed Annunziazione.... noi rinnoviamo tutti questi editti.... e consacrandoci di nuovo con tutta la nostra famiglia e posterità, e con tutti i nostri Stati, a quella Divina Madre, dichiariamo che abbiamo fatto e facciamo un voto speciale, così per noi come per la nostra famiglia e per tutti i nostri Stati e popoli, del consenso dei quali la nostra ben conosciuta pietà non ci lascia alcun dubbio, di celebrare in perpetuo la festa dell'Immacolata Concezione agli 8 di Dicembre».

Bello e gentilmente poetico è questo vasto tributo d'omaggio, questi atti di sottomissione che l'alto linguaggio degli individui che li compirono e il reciso tono di comando in cui usavano esprimersi rendono più magnanimi, e adombrano, anche nell'umiltà, d'una simpatica, virile fierezza. Bello per la religione e per l'ideale questo armonioso contrasto della forza e della potenza, ed anche della crudeltà, delle armi, che s'inchina, riconosce ed adora la Purezza assoluta e ne fregia i petti come segnacolo di onore, come ricompensa al valoroso e ne fa soggetto d'arte e di poesia, e la innalza sui pinnacoli a tutelare la vita civile, e simbolicamente si raccoglie sotto il suo manto azzurro come all'ombra d'un augusto vessillo di protezione e di salvezza. Bello questo omaggio della sovranità terrena alla sovranità celeste nella sua forma, più mistica e pura: questa consacrazione cristiana di riconoscenza alla Patrona delle Vittorie, che nel soave simulacro trionfa sulla colpa, sul fango, sulle impurità umane, raffigurate dal serpe velenoso da Lei domato col piccolo piede che sa solo le vie stellate delle altissime sfere.

Maria Immacolata, che, nella festa dell'Annunziazione del 1858, ripeteva la divina scena dell'Angelus svelandosi ad un'umile predestinata, alla pastorella di Lourdes, è, tra le immagini della Madonna, quella che alle fanciulle si conviene di più, quella che con maggior fervore dovrebbero venerare. Esse ne portano i colori nelle cerimonie sacre: bianco e azzurro: purezza e misticismo; esse nella loro primavera incontaminata guardano a Lei come a modello di candore. Ella non reca il bimbo divino fra le braccia come negli altri aspetti in cui la sua maternità l'avvicina di più alla terra: è sola, mistica colomba pronta a spiccare il volo, a sollevarsi e perdersi nella luce da cui scese un istante per rivelarsi alla nostra fralezza, e di cui pare abbia già la nostalgia nelle pupille rivolte in alto, mentre le diafane mani, congiunte, adorano.

Ed Ella è la Trionfatrice sulla più rude lotta, quella dell'ombra e della luce quella del Bene contro il Male. Ella che è l'Invitta, insegnerà le fanciulle a vincere le più difficili battaglie, le compenetrerà dell'olezzo de' suoi gigli sì che qualche atomo di quel profumo sovrumano resti chiuso nel loro cuore e vi rimanga tutta la vita come un rifugio, una salvezza, un istinto, una guida: parlerà loro con la voce dolce delle giovani morte che ebbero care sulla terra e che recarono intatta nell'eternità la loro veste verginale: le esorterà in umiltà gloriosa come le provvide monacelle che danno pace alle giovinezze immolate per la patria sui campi di battaglia: pregherà per esse con la soavità delle bendate sorelle che s'odono e non si vedono dietro le grate dei silenti monasteri. E le fanciulle prostrate ai suoi altari pregheranno così «Ave, ave, o Maria! Anche la nostra giovinezza debole, ignara, viene a Te e ti adora: e a Te, regina di Purezza, si consacra con tutte le sue speranze, con tutte le sue fedi, con tutte le sue impazienze e le sue trepidazioni pel vasto avvenire. Veglia su noi, e fa che ad ogni passo che muoviamo su per l'erta difficile, fiorisca un fiore di bontà; che ogni nostro proposito sia retto e incontaminato; ogni nostra aspirazione alta e pia. Fa che dalla nostra vita e dai nostri atti e dai nostri pensieri emani la serenità d'una coscienza monda, e che altri, guardandoci, sia tratto a seguirci, e che la nostra carezza sia pietà e il nostro cuore sia premio. Ave, ave, o Purissima!»

Nelle chiese magnifiche, monumenti d'arte e di storia, e nelle cappellette umili e solitarie, s'erge e domina, nel ridente mese dei fiori, questa pura forma femminile, a cui va particolarmente l'omaggio della fede e della preghiera.

Certo, l'omaggio non è unanime come una volta, quando un sincero impulso o un'obbedienza cieca traevano ricchi e poveri, superiori e dipendenti, ai piedi dell'altare: quando le famiglie, riu-

nite patriarcalmente intorno al loro capo che assumeva in quella data ora una dignità quasi sacerdotale, nell'oratorio di casa, o intorno a un altare improvvisato, recitava preghiere e cantava inni ad onore della Vergine Maria. Ma ancora, nonostante lo scetticismo, lo sprezzo, l'indifferenza, la Purissima s'erge tra i gigli e le rose nel mistero del tempio, pende dalle pareti delle intime stanze, posa sui cuori ingenui, sui petti malati, innanzi ad occhi piangenti come una protezione, come una carezza sovrumana. La gioventù e l'infanzia vengono ancora a Lei come al simbolo divino della maternità nella sua forma più vasta ed eccelsa, come all'esempio della più immacolata castità; e allo spirito della creatura che fu madre del Redentore affidano con maggior sicurezza il peso dei primi crocci, l'amarezza delle prime disillusioni, l'ansia delle prime lotte, l'esuberante riconoscenza delle prime vittorie, come al tramite più pronto e più degno per comunicare con la Divinità.

Ardenti e candide suppliche di fanciulle buone che salite col profumo dei fiori, con le fiammelle dei ceri e col vaporar dell'incenso, nel maggio soave, verso la Regina dei Cieli e la Stella Mattutina, io vorrei che nessuna ricadesse inascoltata, che nessuna rimanesse inesaudita. E colei che chiede la salute per i suoi cari e per sè; colei che chiede la pace sulla sua casa agitata da conflitti domestici; e chi domanda la forza di vincere una passione che bisogna soffocare o di estirpare un difetto che resiste ad ogni sforzo di volontà: chi domanda la luce per una decisione o una fiamma di zelo per qualche nobile impresa; chi vuole la tolleranza per le imperfezioni altrui e la difficile costanza nell'adempimento del dovere quotidiano, tutte, tutte queste anime giovinette vorrei sapere appagate e felici, tutte vorrei vederle sciogliere il canto gioioso della riconoscenza e della lode.

Auguriamocelo! Intanto andate, o fanciulle, andate ad inginocchiarvi con l'umiltà e la semplicità delle prime vergini cristiane, ai piedi del Mistico Fiore a cui l'arte d'ogni scuola diede sembianze immortali. Confidate alla Misericordiosa quello che vi addolora, quello che vi turba, ditele ciò che temete o che sperate di più nella vita in cui avete appena posto piede. Il poetico e soave culto di Maria ci permette di onorarla e d'invocarla sotto quell'aspetto e con quegli attributi che meglio possono armonizzare con l'età nostra, con le circostanze in cui ci troviamo, col nostro carattere, coi nostri bisogni. Ecco, per le anime vergini e pure, Maria Immacolata dalla candida veste, dal manto color del cielo, coronata di stelle, che s'erge vittoriosa sul simbolo del male soggiogato e vinto dal suo piede leggero. A lei, o fanciulle, dite di serbarvi immuni da ogni ombra, di preservarvi da ogni veleno di corruzione, onde possiate, placide e sicure, consacrare un giorno la vostra fede al prediletto del vostro cuore o alla luminosa missione destinata a divenire il nobile fine d'una vita utile e attiva.

Ecco la Dolorosa con gli occhi piangenti verso il cielo, il cuore trafitto da sette spade, colei che conobbe il più crudele degli strazi, che accolse, innocente, un infinito numero di angosce, che subì un inenarrabile martirio. Quale pena non potrà Essa intendere e consolare con una ispirazione, con un raggio, con un prodigio? Dalle sue labbra sembrano venirci le parole della divina promessa cristiana: «Venite a me, o voi tutti travagliati e dolenti: io vi consolerò». Andate a lei, abbrunate ombre femminili, pallidi volti da cui fuggì per sempre il sorriso, cuori malati di nostalgia e di tristezza, anime chiuse su un'intima pena, che non si può rivelare a nessuno; o voi offese, tradite, colpite negli affetti più sacri, voi a cui caddero le speranze nel loro fiore come le corolle d'un giardino al passare dell'uragano: voi a cui la vita tutto negò, a cui la morte tutto tolse; andate verso la Madre del Dolore, la Consolatrice degli Afflitti, la Salute degli Infermi. Non vi rialzerete senza che Dio vi abbia parlato per mezzo Suo. E sia pure una sola parola, ma essa sarà divina.

Ecco la gloriosa Assunta. Miriadi di piccoli angeli, di cherubini alati, la trasportano verso il regno dei Cieli, ed Ella, già tutta avvolta nella luce d'oro della sua apoteosi, guarda estasiata le porte mistiche che si schiudono per accoglierla, degna fra le degne. A questa Madonna trionfatrice eleviamo lo sguardo e il cuore quando dopo la prova siamo consolati; quando, dopo aver pianto a lungo nel buio d'una notte che pareva non aver fine, l'orizzonte si rischiarava innanzi alle nostre pupille stupite e incredule ancora, e spunta, anche per noi, finalmente, il sole. A Lei innalziamo gli inni di gloria e di gioia, a Lei, col cuore commosso, offriamo l'olocausto più grato, sciogliamo il voto più ardente. Un'armonia è fra il trionfo di Maria Assunta gloriosa e la vittoria di tutto il nostro essere: per lei e con lei osanniamo esultanti al Signore.



Ecco Maria sposa, protettrice delle fidanzate, stendere in bell'atteggiamento modesto ed umile la mano virginale al sacerdote che nel tempio la congiunge alla mano sapiente e prudente di colui che sarà il suo protettore. Il candido giglio fiorisce nell'ombra: e le simboliche nozze di Maria di Nazareth sembrano purificare ogni unione d'amore lungo il corso dei tempi. Chiedete la sua semplicità, la sua docilità, o fidanzate, e l'aureo anello di fede che brillerà al vostro dito possa significare il primo anello d'un'aurea catena d'amore, sì, ma anche di invitta fedeltà alla vostra missione futura.

Ecco l'Annunziata piena di grazia. Una fanciulla è sola nella sua cameretta e prega nella pace, nel silenzio, nell'innocenza dell'anima sua. Un lampo, una luce, e una diafana forma angelica le appare dinnanzi. Ella ristà dalla preghiera, meravigliata e intimorita; e l'angelo, allora, presentandole un giglio, la saluta e la rassicura: «Ave, Maria; il Signore è teco». E come la vergine lo interroga con lo sguardo riverente e desideroso, intorno al motivo del miracolo, l'Angelo segue: «Tu sei la benedetta fra tutte le donne», e le rivela l'augusta missione a cui il creatore l'ha designata. La fanciulla esita; in quell'attimo, poichè è in comunicazione con Dio, ha la lucida ed intera percezione del significato austero, grande, terribile, del privilegio celeste: ha la visione del martirio che l'attende: eppure non tenta nemmeno sottrarsi alla volontà divina; non ha un moto d'orgoglio per quella predestinazione sovrumana. La sua risposta è breve e dolce; piena di mansuetudine: «Ecco l'Ancella del Signore: sia fatto secondo la tua parola». Quale esempio per chi si prepara ad una missione ardua e superiore, verso cui s'inclinò come rispondendo all'appello di un angelo invisibile! L'anima vegliava in preghiere, avvolta in un velo di ideale e di sogno, vegliava inconscia del comando divino, ma preparata a sorgere, come un guerriero prode e previdente che si tien pronto nell'arma. Ed ecco, nell'ansia dell'attesa silente, il lampo della rivelazione, ecco la voce, ecco il richiamo del Cielo: Salve! tu sei l'eletta! Impariamo a non sottrarci all'incarico che Dio ci affida per grave e difficile che possa sembrarci, per quante difficoltà, tristezze e dolori ci prepari l'avvenire. Impariamo ad essere docili strumenti d'una Volontà arcana e suprema, a rinunciare prontamente a tutto il resto per rispondere, come la dolce fanciulla di Jesse nel profumo dei gigli: «Ecco l'ancella del Signore».

Vediamo la Vergine del Rosario. Non è l'Ancella come l'Annunziata; non è la Madre dolorosa; non la Regina come l'Immacolata e l'Assunta. È la sorella pia che insegna a pregare, la confortatrice che dona un talismano di fede e di forza. Come l'omaggio istituito da San Domenico prese il nome di rosario? Una mistica tradizione lo narra. Udite.

Un giovine e innocente pastore, devoto a Maria, soleva recitare la corona mentre il suo gregge pasceva tra le solitudini della montagna. Era così povero e semplice che nemmeno possedeva la pia collana destinata ad aiutarlo nella sua preghiera, ed egli se n'era fatta una di suo gusto, infilando delle more selvatiche in un sottile giunco piegato a guisa di cerchio. Ogni sera appendeva la sua corona agreste ad un albero, ed ogni mattina la riprendeva per orare.

La Madonna, si compiacque del fervore sincero dell'umile creatura, e un mattino del dicembre, mentre la neve, durante la notte, aveva imbiancato i dorsi e le cime delle montagne, e il pastorello, intirizzito, si recava faticosamente al solito albero per riprendere la sua corona di more e di giunco, operò un gentile miracolo, facendo trovare al fanciullo, invece del serto arido, una fresca corona di rose candidissime, tramezzate, di dieci in dieci, da una rosa vermiglia. La notizia del prodigio si divulgò e alla preghiera venne il soave nome di Rosario.

Fanciulle buone, io credo che tutte, nel mese che la chiesa dedica a Maria, offrite un omaggio di fiori e di preghiere all'immagine che veglia il vostro sonno e i vostri sogni. Ma se vi fosse alcuna tra voi più distratta o tepida che non lo facesse, pensi al pastorello della montagna e voglia imitarlo. Fiori spunteranno sull'arido virgulto e vinceranno l'algore del gelo. Sia il Maggio in cui primavera ride ed esulta, immagine universale della vostra giovinezza, sia il mese della purificazione di tutti i pensieri, di tutti i sogni, di tutte le azioni, di tutti gli affetti. Chiedete a Dio per mezzo della Causa della nostra Letizia un dono spirituale – il dono che bramate di più – e Dio non ve lo negherà; offrite un intimo voto con cuore fedele, e sia questo fiore di sacrificio, il fiore più fragrante, il fiore dei fiori, che la vostra mano pura depone sul marmo dell'altare....

## XV. La Felicità.

Spesso nei libri santi troviamo la bella similitudine fra il cristiano e il combattente. Infatti, se la vita fu paragonata ad una battaglia per le continue lotte che bisogna sostenere contro le nostre e le altrui passioni, contro le avversità e gli ostacoli d'ogni genere che ci chiudono la via, o gli inganni che vorrebbero farci smarrire per falsi sentieri, ben si può somigliare l'uomo ad un guerriero più o meno prode, più o meno forte, più o meno vittorioso.

Questo stato di lotta pare necessario al nostro mondo morale per farne uscire più temprata la volontà, per rendere la mente più chiara ed acuta, per affinare il sentimento e farlo più puro.

Gli antichi asceti lo ritenevano, anzi, salutare per l'anima, come mezzo più facile per ottenere una suprema felicità compensatrice. «Non si può andare al riposo senza il travaglio – è scritto nell'*Imitazione* – nè senza la pugna giungere alla corona».

Vi è, poi, in questo libro austero e ritemprante, in cui lo spirito può rifugiarsi come in un eremo salubre dalle altissime cime, dove il rumore dell'abitato non giunge, e nulla, se non qualche eco, turba la quiete solenne, vi è un altro capitolo che giova rileggere quando si ha l'anima oppressa e stanca, e lo scoraggiamento vince. In esso le dolci parole Divine esortano, confortano, infondono nuovo vigore, sono come la voce, appunto, del capitano che invita, persuade, e, con la punta della lucida spada, addita all'orizzonte, fuor dell'aspre roccie dell'ascesa, la visione gloriosa della terra conquistata, dove ognuno che non abbia disertato, che abbia saputo giungervi senza indietreggiare, sarà chiamato eroe.

Non è perchè Dio non ascolti le nostre preghiere che non ci esaudisca, molte volte, ma perchè Egli sa quello che noi non sappiamo perchè fra la mente di questo Essere, che nemmeno sappiamo concepire, e la nostra mente, i nostri concetti, le nostre aspirazioni, vi è una distanza ancora più grande di quella che passa dall'intelligenza del maggior savio a quella di un bimbo irragionevole a cui non si può concedere quello che chiede con lagrime e preghiere e che giudica il suo bene.

L'aspirazione alla felicità perfetta, direi, anzi, la nostalgia di essa, è innata nell'anima umana: e Dio ve la mise per renderla conscia dei suoi alti destini, per incoraggiarla ad ascendere, ad ascendere senza tregua, finchè avrà trovato il regno beato ove poserà come nel suo elemento naturale, e nessun mistero, nessuna oscurità vi saranno più per lei che avrà compiuto il suo lungo cammino attraverso ai regni della desolazione, dell'errore, della morte. Un lungo e faticoso cammino, che nessuno può farlo più breve, e il Signore l'ammonisce così: «Non è ancora venuta quell'ora, anzi altro tempo rimane tuttavia, tempo, cioè, di guerra, tempo di fatica e di prova.

«Tu desideri d'esser saziato del sommo bene, ma ora non lo puoi conseguire. Aspetta....»

Ma l'anima implora: «Sono stanca, Signore; da un pezzo inoltra nella notte, nel buio, fra i triboli e le spine, insidiata da pericoli d'ogni genere. Da un pezzo non odo voce che mi rincori, e aspetto un sole che non emerge mai, e deludo i miei desideri con una parola d'una vana speranza. E se alcun bene mi consola, il mio cattivo destino me lo toglie quando appunto mi diveniva più caro e necessario: quando più mi vi ero fortemente attaccata....»

E la Voce Mistica risponde, dolce e severa:

«Tu devi essere ancora provata in terra, ed esercitata in molte maniere. Ti sarà data alcuna volta consolazione, ma intero contento mai. Confortati, dunque, e prendi forze, tanto per operare come per soffrire le cose alla natura contraria. Ti bisogna vestire un nome nuovo, e trasmutarti in tutt'altra persona; fa d'uopo, quindi, che sovente tu faccia di quelle cose che non vorresti, e quelle lasci che tu vorresti....»

Se la sorte delle creature umane fosse uguale per tutti, ci rassegneremmo forse con minor fatica alle tribolazioni e alle lotte. Ma quello che amareggia di più e che toglie il coraggio, e talvolta la fede, è l'apparente ingiustizia tra una vita e l'altra: tra un destino e l'altro. Perchè mai i nostri compagni di viaggio devono giungere prima e più facilmente di noi alla meta fissata mentre noi ce ne vediamo costantemente respinti?

Perchè l'esistenza di alcuni scorre serena e calma, e l'esistenza d'altri non è che una continua tempesta?

Perchè alcuni, senza maggior merito, sono vittoriosi ed altri vinti?

Risponde la Guida Celeste al travagliato: «Quello che piace altrui riuscirà a bene, quello che piace a te non perverrà allo inteso effetto. Le parole degli altri saranno ascoltate, le tue saranno avute per nulla. Chiederanno altri e riceveranno, domanderai tu e niente otterrai. Andranno gli altri con lode per le bocche degli uomini: di te non si farà motto. Ad altri questa o quella cosa sarà commessa, e tu non sarai giudicato buono a cosa nessuna.... Di ciò la natura sentirà alcuna volta tristezza, e sarà pur gran fatto se tu tel porti in silenzio».

Questa è psicologia profonda, è l'interpretazione esatta di una delle maggiori e più pungenti malinconie; chè ben di rado, infatti, l'uomo sa dominare virilmente in silenzio, perchè appare, ripetuto, come il risultato d'una grande ingiustizia di cui non sappiamo intendere la causa e a cui non ci sappiamo rassegnare.

«Beati quelli che soffrono!» ha detto solamente Gesù in risposta ai dolenti. E il dolore, le umiliazioni, le contrarietà, tutta l'apparente ingiustizia non appare più come un castigo, ma come una prova al valore dei combattenti, come un mezzo per acquistare la gloria.

«In queste cose e in consimili vuole essere sperimentato il servo fedele del Signore – dice il libro della meditazione e del consiglio, *l'Imitazione* – com'egli sappia in tutte le cose negare e vincere sè stesso».

Aspra e dura battaglia, forse la più ardua e per la quale risuonano più forti i mōniti degli antichi asceti e la soave parola di Cristo si eleva risoluta.

«Se da uomini prodi contendessimo di durarla nella battaglia – dice Tommaso da Kempis in un altro luogo del suo libro, – sì, certo, sopra di noi vedremo l'aiuto del Signore. Imperciocchè egli è presto di aiutar chi combatte e chi nella sua grazia si fida: egli che ne porge occasione di pugna per darne vittoria». Infatti, tutti coloro che hanno avuto occasione di dover vincere sè stessi possono affermare che, anche nel campo delle forze morali, giova l'esercizio come, nel campo delle forze fisiche; e che, quanto più ci addestriamo a combattere, e contro le passioni e contro le avversità, tanto più spesso e più agevolmente ci arride la vittoria. Dio permette la sconfitta dopo una lunga serie di sforzi coraggiosi e di resistenze invitte.

«Se ciascun anno estirpassimo un solo vizio – segue il monaco asceta – noi diverremmo in breve perfetti.

«Se piccola forza ci facessimo nel cominciare, allora potremmo d'indi in poi far ogni cosa con facilità ed allegrezza». Ecco che qui si allude a quella ginnastica morale a cui accennavo dianzi e per cui bisogna ritenere come vantaggioso ogni più piccolo motivo di contrarietà e di pena:

«Se tu non sai vincere le cose piccole e lievi, quando vincerai tu le più dure? Ripugna sulle prime alle tue inclinazioni e disvezzati dal cattivo costume, che per avventura non ti conduca a poco a poco a maggior difficoltà».

Noi vediamo, infatti, resistere con più coraggio e pazienza ai dolori e alle prove le persone che ne fecero lunga esperienza, piuttosto che quelli cui tutto andò a seconda e che non ebbero mai occasione di sperimentare le proprie energie di resistenza e di difesa. I disertori dalle battaglie della vita – i suicidi: i vinti – coloro che si lasciano scivolare nella corrente e trasportare giù per la china fino all'abisso dell'abbiezione, dove non scende più lume orientatore di stella, questa gente degna di pietà più che di sprezzo, sono appunto le persone che ieri abbiamo invidiato perchè mai provate dalla sventura, perchè ignare delle lotte e delle tempeste. L'arma della difesa, lo scudo della salvezza, pesa troppo alle deboli braccia di questi uomini che pensavano fosse la vita brillante torneo, una giostra lieta e non cruda e perigliosa battaglia.

Così piegano subito al primo assalto: cadono e... non si rialzano più.

L'austero e pio libro dell'*Imitazione* afferma, inoltre, che le tribolazioni sono un bene perchè impediscono all'uomo di attaccarsi troppo alla terra, come se il suo destino fosse limitato tutto nell'orbita di questo oscuro pianeta.

«Egli è bene per noi che alcuna volta sostegnamo qualche travaglio e contrarietà, perchè spesso fanno ritornare l'uomo al cuore ed accorgere ch'egli è in un esilio, nè riporre la sua speranza in cosa del mondo....».

## XVI. Il Dolore.

Vi è al mondo un sovrano possente più dei maggiori sovrani, austero e inesorabile, a cui tutti devono pagare un tributo crudele, al quale nessuno sfugge, per ricco e forte dominatore che sia, perchè, l'ho detto, egli è più possente dei più potenti: il Dolore.

Il dolore!

C'è chi lo conobbe poco e v'ha chi lo conobbe assai, ma non esiste creatura umana che non l'abbia avuto, sia pure fuggevolmente, ospite non gradito nè desiderato sotto il suo tetto. Alcuni si ribellano e tentano scacciarlo coi fantasmi d'una triste gioia fatta di stordimento, d'ebrietà, di follia, non di rado di abbruttimento. Ma allora il Pallido Ospite fa sentire più grave e feroce il suo impero nelle inevitabili ore di solitudine e di stanchezza. C'è chi lo accoglie con le alte strida di sgomento e tramortisce e si dà come schiavo in sua balia: e verso questi deboli il despota esercita tutta la sua malefica influenza, e grado grado li incanta di malinconia, li sfibra, li avvelena.

Vi sono altri, invece, che si fanno incontrò al visitatore temuto, gli aprono la porta e gli dicono: «Fratello Dolore, entra. Io non ti posso evitare nè scacciare perchè tu sei mandato da Colui che sa, verso noi che non sappiamo.... Cristo, ch'era Dio, t'ebbe compagno nel suo pellegrinaggio terrestre e c'insegnò ad accoglierti come Messo del Cielo, e ci disse che porti teco la luce e la purezza, e puoi dare un balsamo per ogni ferita che infliggi: il balsamo della fede».

Balsamo prodigioso, che, pur nelle ore della più terribile angoscia e delle lagrime più sconsolate, può far deviare il corso dei nostri pensieri come un'assunzione lenta verso una sfera tranquilla. E quel senso d'ingiustizia che ci fece insorgere in una rivolta involontaria si dirada, e ci lascia scorgere, al di là della nostra umanità dolorante e dolorosa, qualche cosa che non è ancora la consolazione, che non è ancora, forse, la rassegnazione, ma che somiglia ad una rivelazione mistica superiore.... e sentiamo che solo il dolore ce la poteva dare.

«Bisogna persuadersi – leggevo in un libro consolatore – che la vita presente è la grande officina ove Dio purifica e santifica l'umanità. Pretendere che essa debba trascorrere scevra di mali, sarebbe pretendere che il guerriero riporti la palma del trionfo senza aver sostenuto il combattimento. Dunque, il dolore non è una vendetta di Dio, ma un mezzo di prova e di purificazione».

E poichè noi non esitiamo ad affrontare il dolore fisico quando sappiamo che è necessario per renderci la salute, non esitiamo ad inghiottire medicine amare, a sottoporci a privazioni ed a rinunzia quando il nostro bene lo richiede, così dobbiamo accogliere il dolore morale, nella fiducia che non soffriremo inutilmente. Il dolore non ci viene direttamente da Dio – esso è inerente alla umana natura – ma Dio creatore se ne valse come delle materie informi del caos, per fornire alle anime un elemento di luce, di riabilitazione, di ascesa verso la perfezione.

Esclamava S. Agostino: «Quale tremenda croce l'essere senza croce!», volendo con ciò significare che l'anima che ignora il dolore e la sofferenza non potrà mai sollevarsi dalle zone materiali, nè acquistare quella chiaroveggenza e quella superiorità che solo l'affinamento del dolore può dare. Se così non fosse, se le lagrime e le tribolazioni rimanessero tormento sterile o rappresentassero una punizione ingiusta di qualche colpa remota, Gesù, il grande Consolatore, non avrebbe detto: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati» non avrebbe ripetuto: «Il Signore riprende e affligge quelli che ama».

Questo fatale contrassegno di predilezione divina noi vedemmo sempre splendere sulla fronte dei grandi benefattori dell'umanità, siano essi pensatori che abbiano gettato con le loro opere vivi raggi di luce e feconde sementi di bene nei cuori: siano apostoli di fede, di civiltà, di carità pietosa, che, con una vita d'abnegazione alacre, soccorrono, salvano, redimono, sorreggono o difendono i miseri, i derelitti, gli oppressi. Tutti quelli che sanno efficacemente consolare, che operano il bene con sincero spirito di bontà e fervente amore, conobbero la sofferenza, furono affinati, purificati e qualchevolta trasformati dal dolore. Chi non ha pianto mai, non sa che cosa sia piangere: chi trascorre l'esistenza tra le frivole occupazioni d'una giornata d'egoistiche soddisfazioni materiali, e so-

pisce le contrarietà e i dispiaceri nelle ebbrezze, e allontana tutto ciò che potrebbe indurlo a tristi considerazioni, e scosta da sè il fratello che lagrima per non vederne il pallido viso che gli pare di cattivo augurio: tutta questa gente che il mondo volgare chiama saggia, non potrà mai conoscere un lato della vita, il lato più augusto, più alto, più importante: non proverà mai quel senso quasi d'orgoglio che ci fa avvertiti del possesso di qualcosa che essi non possiedono e non possederanno mai è che cinge il petto come una forte armatura e la fronte come una corona d'alloro. Pare, dunque, che il dolore sia necessario all'anima per vivere completamente, idealmente: per dominare, per spaziare. Esso è come una molla segreta al cui scatto lo spirito s'accende di luce divina e molte volte imperitura.

Alcuni magni ingegni non avevano la fede e occorse quello scatto perchè avviasse la loro anima come un risveglio. Chateaubriand scriveva: «*J' ai pleuré, j' ai cru*». Ho pianto, ho creduto. Altri che sperperavano deplorabilmente le loro migliori energie seguendo i più bassi istinti della loro natura, ebbero bisogno di quella scossa per accorgersi dell'errore e mutar vita. Così il dolore della morte della madre fece di Agostino da un dissoluto un santo. Altri ancora che sentivano fervere in sè come in un chiuso carcere muto le scintille infeconde della creazione intellettuale, rassegnati ormai ad una triste impotenza, alla percossa dolorosa della sventura, videro quelle scintille divampare in un grande incendio che fu liberazione, che fece d'un dolore mortale opera d'arte immortale. Il giovine Dante vede il mondo oscurarsi per la dipartita della sua donna, ma oltre il sogno, oltre il mondo, oltre la vita, gli tremola la visione sovrumana che coronerà entrambi, uniti per sempre nell'ideale, d'un lauro secolare. Alcuni nella prospera fortuna erano pigri, sonnolenti, unicamente solleciti del proprio bene, e nell'avversità si trasformarono come da bruco in farfalla. Rude scuola è quella del dolore; eppure vediamo tutti coloro che vi furono educati dai primi anni, crescere ritemperati, adorni di maschie e severe virtù; averne affinato il sentimento, acuito l'intelletto, mostrarsi pronti, efficaci di ogni contingenza difficile, apparire di gran lunga superiori ai loro simili, essere di profondo e sicuro conforto ai loro cari. Ripetiamo con lo Smiles: «Il dolore, senza dubbio, ci è assegnato per divina disposizione, al pari della gioia, ed è un educatore molto più efficace. Esso purifica e rende più mite l'indole umana: insegna ad aver pazienza; e suscita così i più profondi come i più alti pensieri. Esso fa scorgere delle verità che l'abbagliante splendore della prosperità aveva dissipato nella nostra mente».

Accanto al dolore, in tutte le sue forme, da quella più acuta dello strazio desolato alla più mite della malinconia inalterata, la Preghiera, mistica sorella, guida sulle sue orme d'argento attraverso agli spazi stellanti l'anima per le vie dell'infinito. Per ogni dolore la preghiera ha un rifugio, una voce di conforto, una promessa di pace: da quello acerbo, che stordisce e pare attirare anche i superstiti al limite dell'eternità, della morte, per cui ha pie voci di speranza, di suffragio, di luce, al dolore acre, iroso, del tradimento che blandisce additando l'esempio di Colui che seppe il tradimento più abietto e perdonò sulla Croce ai suoi offensori: dal dolore desolato dell'abbandono, della solitudine, dell'ingiustizia umana, che la preghiera conforta con parole di amore divino e di protezione Celeste, al dolore amaro e profondo della colpa che ha orrore di sè stessa e che la preghiera lenisce, con la promessa della redenzione salvatrice: dal dolore segreto e cocente delle aspirazioni vane, dei sogni brutalmente lacerati, delle più preziose idealità infrante, che la preghiera acquieta insegnando a porre più alto il segno ai nostri desideri e ad attenderne l'adempimento oltre la vita, ai dolori esaurienti delle affezioni giornaliere, delle piccole amarezze ripetute, delle ansie, delle lotte, delle dure necessità, dei sacrifici quotidiani che la preghiera conforta e alimenta d'arcane energie, richiamandoci al pensiero la caducità della vita, l'esempio d'abnegazione del Martire Divino e afforzando la fede nei destini dell'anima immortale.

Gesù c'insegnò come si deve pregare quando lo spirito è angosciato sino alla morte, quando la nostra natura tenta sottrarsi e ribellarsi all'impero del dolore. Nell'orto degli ulivi tutto il peso della sua missione d'espiazione grava su di lui: «Padre – egli prega – fa che si allontani da me questo calice amaro, ma se Tu non vuoi, sia fatta la Tua, non la mia volontà».

La parola dell'obbedienza assoluta che Gesù, insegnò agli uomini nella più sublime preghiera, la parola più difficile a proferirsi dal labbro umano, Egli c'insegnò come e quando si dica, e la

nostra fede di cristiani ci obbliga a ripeterla dopo di lui: «Sia fatta, o Signore, la Tua, non la mia volontà». Ecco il grado più alto a cui la fede e la preghiera trasportano l'anima, ecco l'olocausto più prezioso.

Ed è in questo atto d'annientamento assoluto che l'anima acquista pupille più veggenti, capaci di vedere e comprendere oltre la vita. Ed è in questo abbandono incondizionato della creatura al suo Creatore che l'anima rigermoglia di nuove forze vittoriose.

Scenda il pianto e purifichi e ci faccia ancora più degni. E come gli angeli a guardia del sacro monte cancellavano dalla fronte dimessa del Poeta, mano mano ch'egli saliva, i segni della colpa, così l'Angelo del Dolore cancelli, ad ogni nuova prova, dalla nostra fronte umiliata, con le sue ali invisibili, le tracce d'una impurità, d'una debolezza, d'un errore, proclamando beati quelli che piangono...

«*Quì lugent* affermando esser beati.

*Dante Purg. XIX.*

## XVII. Preghiera.

Il bisogno d'elevare l'anima a Dio è innato nello spirito umano. Fra le prime domande che i discepoli di Cristo rivolsero al loro nuovo Maestro vi fu quella d'illuminare le loro menti intorno alla preghiera. Quelli uomini ignoranti e rozzi, avvezzi alla retorica parolaia dei greci e alla solennità romana, immaginavano forse che il misterioso biondo Filosofo, subitamente apparso in mezzo a loro, li ammaestrasse in qualche rito strano e complicato per cui fossero necessarie parole d'arduo sapere, difficili a ritenere e a ripetere, quasi impossibili a essere comprese. E trepidavano attendendo la risposta del Profeta. Ma Gesù, rivolgendo su di essi le dolci luminose pupille azzurrine, disse loro familiarmente così:

«Allorchè pregate, non fate come gli ipocriti i quali amano di star a pregare nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze, per essere osservati dagli uomini.... Tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiuso l'uscio, prega il tuo Padre ch'è in segreto, e il Padre tuo che vede, in segreto, te ne renderà la ricompensa. Pregando, poi, non usate tante parole come i Gentili, perchè si pensano d'essere esauditi mediante il molto parlare.

«E non fate come loro, perchè il vostro Padre sa, prima che glielo domandiate, di quali cose abbisognate. Voi, dunque, pregate così: Padre nostro, che sei nei cieli....»

La religione cristiana, se giustamente interpretata, è la più semplice essendo la più grande. È la religione dell'anima, della fiducia, dell'amore. Tutto quanto è pompa, esteriorità, dimostrazione, spiace, ripugna a Gesù. Egli preferisce il raccoglimento delle domestiche pareti alla preghiera in pubblico, perchè la prima è spontanea, nata da un desiderio spirituale, e la seconda può essere soltanto un'apparenza per trarre in inganno, una ipocrisia. Nè ama le preghiere lunghe, concettose, retoriche, in cui l'orgoglio umano – l'eterno nemico – trova modo d'insinuarsi. La preghiera, secondo Gesù, deve essere un puro atto d'abbandono e d'umiltà, compiuto con fervore.

«Padre nostro» invocazione soave! Al più eccelso di tutti i sovrani, al più possente, al più temibile: all'Ente la cui definizione esorbita dall'umana facoltà che rinuncia a comprendere, e tace e s'arresta sbigottita ai limiti del mistero: al Principio e all'Autore d'ogni cosa, che vive nell'Infinito, così diverso da noi come il mare da un granello d'arena, noi possiamo dire familiarmente, teneramente «Padre!» E la nostra confidenza chiede, implora la sua bontà clemente, la sua protezione, la sua misericordia. Padre! Con questa parola tutto è detto, tutto è sperato, tutto è chiesto. Ma non per un individuo solo, non per colui che prega. Gesù non volle che si invocasse egoisticamente Dio; non c'insegnò a dire *Padre mio*, ma *Padre nostro*, di tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini devono, secondo la sua legge, considerarsi fratelli, soggetti agli stessi dolori, bisognosi della stessa consolazione. E questa consolazione è mistica e sublime, giacche viene a noi non da un potere terreno, condannato ad uguali miserie delle nostre, la cui potenza riparatrice e salvatrice ha dei limiti ma da un Padre che vive nei Cieli, nello spazio, fuor del tempo e della vita, a cui tutto è possibile, anche il prodigio. Sia, dunque, intero il nostro ardore nell'implorazione preliminare: «O padre nostro che sei nei cieli! Sia santificato il tuo nome».

Dopo l'implorazione, la esaltazione. All'Autore dell'universo coi suoi milioni di mondi, abitati da milioni di vite, all'arbitro dei destini intorno a cui gli Angeli stessi si prosternano adoranti, sia gloria! Prima d'espore a Dio i nostri bisogni, affermiamo la nostra fede in un inno d'osanna che celebra la potenza e la bontà sua. Sia santificato il tuo nome! Possano, cioè, tutti gli uomini riconoscerli e lodarti in eterno, nelle opere tue, nei tuoi miracoli giornalieri, nella tua voce che parla alle coscienze, o Signore....

«Venga il tuo regno....»

Che cos'è la vita nostra se non un continuo e inquieto desiderare? Un'aspirazione verso una pace, verso una gioia, verso una sazietà che continuamente ci sfuggono? Dio è l'ideale, poichè è il riassunto di tutte le perfezioni, di tutta la bellezza, di tutta la bontà. Chiamando il suo regno, la sua sovranità nei nostri cuori, noi facciamo appello a quella pace che Dio solo può dare, e che concede



talvolta anche fra i più duri travagli. La sovranità mistica di Dio sull'anima umana segna, talora, al suo inizio, un totale mutamento: è un debole che si trasforma in forte; è un derelitto che diviene privilegiato; è un cieco morale che riacquista ad un tratto la nozione del dovere e della nobiltà del proprio spirito immortale; è un crudele che diventa pietoso; è un dissoluto che diviene santo.

Oh non cessiamo mai dal chiedere, dal desiderare per noi il regno di Dio! Solo allora, quando un suo raggio, illuminando tutto il nostro mondo interiore, ci avvertirà ch'Egli ha preso possesso di noi, solo allora ci sentiremo paghi e sicuri, e nulla ci turberà più.

«Sia fatta la tua volontà...»

Ecco la parte più difficile della dolce preghiera dettata da Gesù; quella che ci costa le lagrime più amare, che non si può, talvolta, formulare senza sentirsi affranti da una lotta formidabile sostenuta contro il nostro istinto, il nostro sentimento, la nostra vita che si ribella. Noi non sappiamo, non possiamo penetrare con la nostra mente mortale negli imperscrutabili decreti di Dio; e opponiamo la nostra volontà alla volontà superiore, come il bimbo si rifiuta alla sottomissione che gli costa e di cui ignora il motivo salutare. La madre che si vede morire il figliuolo sul fiore degli anni, la giovinetta, che resta priva del prezioso ausilio materno, la sposa tradita, la balda vita virile che si trova ad un tratto per malattia o per un caso tragico resa inerte e presso a spegnersi: tutta, infine, l'umanità che soffre mille dolori, che geme sotto il peso di raffinate torture materiali o morali, che aspira a un'ora di sole, spesso senza che le sia mai concessa: come potrà imporre silenzio ai propri nervi, al proprio sangue, prostrarsi e dire: Sia fatta la volontà tua?...

Eppure l'olocausto supremo, l'annientamento dell'anima nel suo creatore è forse l'unico possibile sollievo, la sola via di salvezza dalla disperazione. Oh, Signore, fa che, come bene scrisse un grande spirito credente, il Manzoni, il nostro capo sia sempre pronto a curvarsi sotto la tua mano: fa che, nelle contrarietà come nel dolore, possiamo dire, piangenti, ma non ribelli: *Fiat voluntas tua*. E come gli angeli t'obbediscono in cielo, t'obbediamo noi in terra.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano....»

Tutto ci viene da Dio e noi dobbiamo riconoscerlo ad ogni istante. Egli permette al seme di germogliare, alla spiga di maturare: anche quelle che a noi sembrano leggi naturali sono un miracolo continuo. Chiediamo, dunque, al Padre nostro alimento, ma chiediamolo per tutti i nostri fratelli come per noi. E se noi abbiamo assicurato il pane d'ogni giorno, pensiamo ai tanti, ai troppi, che lo ottengono a fatica, e, dopo averli aiutati, preghiamo anche per loro. Ma, insieme al pane materiale, chiediamo a Dio il pane spirituale, il mistico nutrimento pure tanto necessario all'anima nostra: una fede, una speranza, un ideale, una luce, una missione di bontà, di bellezza, di amore: qualche cosa che ci dia le ali per sollevarci dal fango terrestre, per risvegliare le migliori facoltà che Dio stesso mise nel nostro cuore.

«Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori....»

Il compatimento, l'indulgenza, il perdono delle offese, è uno dei fondamenti della religione di Cristo; e questa virtù di mansuetudine e di carità fraterna fu tanto cara a Gesù, e la stimò così necessaria, che la pose quasi come patto per ricevere alla nostra volta il perdono di Dio. «Perdona e sarai perdonato; cancella i motivi di risentimento, di rancore, d'odio che nutri verso il tuo simile, cancella, dimentica, e Dio sarà teco indulgente e benigno e ti userà misericordia.»

È duro, è malagevole il perdono delle offese. È penoso, è arduo tendere la mano, aprire le braccia, alla creatura che ci danneggiò in quanto avevamo di più prezioso e sacro, che ci tradì, che fu la causa d'una catena di dolori e di tristezze le cui conseguenze pesarono o peseranno su tutta la nostra vita. Ma Gesù morente sul patibolo d'infamia perdonava angelicamente ai suoi carnefici e implorava da Dio misericordia per essi. Come, dunque, se vogliamo essere veri seguaci di Cristo, non seguire l'esempio di lui? La religione cristiana fu la prima a proibire la vendetta, a comandare la pace e la dimenticanza dei danni ricevuti, a consigliare di rendere bene per male.

E, poichè noi vogliamo essere cristiani non solo per tradizione, ma per sentimento, a imitazione della nostra Guida divina perdoneremo.

«Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male....»

Gesù sollevava la fragile natura umana sino a farla trascendere dai limiti e renderla tutta subordinata allo spirito. Ma non ignorava quanto quelle battaglie fossero crudeli e quante volte la parte brutta sopraffaceva la parte nobile e la soffocava. Perciò suggerì all'uomo debole, all'uomo che è nulla senza l'aiuto superiore, di chiedere che gli venga risparmiata per quanto è possibile la prova crudele. Pietà – Egli intese dire – pietà, o Signore, della fragilità umana. Non permettere alle illusioni della vita di spiegare tutti i loro veli rilucenti dinanzi agli occhi nostri, così facili ad essere abbagliati; non permettere alle sirene di cantare troppo dolci canti intorno al nostro cuore. La via aspra non ci sgomenta, purchè la vediamo nella sua verità nuda, bensì ci sgomentano gli agguati che ci nascondono l'abisso. Non c'indurre in tentazione: non turbare la pace che forse acquistammo a prezzo di tutta la nostra parte di gioia: e liberaci, liberaci dal male....

Il Male! L'antico, l'eterno nemico. L'oscuratore delle coscienze: il pensiero folle che fa violenti contro noi stessi; il pensiero egoistico che suggerisce di carpire per noi il bene altrui; il pensiero di viltà che ci rende così insofferenti del sacrificio, del dolore, da scendere alle più basse transazioni con gli impulsi peggiori. Il male, cioè ogni dolcezza malsana, ogni battaglia perduta, ogni grado sceso nella scala della perfezione; dal primo, che è solamente una debolezza, all'ultimo che è un delitto.... Oh liberaci, Signore; liberaci dalle tenebre dell'anima, liberaci dal male!

Con questa domanda supplice si chiude la più bella preghiera della più alta fra le religioni: la preghiera che ancora dopo secoli racchiude nella sua inalterata freschezza tutte le necessità del corpo e dello spirito: la preghiera composta da un Uomo-Dio e lasciata all'umanità come un'eredità celeste, come il raggio d'una luce ultra terrena.

## II.

Quando l'uomo ebbe la rivelazione della Divinità, sentì nascere in sè il desiderio, il bisogno della preghiera. La preghiera è insieme l'atto d'omaggio all'Ente supremo e l'esposizione delle miserie, delle necessità, delle debolezze nostre a Chi è in possesso di tutti i rimedi, di tutti i conforti: a chi è arbitro di vita o di morte sulle esistenze e sui cuori.

Diversa, secondo i tempi, le religioni, la civiltà, fu la preghiera, ma dalla sua forma rudimentale e primitiva che fu quella dell'olocausto, alla sua forma più evoluta che è quella del canto sacro, espresse sempre la stessa cosa, l'omaggio e la supplica; fu sempre la mistica via di luce per cui l'anima può congiungersi, al suo creatore. Le prime frasi che la mamma insegna a balbettare al suo piccino uscito appena dalle fasce sono un'invocazione pia; il primo atto, esprimente la formazione d'una vita spirituale è il poetico segno della croce nel quale il Cristiano, commemorando il martirio dell'Uomo-Dio, si tocca la fronte e il cuore. E le ultime parole che escono dalle labbra di chi s'accinge all'estremo viaggio, sono pure un'invocazione alla misericordia divina; l'atto supremo è un pio bacio di rassegnazione e di adorazione. E fra la prima e l'ultima preghiera, fra il primo e l'ultimo atto della nostra vita religiosa, quante, e come diverso di gradazione, di disposizione, di fervore, sono queste elevazioni spirituali verso la divinità! Ma felice l'uomo e la donna che, sebbene con diverso cuore, con diversa fede anche, non cessarono mai di pregare, non interruppero mai la mistica consuetudine, non spensero mai la fiamma votiva sull'altare della loro anima segreta! Essi non caddero mai in preda alla disperazione per quanto fieri poterono essere i colpi che li percossero, non rimasero mai senza forze per crudeli che potessero succedersi i tormenti, non si sentirono mai soli per quanto gli uomini loro simili li avessero abbandonati. Come Dio riforniva miracolosamente di nuove energie di resistenza i primi cristiani, che sostenevano il martirio per non venir meno alla lor fede, così alimenta in modo arcano le fibre e l'anima di quelli che mai cessarono di ricorrere a Lui.

Del resto, come può avvenire il silenzio fra l'anima e Dio? In ogni fase della vita, in ogni circostanza, in ogni periodo di gioia o di dolore abbiamo bisogno di ricorrere al nostro Padre che sta nei cieli. Il bimbo e la bimba per chiedergli di rinsaldare le loro membra ancora fragili, di piegare alla scabrosa obbedienza la volontà già ribelle, di aprire senza difficoltà la mente allo studio e il cuore ai germogli del bene, perchè la protezione e la guida dei genitori non abbia a venir loro meno mentre più ne abbisognano. Il giovine e la fanciulla – sebbene si trovino nell'età in cui la vita appare

più facile e lieta, in cui sembra che le esuberanti forze spirituali e materiali possano sopperire a tutto, e il fosco fratello Dolore e la silenziosa sorella Morte appaiono relegati a lontani confini, – dovranno anch'essi inclinare in qualche pio raccoglimento il sorridente volto e pregare. Non vi è età, purtroppo, nè ricchezza di speranze e di sogni che possano preservare dal dolore e dalla morte, i quali sembrano anzi molte volte preferire le floride mèssi intatte a quelle già solcate dagli uragani.

E tutti i giovani, tutte le fanciulle conoscono certi abbattimenti improvvisi, certe malinconie profonde, certe stanchezze penose, certe delusioni gelide che colpiscono l'anima in piena fioritura come una brina traditrice sui verzieri in fiore di aprile. Che cosa può dissipare queste brume spirituali che vengono da una imperfetta conoscenza della propria psiche, dalla molestia dei ceppi in cui è tuttora avvinta la propria individualità che anela di liberarsi, di affermarsi, di misurare la potenza che possiede in qualche nobile impresa d'utilità e di bellezza? Chi, se non Colui che foggia quest'anima con la luce e la fiamma delle eterne sorgenti?

In altre età, in altre circostanze, la preghiera può essere più tenera o più appassionata, ma non mai come nella giovinezza, che si schiude, può essere ricca di slancio, di fervore, di implorazione mistica e pia. La creatura, l'anima, è alle porte del misterioso avvenire che può racchiudere per lei tutto il bene o tutto il male; è alle soglie del più terribile ignoto, giacchè è quello che deciderà del suo intero destino. Qualunque risoluzione prenda, qualunque abitudine abbracci, a qualunque tendenza s'abbandoni, l'importanza del suo pensiero e de' suoi atti è eccezionale. A quell'età si chiedono cento consigli e poi si finisce a seguire semplicemente l'istinto, cioè il più pericoloso di tutti i consiglieri. Ebbene, la preghiera deve essere la naturale, l'alta ausiliatrice. Come gli antichi Cavalieri Crociati s'inginocchiavano nelle cattedrali prima di partire per le terre lontane incontro al pericolo e all'ignoto, così i giovani e le fanciulle, nella purezza del loro cuore ancora avido di bontà e di luce, dovranno chiedere a Dio nelle spontanee preghiere di dirigere i loro passi, di rivestire di forza i loro petti, di far loro accettare serenamente il loro destino, sia nell'ombra o nel sole, sia quello di divenire centro d'una nuova famiglia o quello di ardere nella solitudine come un faro benefico per quelli che sono smarriti fra la tempesta.

La maternità conosce forse le più intense preghiere, i più umili atti d'abbandono e di fede. Nessuna preghiera può uguagliare quella d'una madre che abbia il proprio figliuolo in pericolo, per disperato ardore; e nessuna preghiera più disinteressata, meno umana, di quella che la madre innalza a Dio per la felicità del suo diletto, offrendo senza esitare in olocausto la propria felicità e perfino, talvolta, il sentimento materno.

Se le preghiere evaporassero visibilmente dalla terra al cielo, l'azzurro dell'etere sarebbe velato sempre d'una leggera nebbia d'argento, proveniente dai palazzi come dalle capanne, dagli oratori dei sovrani come dalle chiese aperte al popolo, dalle cattedrali sontuose come dalle pievi dei villaggi, dalle dolorose corsie degli ospedali come dalle tristi celle del carcere; dai conventi nelle remote solitudini montane, come sui ponti della navi in pieno oceano; dalle plaghe inospiti dove i missionari esercitano il loro ministero eletto di civiltà e di morale, alle ariose aule dove le collegiali inghirlandano la statua di Maria. Più o meno viva, più o meno copiosa, più o meno degna, la preghiera si innalza, ma noi, che la giudichiamo, spesso con limitato criterio, quando si parte, ignoriamo in quale misura e secondo quali imperscrutabili decreti venga accolta.

Forse l'età che mette più dolcezza e pace nella preghiera è la maturità; e quella per cui le preci s'avvolgono di un misticismo assoluto è la vecchiaia dai capelli bianchi. Allontanata dal vortice delle passioni che travolge più o meno palesemente, nei verdi anni, la vita, l'anima si tranquillizza, si raccoglie nel porto d'una serena quiete, e, rivolgendosi verso il passato, guarda con compiacenza il bene che le fu possibile compiere, le vittorie che riuscì a conseguire, il progresso d'elevazione raggiunto. E la sua preghiera è un atto di grazie che vola con bianche ali di colomba fino alle plaghe dell'infinito: è una pia supplica per coloro che si trovano tuttavia nel pelago amaro; è domanda di luce e di fede per appianare ad altri il cammino.

E nella vecchiaia, nel crepuscolo della vita, la preghiera grado grado diventa la preparazione spirituale alla misteriosa metamorfosi dalla vita materiale a un'esistenza ideale: la magica parola che

schiede le mistiche porte dell'eternità: l'invocazione che scioglie uno per uno i ceppi e libera lo spirito nella luce donde venne e si compose per la breve carriera terrestre.

Generalmente si considera la preghiera come un atto materiale, nonostante l'elemento divino e superiore ch'è in essa, perchè siamo usi a servirci di date formule, e spesso per pigrizia o per insipienza affidiamo alle paginette piene di retorica e di luoghi comuni dei soliti libri di preghiere, l'interpretazione dei sentimenti più caldi e più intimi del nostro cuore che ne resta inappagato e freddo. E la diversità fra la preghiera quale si recita generalmente e quale dovrebbe essere, la riscontriamo nelle ore speciali, solenni, uniche della vita, quando una gioia immensa, uno straziante dolore, una trepidazione indicibile, una attesa logoratrice, ci fa salire alle labbra dal profondo del nostro essere la preghiera senza parole: la preghiera contesta di lagrime, d'invocazioni brevi, di suppliche contenute nell'augusto Nome di Dio; di palpiti folli, di pensieri muti e ardenti simili a fiamme. E come il profumato vapore dell'incenso, questa preghiera libera sale carica dell'aroma più intenso dell'anima. Memorie sante degli anni puri, pentimenti salutari, solenni promesse, rinunzie supreme, aspirazioni disperate, rendono più intensa e rapida e profonda la comunione dello spirito e del suo Creatore. Oh! se potessimo sempre pregare così, non riguarderemmo più il dovere della preghiera come un obbligo materiale: non subiremmo più distrazioni, più freddezze; non potremmo più cadere nello sconforto derivante dall'apparente inutilità delle preghiere: giacchè se anche non potessimo ottenere quello che chiediamo, la fede della supplica ci porterebbe sempre l'aiuto Divino.

Per pregar bene ed efficacemente conviene che ognuno foggia da sè la propria preghiera, secondo l'età, lo stato, le circostanze in cui si trova. E non importa che la forma sia elegante, sia ricercata e magniloquente. Anzi dovremo curare la semplicità assoluta, come Cristo volle che fosse, e ce ne lasciò un esempio con la sublime preghiera da Lui insegnata. Poi nel pregare, nel chiedere, si abbia sempre l'intenzione di sottoporre la nostra volontà umana e cieca alla volontà Divina veggente e sapiente. Molti credono che pregare equivalga ad ottenere, e non pregano se non per avere quello che desiderano, precisamente come si rivolgerebbe una supplica a un potente. Invece la preghiera deve essere soprattutto fusione dell'anima con la Divinità, abbandono fidente e completo alla Provvidenza, richiesta di forza e di luce per pensare e per agire come la somma Sapienza prestabiliva. E mentre le «grazie» non vengono sempre accordate perchè il più delle volte si riferiscono alla nostra vita materiale; la forza e la luce, che riguardano la nostra vita spirituale, si ottengono *sempre*, ed anche, talvolta, unite a misteriosi avvertimenti superiori.

Spiritualizziamo la preghiera! Rimettiamola nella sua degna sfera d'elevazione e d'idealità da cui l'abbassarono l'ignoranza e la presunzione umana.

Togliamo da essa i ristretti confini e ogni carattere troppo personale ed esclusivista. Sentiamoci, come i cristiani delle catacombe, tutti fratelli nel Signore e preghiamo non solo per i nostri parenti e per le persone a noi care, ma preghiamo per tutti, per quelli che ci fecero del male come per i benefattori; per i malvagi, per i corrotti, come per gli onesti.

Sia la nostra preghiera la mistica catena che ricerca le anime, e tutte le riunisce in un'invincibile speranza alle soglie dell'infinito, dove nella sua misericordia vigila Dio.

## XVIII. Fratellanza

Vi è una disposizione della coscienza che la Chiesa definisce per *stato di grazia*. La fede viva dà sicurezza alle azioni e alla condotta: la religione penetrata col suo spirito di luce nella vita la fa più limpida e serena: la letizia del sentirsi degni, di non avere a rimproverarsi nessuna grave trasgressione al proprio dovere o agli obblighi che incombono al cristiano, diffonde una pace soave e pia sull'anima, come un velo bianco profumato d'incenso. Il regno di Dio è in noi, come lo invocammo nella preghiera. Eppure bisogna vigilare, perchè appunto allora il pericolo può essere vicino. E il pericolo, in questo caso, è l'orgoglio, è l'intransigenza, è l'ingiustizia: l'orgoglio che dà a noi una misura esagerata del nostro valore morale; l'intransigenza per le colpe o le mancanze del prossimo; l'ingiustizia nel giudicarle, dimenticando che anche noi non siamo infallibili, e che se oggi ci reputiamo vittoriosi, domani potremmo essere vinti. Giacchè molte volte la virtù è sacrificio, è aspra lotta, è dominio; ma molte volte anche non è che mancanza di quelle occasioni che avrebbero potuto indurre in errore. Quindi prima di vantarci della nostra rettitudine e di scagliare le pietre contro chi è fuorviato, riflettiamo un po' che cosa avrebbe potuto essere di noi, delle nostre passioni, delle nostre male tendenze, se ci fossimo trovati nell'ambiente, nelle circostanze di coloro che biasimiamo.

Ricordiamoci che Dio è più benigno col peccatore umiliato e pentito, che non col giusto orgoglioso e sprezzante. Ricordiamoci che non basta esser buoni, essere retti, essere puri di cuore, d'intenzione e di sensi, se di questo stato di grazia ci faremo un piedistallo egoistico per scostarci ed innalzarci sul nostro fratello ed avvilirlo. La luce ci fu data per rischiarare anche quelli che sono nelle tenebre, e la forza e la gioia della buona coscienza perchè ne usiamo a trarre dal pèlago alla riva chi lotta contro l'infuriare delle onde. Le piaghe morali non ci devono ributtare in modo da impedirci di curarle, di alleviarne le conseguenze, di arrestarne il progresso micidiale. «Non han bisogno del medico i sani, ma i malati» dice il Vangelo: ma si deve quindi sfuggire costantemente ed allontanare coll'alterigia, con la noncuranza, con la superbia o l'ostilità quelle anime che ci hanno lasciato intravedere il loro profondo bisogno di salvezza.

È difficile, comprendo, superare qualche volta il disgusto, la contrarietà, l'abisso che ci divide da un nostro simile col quale pur sentiamo non aver nulla di comune se non l'origine e la fine. Ma per questa comunanza d'origine, appunto, delle anime venute tutte dal Mistero con gli stessi germi di luce: per la fine augusta, inevitabile che tutti i mortali uguaglia alle soglie di un altro Mistero, dove pur vigila Dio, dobbiamo usare violenza a noi stessi e valicare quell'abisso profondo. Cristo disse: «Io amo meglio la misericordia che il sacrificio, perchè non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». Rammentiamo, dunque, che la miglior offerta che si possa fare al Signore è quella di guidare qualche pellegrino smarrito verso la via della verità e della vita.

Purtroppo ai nostri giorni gli spiriti fasciati dalle tenebre dell'incredulità, dell'errore, sono molti. Ma che cosa facciamo per questi nostri fratelli? Spesso ci limitiamo a discussioni oziose, a parole pungenti, a rimproveri, a esortazioni insistenti per ottenere da essi qualche atto che è inutile, forse dannoso, se non motivato dalla convinzione e dall'arbitrio. Quanto più efficace, invece, l'esempio della parola: l'amore che soccorre generosamente e indulge e conforta e perdona: la mano che si stende muta, che aspetta paziente, che versa un balsamo di speranza e si cela per non essere veduta. «Porgete le mani a colui che è debole di fede» disse Gesù, non disputando delle opinioni. Meditate sulla divina clemenza, sulla divina semplicità di questo consiglio! Cristo non raccomanda di discutere, di persuadere, d'imporre le proprie ragioni con la sapienza, con l'eloquenza, col fascino del verbo: non ingiunge di circuire, di confutare, di convertire a forza chi non crede. «Porgetegli la mano raccomanda il maestro, così come avrebbe detto di fare per un viandante stanco, smarrito, per rincorarlo su in un aspro, ma sicuro cammino. «Porgetegli la mano» atto di fratellanza amorosa, di pietà, di protezione, di difesa, di pace. «E non disputate delle opinioni.» Rispettate, cioè, il libero arbitrio, non violate le coscienze, non soprafate: nemmeno la verità si deve inculcare a forza, poichè non si può amare ciò che venne imposto, ciò che si impadronì del nostro intimo con diritti or-

gogliosi di conquista. Il buon seme germoglia nella terra nera, senza che nessuno ne affretti lo schiudersi. È il sole, è l'alito della vita, è la voce della rinascita, del risveglio che penetrano giù nella prigione oscura e comandano al piccolo seme di germogliare, all'anima di risalire.

«Pei deboli mi sono fatto debole – dice ancora Gesù: – per guadagnarli. Mi son fatto tutto a tutti, per tutti far salvi.»

Ecco l'esempio. Il Maestro ci dimostra che non è facendo misurare la distanza che separa il salvato dal salvatore che si conquistano i cuori al bene: ma rivelando ad essi quella comune origine delle anime, a cui ho accennato, uguagliandosi ad essi così che possano intendere il nostro linguaggio e non vedere in noi che un fratello pietoso. Cristo che era Dio e avrebbe potuto fare la conquista dei popoli con un lampo di rivelazione celeste, non volle: preferì nascondere la sua essenza divina in un involucro fragile e mortale, ed essere semplice, umile, povero, per accomunarsi agli umili, ai poveri, ai semplici, per compenetrare le anime loro della sua dottrina di mansuetudine, d'amore, e per insegnar loro le vie dell'altezza e del dominio spirituale.

Il Buon Pastore ebbe cura della pecorella smarrita. «Che sembra a voi? – Egli disse – Se un uomo ha cento pecore e di quelle una si sperde, costui, lasciate le novantanove su pei monti, va in cerca della smarrita. E se gli venga fatto di ritrovarla, in verità, vi dico, si rallegra di questa, più che delle novantanove non smarrite. Di tal guisa non vuoi che dinanzi, al Padre vostro ne' cieli, uno solo di questi piccoli perisca.»

Dottrina d'uguaglianza e di giustizia! Ecco come Gesù, il nuovo legislatore, stabiliva nella vita un nuovo valore, una dignità nuova, quella delle anime! Uno di quei «piccoli» poteva essere lo schiavo su cui l'infame padrone avea diritto di vita e di morte: poteva essere l'umile vecchierella inconscia perfino d'esistere: poteva essere il malfattore che aveva l'ignoranza per scusa, o il povero paria che un'imperfezione fisica faceva oggetto di risa e di scherno. E il Buon Pastore venuto per risvegliare negli uomini tutti la coscienza della loro dignità di esseri, che attraverso alla spoglia caduca vedeva l'anima immortale, scendeva nel profondo dei burroni, rintracciava l'agnella sviata e la riparava contro il suo cuore.

Ma noi... quante pecorelle lasciammo smarrire per noncuranza, per egoismo, per viltà.... Come poco volemmo rintracciare attraverso un involucro rozzo, ripugnante, ridicolo la divina lampada di psiche spenta! Bastava forse solo aggiungere un po' d'olio per vederla risorgere, risfavillare festosa, ma non facemmo la carità dell'olio, e la lampada, forse si spense. Il nostro cuore fiammeggiò d'amore come un roseto ardente, ma a che servì quel fuoco se non ad alimentare le nostre egoistiche passioni? ad amare noi stessi in coloro ch'era un'ebbrezza l'amare e una gloriosa vittoria l'ottenere l'amore? Verso quali fratelli lontani, perduti, incogniti, ma che pur sapevamo esistere e udiamo gridare al soccorso, stendemmo la mano, rivolgemmo lo sguardo, porgemmo i tesori dell'anima nostra, che tutti i giorni prodighiamo pure a chi ne ha bisogno? Quanti accogliemmo nella nostra dimora e rimandammo in pace? A quanti perdonammo con quello spirito sincero, vero, del perdono che non consiste solo nel dimenticare le offese, ma a rendere il bene per il male?

Noi ci troviamo tutti d'accordo nel deplorare le grandi ingiustizie sociali, nell'alleanza di difesa contro coloro che possono portarvi danno, nell'impetosirci o nell'imprecare alla vista delle miserie morali ma possiamo dire in coscienza – il più giusto degli uomini può egli affermarlo – d'aver fatto, individualmente, intanto, tutto il possibile per riparare ad una di queste ingiustizie, per scendere in fondo ad una di queste anime tenebrose, per sollevare efficacemente una sola di queste miserie? Oh pensiamo spesso, pensiamo sempre, che anche noi abbiamo, nei loro errori, nelle loro infrazioni, la nostra porzione di responsabilità, poichè facciamo parte di questa società civile già da noi accusata, a torto o a ragione, di aridità e di trascuratezza: e la società non potrà mai porre adeguato rimedio ai mali che l'affliggono se ciascuno dei suoi membri separatamente e nella misura delle proprie forze non s'adopererà con spontaneo volere e con coscienza dell'obbligo che gli incombe a vantaggio dei fratelli fuorviati e smarriti.

## XIX. Rettitudine.

Fra le parabole che Gesù narrava al popolo per risvegliare la sua attenzione mediante il diletto della fantasia orientale usa a pascersi di leggende e di racconti meravigliosi, una delle più ingegnose e gentili è la parabola de «Le vergini savie e le vergini stolte». In essa è adombrata quella sollecitudine, quella vigilanza che il Maestro riteneva necessarie per l'efficace adempimento dei doveri del cristiano e per l'esercizio fecondo delle virtù. Egli suppone che un signore festeggi le sue nozze e abbia trovato dieci giovanette che, uscendo da casa sua, vadano incontro, per un tratto di via, al corteo nuziale che viene da casa dello sposo. Il festino si faceva di notte, e le giovani dovevano portare un lampioncino acceso. Oltre il regalo in danaro che ricevevano, prendevano parte al sontuoso convito. Nel pensiero di Gesù questa promessa generosa simboleggiava il regno dei cieli, e non tanto nello stretto significato della ricompensa d'oltre tomba, quanto in quello stato d'intima gioia soave che viene con la pace della coscienza, con la purezza della vita e una sincera fede.

«Dieci vergini – dice Gesù – avendo preso le loro lampade andarono incontro allo sposo e alla sposa».

Nella lampada, Cristo raffigurava la luce dell'anima che aiuta a vincere le tenebre dell'ignoranza e dell'errore con l'intuizione della Divinità, con la fede ardente nella sua parola, con la vigilanza fedele contro le insidie del male e del languore, quell'indifferentismo spirituale che, a poco a poco, vela le idealità più alte e che Gesù doveva tanto combattere in quell'indolente popolo uso al fasto e alla mollezza.

«Ma cinque di esse – segue il Maestro erano stolte, cinque avvedute. Or le cinque stolte, prese le loro lampade non portaron l'olio con sè. Le avvedute, invece, presero dell'olio nei vasetti insieme con le lampade».

Dunque, la fede non può durare e illuminare in modo proficuo pensieri ed azioni, se trascuriamo di provvederci dei mezzi più sicuri per alimentarla: se alla nostra nascita cristiana, agli insegnamenti dei nostri maggiori, non aggiungeremo volontariamente noi qualche cosa che riaffermi le nostre convinzioni e i nostri voti, che li renda duraturi, che valga a sostenerci e a difenderci nei momenti più difficili. E l'olio per questa lampada ideale può essere l'esercizio della preghiera nella sua forma più eletta, le buone letture austere, l'esercizio del bene operato nell'ombra con cuore ardente, la docilità ai consigli saggi e agli avvertimenti della coscienza segreta che mai non falla: la rigorosa sorveglianza sulle nostre imperfezioni e la caligine che ne emana ed offusca le nostre migliori aspirazioni. Gesù ci vuol vigili e solerti: non lo dimentichiamo.

«Tardando lo sposo, si appisolarono tutte e si addormentarono» segue la parabola.

Si addormentarono perchè tardava la ricompensa al buon volere, perchè indugiava troppo ad esser raggiunto lo scopo prefisso. Ecco la stanchezza fatale, ecco il languore pericoloso, ecco il terribile momento d'abbandono di cui il nemico approfitta. Guai al sonno delle anime! Guai a perdere di mira il fine nobile e degno a cui ognuno deve tendere per perfezionarsi e diffondere intorno, ad esempio del Maestro Divino, tutto il conforto, tutto il bene che può. Quanti perdono il coraggio, dopo avere riconosciuta la vanità d'uno sforzo, dopo la prima sconfitta del loro ideale, dopo un dato tempo d'attesa. Ma perchè mettere dei limiti di mesi, di anni, alla Grazia? Non è essa una cosa fuor del tempo e del mondo?

«Dio concede ad un tratto ciò che lungamente negò» è detto nell'*Imitazione*. Dobbiamo, quindi, credere sempre che l'ora dell'adempimento sia vicina e trovarci sempre pronti ad accoglierla in modo degno.

«A mezza notte si levò un grido: Ecco lo sposo, uscitegli incontro.

«Allora s'alzarono tutte quelle vergini e acconciarono le loro lampade. Ma le stolte dissero alle avvedute: Dateci del vostro olio, chè le nostre lampade si spengono.

«Risposero le avvedute dicendo: Che poi non basti nè a voi nè a noi; andate piuttosto da' venditori e compratevene».

Giunge all'improvviso l'ora della gioia come quella del dolore. Ma anche la gioia, anche il realizzarsi d'un evento desiderato non ci darà dolcezza se non avremo l'anima preparata a sentirla in modo superiore. Anche allorchè la parola arcana di Dio giungerà al nostro intelletto ottuso e ci darà un fremito di rinascita, essa rimarrà sterile se ci troveremo sprovviste della fiamma dell'ideale, se non avremo pensato a fornire il nostro spirito delle forze e delle virtù necessarie ad una vita nobile ed alta in cui abbia il primo posto l'abnegazione. Nè si deve pensare di poter acquistare questa ricchezza intangibile e profonda quando più ci punge la mancanza, quando più sentiamo l'invidia per coloro che la posseggono e che non possono comunicarla facilmente. Essi vi diranno di acquistarla. Ma, dove e come? Il mezzo sarà lungo, difficile, e, intanto, l'ora divina passa e scocca inutile sul nostro capo.... «Mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo e le pronte entrarono con lui alle nozze, e fu chiuso l'uscio. Ultime vennero anche le altre vergini, dicendo Signore, Signore, aprici. Ma egli in risposta disse: In verità vi dico, non vi conosco...».

Dure parole di rinnegazione! Ma le neglidenti le meritavano. Il premio vuol essere conquistato a prezzo di lunga fatica e non preso d'assalto. Il compenso ad una vita virtuosa, vissuta tutta nell'osservanza del dovere, nella luce della verità e della fede – sempre, anche quando la notte era più buia e lo sposo mistico sembrava più lontano – è immancabile. L'istante viene in cui le auree porte che lungamente rimasero chiuse alle nostre speranze, ai nostri sospiri, si aprono per il trionfo dell'anima che fu vigile e fedele.

Ma chi non seppe coltivare in sè questa forza di volontà, chi sdegnò i mezzi prudenti, e, tra il dovere faticoso e l'agevole condiscendenza al proprio egoismo, la malintesa pietà verso se stessi, fu imprevedente e si lasciò vincere e s'attardò e deviò, aspetterà invano che le porte misteriose della vera felicità si aprano per accoglierlo.

Sarà respinto, rimandato come un estraneo e, infatti, con qual diritto parteciperebbe a quella festa dell'anima, propria di coloro che non tralignarono? E questa è giustizia.

«Vegliate – dice il Signore – perchè non sapete nè il giorno nè l'ora». E vero, non lo sappiamo, nulla sappiamo: tutto è mistero, perfino il minuto che segue l'ora presente. E Dio ci dice soltanto: Vigilate per essere pronti quando giunge il bene arcano che attendete, verso cui ogni anima umana anela con una vaga, inesplicabile nostalgia che fa fede della sua origine divina, del suo fine eccelso oltre la vita e il tempo e il mistero. Vigiliamo: e quando l'Ideale passi, leviamo alta la nostra lampada accesa perchè ci scorga nella bianca stola, pure e pronte alla vita, o alla morte.



## XX. Pentimento e Perdono.

Vi è un atto nella religione cristiana, o, per meglio dire, un Sacramento, che alla maggioranza appare duro e malagevole a compiersi, che non si compie, anzi, senza piccolo o grande sforzo: scoglio per taluni insormontabile a segno che preferiscono mancare a un dovere piuttosto che affrontarlo: motivo a moltissimi di derisione e di disgusto. Intendo parlare dell'atto e del sacramento della penitenza.

Moltissimi sono i grossolani errori, i pregiudizi, le calunnie e le esagerazioni che i profani e gli incompetenti adunano intorno a quest'obbligo della fede e che le persone leggere e superficiali raccolgono senza discutere, senza darsi la briga, almeno, prima d'acconsentire, di riflettere sulle origini, il significato e gli effetti di questo atto dell'umiltà massima, del fecondo dolore.

L'accusa più comune e più sinteticamente formulata è la seguente: «La confessione fu inventata dai preti per sapere i fatti nostri: Dio non c'entra....»

Vediamo un po' se è vero. Apriamo il Vangelo.

«Giunta poi la sera di quel giorno, primo del sabato, ed essendo chiuse le porte, là dove stavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù e stette in mezzo a loro dicendo:

«Pace a voi.»

E ciò dicendo, mostrò ad essi le mani ed il costato. E gioirono i discepoli, vedendo il Signore. Disse loro di nuovo Gesù:

«Pace a voi. Come il Padre mandò me, così io mando voi.» E, detto questo, alitò verso di loro e disse:

«Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi: a chi li riterrete, saranno ritenuti.»

In queste semplici parole di Cristo è il germe divino del Sacramento della penitenza. E una luce mistica avvolse la sua istituzione. Prima, il Redentore trasumanò quelle rozze menti col miracolo, col sacro privilegio della sua apparizione in mezzo ad essi: poscia le accese col raggio emanato direttamente da Dio; indi trasfuse in esse il suo soffio di purezza ineguagliabile, d'indulgenza senza confine, di pietà senza pari. Fatto questo, pronunziò le faticose parole, le parole della consacrazione altissima con cui investiva i suoi discepoli di quello stesso potere che il Padre a Lui aveva dato. Gesù li creava ministri di giustizia e di perdono, apportatori di pace e di conforti spirituali e sovrumani, come per breve tempo Egli lo era stato fra gli uomini. E con questo ultimo atto postumo del suo apostolato sublime, il Maestro elargì la suprema prova di misericordia e d'amore verso l'anima umana, additandole ancora una via di riabilitazione e di salvezza, interpretando uno dei suoi bisogni più spontanei e profondi, quello del pentimento e del perdono. Nel suo rapido passaggio terrestre, Gesù aveva incontrato molte volte la malvagità, la colpa, l'errore: ed ogni volta la sua mano immacolata si stendeva pacificando, assolvendo, gli atti d'umiltà e di pentimento sincero. Egli aveva raccolto la vergogna salutare della sposa spergiura, le lagrime di rammarico cocente della cortigiana ai suoi piedi, la supplica del malfattore dal patibolo d'infamia, a lui vicino: Egli sapeva, dunque, qual materia preziosa e indispensabile fosse per l'anima il mistico lavacro delle lagrime di pentimento nell'atto d'umiliazione e di riparazione: e qual valida ala per risalire alle sue divine origini era la parola misericordiosa che ammonisce e perdona. «Va, non peccar più» Cristo aveva detto semplicemente all'adultera. «Poichè molto hai amato, molto ti sarà perdonato» assicurava alla Maddalena piangente: e al ladrone crocifisso che si redimeva in un ardente atto di fede, Egli, pur fra gli spasimi del martirio, in un'estrema opera d'amore, diede la sublime promessa: «Oggi sarai meco in Paradiso....»

Gesù conosceva, quindi, e per innata sapienza e per esperienza, quanto bene, quanto compenso e qual premio fosse nella remissione delle colpe in un atto d'autorità e di pietà insieme: ma sapeva anche che l'anima dell'uomo è cosiffatta nel suo dualismo di bene e di male, di fango e di luce, da provare la necessità spontanea dell'atto d'umiliazione e di pentimento quando una luce im-

provvisa viene a illuminare nella coscienza l'abbiezione e la miseria in cui era caduta. Nessun sincero e durevole pentimento si è dato senza umiltà profonda; senza questo desiderio fervente d'accusarsi, di vilipendersi, di soffocare ogni resto di orgoglio, di trionfare d'ogni ambizione, d'ogni rispetto umano. Se ricordiamo taluni dei grandi convertiti come Sant'Agostino, S. Francesco d'Assisi, Santa Margherita da Cortona, e molti e molte che troppo lungo sarebbe enumerare, vedremo che le più ampie, le più clamorose, le più visibili dimostrazioni di pentimento accompagnarono la conversione che in taluni anzi pareva non potersi scompagnare dall'ebbrezza dell'umiliazione palese.

Il sacramento della penitenza, le cui origini bisogna ricercare nella vita del Maestro divino e nella volontà Sua, non è, quindi, solo un duro castigo, una forzata contrizione: qualche cosa di materiale, di vergognoso, di difficile da compiere: una violazione di coscienza e di libertà personale che rimpicciolisce la grandiosità della religione e della fede; ma è, come ho tentato spiegare, un'espressione della volontà divina, un patto augusto di pace e di perdono conchiuso fra il visibile e l'invisibile, un atto richiesto dall'intima coscienza che sente il bisogno di purificarsi e di rinnovarsi nel pentimento e nel perdono per apparecchiarsi con rinate energie ad una vita nuova.

Sgombriamo, quindi, la mente da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio che possa abbassare ed offendere la santità e l'importanza dell'obbligo che dobbiamo adempiere, se vogliamo obbedire in tutto alle leggi di Gesù, la cui divina figura è tanto più grande, quanto più umile. E, grave o lieve che sia il fardello delle nostre mancanze, facciamo di sentirne tutto il peso allorchè, nei giorni di penitenza e di lutto cristiano c'inginocchieremo in un angolo raccolto di chiesa per adempiere l'atto dell'umiltà e della pacificazione. Ma prima imploriamo da Dio la luce spirituale che ci permetta di vedere anche l'ombra della coscienza, anche ciò che nessuno vede e nessuno sa: e che c'impedisca pure di lasciarci fuorviare da scrupoli vani e puerili. E la confessione di ciò che ci rimorde sia semplice e sobria, senza mescolanza d'elemento profano. Alcune fanno delle vere conversazioni alla grata del confessionale, piene di particolari, di pettegolezzi, ed infiorate non di rado da giudizi poco benevoli addotti a propria difesa. Tutto questo è profanazione, è volgarità. Bisogna sentirsi comprese dell'austera solennità del momento, bisogna che il sacerdote sparisca e che ci sentiamo in presenza di un Trasmittente della volontà di Cristo e del potere di Dio. Allora la confessione delle nostre mancanze sarà umile, fervida, sincera, senza attenuanti e senza divagazioni. Allora ascolteremo i conforti e i consigli con cuore commosso, e ci allontaneremo di là veramente migliori, veramente mondi nell'intimità del nostro cuore e del nostro pensiero; allora noi sapremo che la riparazione vera non è tutta nelle pratiche di pietà o nelle preghiere che il sacerdote ci ha assegnato per espiazione, ma nell'emendamento delle debolezze di cui più dobbiamo lagnarci, nell'osservanza severa di quei doveri ai quali contravveniamo più di frequente, nella cura assidua, sino a guarigione ottenuta, di quelle imperfezioni dell'anima che sono spesso più brutte e ributtanti o ridicole di certe imperfezioni fisiche. Ma per ottenere questo, è necessario esercitarsi spesso nell'esame della nostra vita interiore, del nostro carattere, degli obblighi imposti dalla nostra condizione sociale e familiare.

Chi oserebbe, dopo aver meditato un po' seriamente su quanto ho tentato di esporre, riguardare ancora la confessione come un'azione materiale, un obbligo importuno, non utile nè necessario, a cui i ribelli procurano di sottrarsi o di soddisfare il più sollecitamente e superficialmente possibile? Chi potrebbe con piena convinzione sostenere ch'è un espediente per violare le coscienze e penetrare i segreti delle anime e delle famiglie? Purtroppo, in ogni istituzione, non vi è altezza o santità d'origine che l'intervento dell'uomo indegno non abbia potuto abbassare e rimpicciolire od anche torcere a cattivo fine, ma dipende dalla nostra volontà, dalle disposizioni del nostro spirito il ricollocare nella lor luce mistica, nella loro elevatezza ideale e sacra ciò che non avrebbe dovuto degenerare giammai. Tutto quanto ci viene dalla dottrina di Cristo è pura bellezza, è bontà, è lume soave, è virtù redentrice: e, se tale non appare subito ai nostri occhi, se fummo disgustati o allontanati da qualche degenerazione, da qualche grossolana interpretazione di quella dottrina celeste, incolpiamone, o meglio, scusiamo l'insufficienza umana, ma non si vilipenda l'essenza della religione, e non illanguidisca la nostra fede, e non si rilasci il nostro attaccamento. Lo stesso atto compiuto da due persone di sentire e di pensare diverso può avere una diversità di significato profonda e dare risultati diversissimi. Questo può anche accadere in un medesimo individuo quando lo compia con disposi-

zioni differenti. Vediamo, dunque, di portare nell'atto inclito e austero tutti quegli elementi di sentimento e di riflessione che possono concorrere e renderlo ancor più benefico e sacro. E inginocchiandoci all'altare, preghiamo così:

«Venga sopra di me, Signore, la Tua misericordia: venga, ma prima rischiara Tu la mia coscienza perchè veda sino in fondo, senza velo d'illusioni orgogliose, senza reticenze di sofismi vili, senza errori derivanti da comodi pregiudizi, da erronee o monche interpretazioni della Tua legge. Da' all'anima mia di penetrare oltre queste nebbie della terra, di salire alla luce della Tua Verità, *«illumina gli occhi miei, affinchè io non dorma giammai sonno di morte»*.

## XXI. Fiducia

Gesù obbligò i suoi discepoli a montare in barca e precederlo all'altra riva, mentr'egli licenziava la folla. E, licenziata la folla, salì solo sopra un ponte a pregare. E venuta la sera era solo in quel luogo.

«Frattanto la barca era in mezzo al mare, sbattuta dalle onde; chè era contrario il vento. Ma alla quarta vigilia della notte, Gesù andò verso di loro, camminando sulle acque.

«E i discepoli, vistolo camminar sul mare, sbigottirono e dicevano:

«– È un fantasma.

«E per paura gridarono. Subito disse loro Gesù:

«– Fate cuore, son io: non temete.

«Pietro gli rispose:

«Signore, se sei Tu, comandami di venir da Te sulle acque.

«Egli disse: Vieni.

«E Pietro sceso di barca, camminava sulle acque per andar da Gesù. Ma, vedendo il vento gagliardo s'impaurì, e cominciando a sommergersi, gridò:

«– Signore, salvami!

«Subito Gesù, stesa la mano lo riprese e disse:

«– Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?

«Ed essendo montato in barca, il vento cessò. Ma gli altri nella barca gli si appressarono e lo adorarono dicendo:

«– Veramente tu sei Figlio di Dio.»

Nella poesia di questa visione è riposto un misterioso senso di pace nella fede e nell'abbandono assoluto alla volontà del Signore.

Il Maestro divino, il celeste pilota della nostra navicella errante sul mare della vita, non è con noi: i nostri occhi mortali più non lo discernono. Possiamo crederci abbandonati, senza protezione; invece Egli prega, Egli vigila per noi; e quando più ci sentiamo soli, nel buio della notte, sgomenti e smarriti, la bianca apparizione, sovrumana scende verso l'anima nostra, sorvolando leggera sui flutti minacciosi, come una divina promessa di salute. E noi, nelle tenebre, scorgiamo ad un tratto una luce, una guida, un conforto. La sola presenza dello spirito di Gesù ci inonda di trepida speranza, di pace soavissima. Gesù muove verso di noi: Gesù che la nostra leggerezza, la nostra noncuranza, la nostra disattenzione, il nostro orgoglio, avevano forse esiliato. Ecco, torna a noi, il celeste pilota, quando più ci sentiamo soli e sperduti: torna, giacche l'invocazione sincera del nostro desiderio gli è giunta e lo ha tocco. Eccolo, sulle onde cupe, inoltrare come una luce di faro che c'indichi la via per sfuggire alla morte sicura. Ma l'anima, disavvezza oramai dal sentirsi presso al suo Signore, sobbalza e teme. Non crede alla salvezza, al rifugio così vicini. È un inganno, non è il Dolce Consolatore dei cuori! Nè Egli ha potuto udire il nostro richiamo segreto, nè noi meritiamo ch'Egli venga. Ma la voce divina parla alla nostra coscienza e ci rassicura:

«Non temete: son io».

«Eccoti dunque, o Signore, – noi rispondiamo tremando nell'intimo del cuore. – Tu hai, dunque, udito il mio appello! Tu hai compreso che avevo tanto bisogno di te: che le onde sbattono la mia fragile navicella e che nessun soccorso umano potrebbe venirmi; che non lo speravo e che non osavo credere che Tu venissi a me, indegno.... Ma, lo vedi, ancora non posso affrancarmi, ancora il mio peso mortale mi vieta di ricoverarmi nelle tue braccia divine. Compì il miracolo, Signore: fa che io misero, debole, inetto, possa attraversare al sicuro le onde delle passioni e raggiungerti....

E Gesù dice:

«Vieni.»

L'anima nostra si rende giubilante all'invito, ma a mezzo del cammino s'impaura. La vita con le sue passioni, coi suoi istinti, scava il vortice sotto i nostri passi. La volontà piega, la fede ci vien

meno. L'immagine di Colui il cui esempio dobbiamo seguire, accanto al quale dobbiamo rifugiarci, pare s'allontani di nuovo, ora proprio che più avremmo bisogno di lui.

Certo, certo, il mare tempestoso della vita ci travolgerà tra i suoi flutti. La tempesta rugge e si scatena, e noi lanciamo un ultimo grido d'angoscia, e quel grido è una preghiera:

– Salvami, Signore!

Allora, di nuovo, la voce divina si fa strada tra l'infuriare degli elementi, tra i tumulti del dolore e dell'affanno, ed è un rimprovero dolce per la nostra fede languente:

«Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?»

Oh, no! ora non dubitiamo più, Gesù è con noi, è nella nostra navicella, e noi, forti e sicuri oramai, celebriamo la potenza di Dio.

Quante volte l'intervento superno ci salvò così, miracolosamente quasi, appunto nel momento del maggior pericolo e quando più dubitavamo! Eppure la divina voce aveva risonato nella nostra anima come una promessa, come un richiamo, come un invito alla fiducia in un aiuto immancabile. Ma noi, immersi nella caligine delle nostre tristezze profonde, sbattuti nelle ansie delle nostre lotte segrete, tormentati dallo spasimo della nostra disperazione, non ponemmo mente alla voce arcana che ci ammoniva di non affannarci, di non preoccuparci, di non abbandonarci come coloro che sono senza speranza.

Chiedemmo soccorso agli uomini che non ci compresero o ce lo negarono o ci tradirono: cercammo rimedio nei piaceri della vita, nelle soddisfazioni personali, nelle effervescenti ebbrezze che presto si dissolvono come la spuma delle onde: ma il turbamento, il vuoto, le vertigini, il senso di pericolo e d'abbandono non scompariva dal nostro cuore. E nell'ora del maggior sgomento, quando ci trovammo con l'anima spoglia da ogni vanità, da ogni illusione, in cospetto dell'abisso: quando le tenebre crescenti, più nulla ci lasciarono distinguere intorno, la nostra fede morta si riaccese per un istante, e con l'implorazione disperata del bimbo che spaurito cerca le braccia fide della mamma, gridammo anche noi come gli Apostoli sul mar di Tiberiade: «Signore, salvaci perchè moriamo!»

E il miracolo avvenne:

Fummo scampati. Allora contriti e gioiosi esaltammo la potenza della fede e la bontà di Dio.

Non bisognerebbe mai lasciare che lo spirito di Cristo si allontanasse dalla nostra vita, per chiamarlo soltanto nei casi urgenti, quando la fede è illanguidita, e la distanza fra noi e il Maestro è fatta più grande, tanto grande che occorre un miracolo per riunirci a Lui. Non bisognerebbe mai dimenticare che la nostra vita è una navicella sospesa tra due infiniti, che l'ombra dell'ignoto ci avvolge, e che le passioni possono sempre da piccole onde cullanti elevarsi a flutti irosi e perigliosi intorno a noi.

Molte volte ci sorprende la calma, la fermezza, con cui deboli creature spesso anche ignoranti ed umili sopportano le più terribili prove, e ci meraviglia d'altra parte l'insofferenza, la nessuna resistenza, di persone che pur avremmo creduto forti e superiori, per le contrarietà più comuni.

Solo la fede e la religione possono darci la spiegazione di questo fatto. Giacchè dove non è vera fede o religione bene intensa o almeno sincera, non è resistenza alcuna e il coraggio non è che apparente: mentre chi riposa all'ombra della Croce e in essa fonda le sue mistiche speranze, non sarà sconfitto giammai.

Trascriviamo, per ripeterla spesso, questa bella preghiera cristiana dettata da un'anima eletta:

«La barca dei tuoi navigava nelle tenebre, navigava nella tempesta. Ma la Tua anima orante vegliava. Oh, l'amore di quell'apparire sulle onde, di quel «Son io, non temete».

«Quante volte, Signore, Tu lo dici a noi, quando nel dolore ci visiti, quando a noi appari attraverso la prova, e noi trasaliamo.... Il tuo «Son io» dammi di sentirlo ogni volta, Gesù, dammi di sentirlo fin nell'intimo, perchè l'anima mia dubbiosa non abbia a venir meno.

«E se alla Tua voce, come a Pietro, uno slancio d'amore a Te mi attira, e ti chiedo di chiamarmi anche più oltre, là ove solo virtù di fede soccorre, fa che la fede non mi manchi: fa che nessuna incertezza mi meriti quel Tuo rimprovero: il tuo rimprovero, Signore, che è una promessa».

## XXII. Bontà.

«Gesù – narra il Vangelo – andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinaghe e predicando il Vangelo del Regno e sanando le malattie del popolo. E si sparse la fama di lui per tutta la Siria: e gli presentarono tutti quelli ch'erano afflitti da diversi mali e dolori, ed ei li risanò. E lo seguì una gran turba dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea, e dal paese di là dal Giordano. Gesù, vista quella turba, salì sopra un monte e disse:

«Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il regno dei cieli.

«Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.

«Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno saziati.

«Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.

«Beati quelli che hanno, il cuor puro, perchè vedranno Dio.

«Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.

«Beati quelli che soffrono persecuzioni per amore della giustizia, perchè di loro è il Regno dei cieli.»

Soffusa d'una luce e d'una poesia veramente divina è questa pagina della vita di Gesù. Egli è all'apogeo della rinomanza e nella pienezza del suo dominio spirituale. L'anima primitiva di quella folla rozza, impulsiva e sincera si accostava alla sua, tratta da una misteriosa influenza, da un fascino arcano. Solo ch'Egli lo avesse desiderato, sarebbe stato proclamato sovrano d'un regno terrestre, e avrebbe trovato centinaia d'umili schiavi, d'adulatori, di cortigiani, d'amiche belle e superbe, dolci e umili dinanzi a Lui. Ma Gesù non volle. Venuto per compiere una celeste missione, per additare agli uomini la vera via, per consolare il dolore e addolcire la morte di una divina speranza, per abbattere la vanagloria; la prepotenza, ed esaltare l'umiltà e la semplicità, nulla volle per sé di materiale e di terreno. Non sui gradini addobbati di porpora d'un trono fiancheggiato da armigeri e da cortigiani, volle Egli scendere per parlare al popolo, ma su un verde monte, sotto il libero azzurro cielo d'Oriente, solo, inerme, senza ori nè gemme nella sua candida tunica, simbolo di purezza e di austerità. E sulla cima della collinetta aprica, tra i fiori silvestri che gli accarezzavano i piedi, i rami degli arbusti che proteggevano il biondo capo divino aureolato di luce, Gesù di Galilea esaltava e benediceva il pianto, la povertà la giustizia, la misericordia, la pace. E la folla attonita, più stupefatta che convinta, ascoltava il nuovo verbo del nuovo oratore. Verbo così diverso da quello tante volte ascoltato, tendente a blandire i loro vizi, a insegnare a sfuggire alla sofferenza, ad acquistare ricchezze e piaceri, a godere la vita fosse pure a prezzo della violenza e del male altrui; oratore così dissimile dai greci e dai romani, questo risvegliatore di coscienze che diceva semplici e disadorne parole, spoglie d'ogni retorica, dirette ai cuori. Gesù parlava, e trillavano gli uccelli, mormoravano le sorgenti nascoste tra le roccie, i bimbi gli si accostavano senza timore, e levavano i cari innocenti occhi a guardarlo; e le madri a cui rendeva i figliuoli col miracolo, lo benedicevano lagrimando di tenerezza; e gli oppressi sentivano a poco a poco qualche cosa snodarsi e stendersi nel loro spirito, come le piante nel loro midollo al messaggio della primavera. E tutti andavano a lui, non per obbligo, non per timore, ma per curiosità, non per divertimento, ma per amore: perchè Egli consolava i dolori, guariva i loro mali, traeva le loro anime in una mistica sfera di luce.

*Beati i poveri di spirito.* Che intese dire il Divino Maestro? Forse che le persone di limitata intelligenza sono beate? Così si interpreta tante volte falsamente questa laude che Gesù volle invece rivolgere alle anime spoglie di ogni avidità. Poichè esser poveri non basta per acquistare la vera superiorità agli occhi del Redentore. Vi sono dei poveri scontenti, dei poveri che meditano di prendere con l'astuzia o la violenza ciò che non possiedono. E non questi Gesù chiama beati: ma coloro che, pur non avendo nulla, sono in pace coi desideri e con la coscienza, che si contentano della condizione in cui Dio li fece nascere, e non hanno occasione di attaccarsi troppo tenacemente ai beni di quaggiù, di sentire la schiavitù delle passioni provenienti dal superfluo, o di mostrarsi avidi, egoisti,

disumani. Quanto meno possiedono materialmente, tanto più possono elevare il loro spirito leggero e sgombro nel regno della luce e della pace.

*Beati i mansueti.* Forse i deboli? forse i vili? forse l'acquiescenza stupida che non ha idea propria, che si sottomette senza lotta al capriccio altrui? No. La mansuetudine non è sempre debolezza; è spesso anzi forza d'animo. Poichè costa più resistere ai puntigli, agli scatti di collera, alle tentazioni delle piccole o grandi vendette, all'arroganza di chi si sente forte del proprio diritto, all'asprezza di chi sa di potersi valere del comando, costa più resistere a questi impulsi e trasformarli in mansuetudine che seguirli. La mansuetudine è la soavità, è la grazia; è la compiacenza che si sacrifica sorridendo, è la goccia di miele che vince più della tazza d'aceto.

*Beati quelli che piangono.* Beati? Ma il pianto significa dolore, cioè il nemico più accanito dell'umanità; il pianto significa sconfitta, significa angoscia, abbandono. Sì, ma il dolore è anche elevazione, luce, pentimento, purificazione, vittoria dell'anima sui sensi, rinnovamento di coscienza e di vita. Sentire il dolore dei falli altrui, delle proprie e altrui sofferenze, è nobiltà, è penetrare nell'essenza di questa nostra vita fatta più per dolorare che per godere; è mettersi in grado, forse, di ottenere la consolazione, ch'è qualche cosa di più profondamente squisito e dolce della comune felicità. Beati, beati quelli che piangono e che saranno consolati!

*Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia.* La giustizia è ordine e dovere; è la base della vita onesta e retta. Ordine per ciò che riguarda a noi medesimi, che non dobbiamo lasciarci trasportare dall'effervescenza dei cattivi istinti, nè dare al desiderio insaziato più di quanto è giusto che abbia: dovere per ciò che riguarda altrui, ossia rispetto alla proprietà, alla libertà degli altri, e la coscienza dell'obbligo di riparare per quanto sta in noi le crudeltà della natura e della sorte. Gesù non considerò le ricchezze che come un mezzo per soccorrere il fratello bisognoso e in questo suo intento era più giustizia che pietà. Così egli benedisse anche coloro che nutrivano un sentimento uguale nel cuor loro.

*Beati i misericordiosi.* Nulla ripugnò più al Maestro divino, della durezza e dell'intransigenza. Egli aveva sempre parole severissime verso coloro che si erigevano superbamente a giudici altrui, mentre nessuna creatura è senz'ombra di colpa. Per questo proclamò, beati i misericordiosi verso i peccatori, come i misericordiosi verso i sofferenti, giacchè in ogni caso la misericordia è pietà; pietà verso i patimenti fisici e morali, ed anche pietà per la debolezza, per l'ignoranza, per la cecità, per l'imperfezione dell'anima, come per l'imperfezione del corpo. Ed è anche la misericordia, umiltà, poichè ci fa fraternizzare con tutte le creature; e Dio ha avuto per questa virtù, tanto a lui cara, una promessa luminosa e veramente divina: «Beati i misericordiosi perchè troveranno misericordia.»

*Beati i mondi di cuore.* La purità fu sempre grata a Gesù e tra quei popoli rozzi e dediti ai materiali piaceri, amava esaltarla. Egli lodava la purità che dà all'anima maggior chiarezza per distinguere il vero, maggior sollecitudine per adorare Dio, e quella pace e quella letizia della buona coscienza che durano, inalterabili anche tra i maggiori travagli della vita.

*Beati i pacifici.* Anche qui la parola di Gesù fu spesso fraintesa, così che si ricorda questa Beatitudine quasi con un senso ilare, pensando alla brava gente che non vuol fastidi e non ama essere disturbata, nè s'altera per contrarietà che le avvenga. Ma non di costoro intese Gesù parlare; Egli che detestava gli ignavi e riprovava quelli che si concedono ogni mollezza. Pacifici, sono, nel pensiero divino, gli apportatori di pace, e coloro che la pace hanno seco, nella coscienza oltre che nel linguaggio. L'ufficio di riallacciare le anime, di disporle al perdono, all'oblio, all'amore, è benedetto da Gesù che beneficò e perdonò perfino sulla croce. E per questi fedeli seguaci suoi il Maestro serbava la ricompensa più ricca, il luogo più eccelso. Li vuol figli di Dio: «Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.»

## XXIII. Riposo.

Fin dall'antichissima tradizione della creazione del mondo, apprendiamo che un giorno della settimana fu destinato al riposo: «...E il settimo giorno, Dio si riposò».

In memoria di questo, la legge mosaica consacrò un giorno al riposo e alla preghiera; e fu il sabato. Il popolo d'Israele s'adunava il sabato nelle sinagoghe per leggere e commentare il Libro sacro, ed anche Gesù, obbediente alle leggi, vi conveniva.

Fu anzi nella sinagoga che il popolo ebbe la prima rivelazione della sua essenza divina. E in principio anche i Cristiani adottarono questo giorno per pregare. Gli Apostoli, e specialmente S. Paolo, profittavano poi del sabato per andare nelle sinagoghe a divulgare il verbo di Cristo. In seguito, però, i seguaci di Gesù sostituirono al sabato la domenica, tanto per dimostrare che il cristianesimo fondava nuove leggi, come per celebrare il giorno glorioso del grande evento della Risurrezione e insieme quello che, secondo la Bibbia, era il giorno della creazione della luce. E una nuova luce veniva infatti a inondare il mondo con la divinità e l'augusto olocausto del Salvatore. Inoltre, le riunioni cristiane avevano luogo al crepuscolo del sabato e con le agapi sacre duravano sino all'alba della domenica. La domenica non fu quindi che una continuazione della giornata sacra, dapprima, poi, a poco a poco, divenne la giornata liturgica e prese il nome di domenica da «giorno del Signore» *dies Domini*.

Sulle prime fu soltanto giorno di preghiera e di raccoglimento; ma quando ebbe completamente sostituito il sabato, divenne anche giorno di riposo, e fu come il sabato per gli ebrei, in cui era vietato ogni lavoro.

Presso i primi cristiani, pervasi ancora dall'ardore della fede nuova e pura, la domenica fu davvero un giorno di purificazione, di elevazione mistica, di pace, di fervorosa comunicazione dell'anima con Dio. Ma, attraverso i secoli, nell'avvicinarsi dei tempi, dei governi e dei costumi, il giorno del Signore perdette a poco a poco il suo carattere sacro, o almeno lo conservò soltanto mediante alcune pratiche devote, che purtroppo si osservarono, più che altro, per abitudine. Si accentuò invece in tale giorno la tendenza allo svago, allo spasso giocondo, alle partite di piacere, che molto spesso degenerarono in disordini e in orgie vergognose.

Ai nostri giorni l'erba maligna dello scetticismo e dell'indifferenza era cresciuta a segno intorno al santuario, che fu opportuna una legge per ridare alla domenica almeno la dignità e la giustizia del riposo.

Non si lavora alla domenica, o almeno non si dovrebbe lavorare in ossequio alla legge sul riposo festivo: si approfitta ancora della domenica per il divertimento e lo svago, ma chi pensa più a santificare il giorno santo, il giorno del Signore? A santificarlo, non solo con la preghiera sincera e raccolta, ma con qualche opera di bontà che vale ancor più dell'adorazione passiva? La Messa, sì, ascoltiamo la Messa, ma basta osservare il contegno della maggioranza delle persone adunate in chiesa per convincersi che quell'atto, quel rito, non ha maggior importanza e significato per esse, della colazione o della lettura del giornale. Anzi... Si chiacchera, si sorride, si dà convegno alle amiche, si osservano i nuovi abbigliamenti, si fa il programma della giornata, mentre dall'altare, il sacerdote, in ogni atto del quale è un simbolo augusto, ricorda il dramma divino della Passione, e congiunge la terra al cielo.

Ma chi se ne avvede? Ben poche fra quelle signore e quelle fanciulle hanno seco un libro che serva loro di guida e tenga la loro mente legata all'altare nella sfera della meditazione e della preghiera. Quasi tutte subiscono quei venti minuti d'immobilità nella penombra d'una chiesa, come un dovere noioso da cui si liberano in fretta con un segno di croce al primo accenno della fine. E tornano nella vita attiva, che le riprende, al rinchiudersi delle pesanti porte dall'alto dei gradini, tornano alle intime gioie, alle intime pene, alle inevitabili lotte, agli obblighi consueti, senza che un raggio di luce abbia potuto filtrare dall'infinito a rischiarare la loro mente e il loro cuore: senza che



un nuovo zampillo di forza fresca e nuova abbia potuto aprirsi la strada fra le aridità dell'anima muta, immobile.

Invano le pie campane sciolgono nell'azzurro i loro inni di gloria: invano le sonorità mistiche dell'organo celebrano la divinità con le voci gravi e soavi: invano l'incenso, simbolo della preghiera, sale odoroso e silente; invano i cantici e gli inni cristiani spiegano la bellezza armoniosa e solenne della lingua latina nei templi italiani tra forme d'arte squisita. La cecità dell'anima, la sua ottusità, quando si riscontra, è ben peggiore di quella dei sensi perchè nessuna impressione della vita superiore può lasciarvi la sua traccia. Tutto vi scivola su, come sopra una superficie levigata, destinata a rimanere eternamente sterile. La passeggiata, la riunione elegante, il cinematografo, il teatro, l'abito di stagione, le chiacchiere con le amiche, gli incontri con gli azzimati cavalieri, gli inviti fatti e accettati, ecco che cosa riempie il giorno del riposo per la maggioranza, presa fra le persone oneste, s'intende. Niente di male, è vero; ma anche niente di bene. Giorno di spasso, va benissimo, ma non giorno pio, non *dies Domini*, non più giorno del Signore e della luce.

Come sarebbe bello e dolce ridonare alla domenica la sua dignità, la sua idealità pura fiorita di gigli! Dalla Messa del mattino, ascoltata con rispetto e con piena coscienza della santità del rito, come prescrive la Chiesa, alla meditazione sul Vangelo, viva fonte di verità e di vita, e ai vesperi dell'ora squisita in cui anche la preghiera esce più ardente e soave e la benedizione del Signore pare scenda su noi come battesimo di forza e di crisma, di difesa contro le imminenti ombre della notte! Purificare la nostra domenica con qualche opera buona: una visita pietosa, un'elargizione ben fatta, un piccolo o grande sacrificio del nostro egoismo in vantaggio altrui, una gioia donata come un fiore a chi soffre, il conforto del nostro consiglio, del nostro intervento dove è necessario, la parola della pace e del perdono pronunciata da noi o per noi.... Come nella domenica ci adorniamo dei nostri abiti più belli, adorniamo anche l'anima nostra dei suoi gioielli preziosi, i gioielli spirituali che la fanno ricca e imperante più ancora dell'ingegno e della dottrina.

Anche il Vangelo raccomanda, oltre l'unione cristiana degli spiriti nel santuario, l'elevazione dell'anima per mezzo del sacrificio e della vittoria morale: «Se conterrà il tuo piede e non farai la tua volontà nel santo mio giorno, e se lo chiamerai giorno delizioso e santo, e glorioso nel Signore, e Lui glorificherai col non fare quel che solevi, e col non soddisfare la tua volontà co' tuoi cicalecci, allora la diletta tua avrai nel Signore....»

L'intemperanza, la trasgressione al dovere, l'offesa alla religione, la colpa, il vizio, il delitto, nella domenica ci sembrano ancora più tristi perchè acquistano un carattere di profanazione. Più dolce sembrerà pure alla nostra coscienza segreta che giudica e loda o riprende, l'atto virtuoso, il beneficio, l'opera di fraterno amore compiuta. L'acqua benedetta che si trova all'entrare del tempio e di cui asperge il popolo il sacerdote ogni Domenica prima della Messa solenne, significa la purificazione e la fedeltà a quel sacramento di cui quest'acqua è un ricordo. Influisca pure questo rito sulle azioni della nostra giornata: siano esse tutte pure, tutte rispondenti alla nostra religione sublime.

E l'incenso che viene usato nelle cerimonie festive solenni, raffigura gli onori e l'omaggio da noi resi alla divinità ed anche il profumo delle virtù cristiane. Ne risentano le nostre parole di quel giorno segnatamente, e siano tali da esprimere lode a Dio e da confermare la nostra derivazione dal Maestro divino.

Finalmente la processione, che è simbolo della Chiesa e d'ogni anima che con la lampada accesa muove incontro allo Sposo Celeste, valga a rammentarci di non lasciare mai che si spenga nel nostro cuore la luce della fede e della verità: la chiaroveggenza della nostra vita interiore. Udite l'ispirata preghiera che una forte e chiara mente cristiana scrisse perchè si recitasse innanzi all'altare nei giorni di festa:

«Fin dai primi anni, Signore, l'ho visto, velato d'incenso, l'altare risplendente, mentre per le volte del Tempio si velano di quelle note, prima quasi esitanti, e che poi salgono in un crescendo sonoro, potente, come ad uno scoppio d'armonia osannante. Da allora, molte ombre sono passate nella mia anima, molte tempeste hanno agitato il mio spirito. Eppure sempre con un fremito ho riveduto l'altare, risplendente nella nube che a te sale, ho riudito il canto gaudioso del popolo prostrato, e, in un muto, ardente assenso di tutto l'essere, ho piegato le ginocchia, ho chinato la fronte.

«Signore, una volta di più accogli l'adorazione mia, trepida innanzi al Mistero, la commo-  
zione di fraternità che mi prende tra questa folla che la fede eguaglia ed unifica dinanzi a Te. Dam-  
mi che dall'anima mia tutto non dilegui, che nella vita d'ogni giorno, fra i doveri gravi, le passioni  
rinascenti, gli intimi squallori, qualche cosa di quest'ora rimanga: richiamo, aiuto, custodia».

## XXIV. La morte.

I Santi, i Morti. La festa gloriosa della luce e la pia festa dell'ombra la festa del trionfo nel cielo e la solennità intima mesta e fedele dei cuori che ricordano, che piangono, sulla terra.

Oh dolce giorno che la religione cristiana, la religione del conforto e della speranza, vuol consacrato ai Morti, chi possiede il tesoro della fede non trova in te nulla di lugubre, ma una pallida serenità inghirlandata di crisantemi e di semprevivi, splendente di vigili lampade e di ceri votivi. Il ribrezzo della morte, non esiste se non per chi non sa e non può vedere oltre le zolle di marmo che nascondono per sempre i volti di coloro che ci furono tanto cari. Ma quando la spirituale luce della fede piove sull'anima e la fa divinatrice dei suoi eccelsi destini, la spoglia mortale affidata alla terra appare come il seme che si depone nel solco, con la certezza che non è perduto, ma risorgerà in gagliarda pianta nel sole.

«Non vi affiggete come coloro che sono senza speranza» ammonisce Sant'Agostino. Infatti, nei primi tempi del cristianesimo, quando la speranza era sicura come una fede incrollabile, quando le giovinette a cui la vita e l'amore sorridevano, e deboli fanciulli ignari del dolore, si votavano alla morte più orrenda, esultanti di consacrare col sangue la loro fedeltà a Cristo; quando chi andava a morire non diceva «addio» ai suoi cari, ma «arrivederci», la morte veniva riguardata come un sonno tranquillo, e non era tanto separata dalla vita. Nelle catacombe dove si riunivano i cristiani a pregare, erano pure i sepolcri; ma dappertutto e solamente si vedevano i simboli di pace. Lo stesso nome di *cimiterio*, significa luogo di riposo, dormitorio: gli emblemi parlano di purezza, di forza, di vita eterna. Una colomba, un'ancora, un agnello, una vite coi grappoli, una palma: il dolore vittorioso. Ancora si leggono, corrose dai secoli, le parole che compenetrano il nostro cuore di riverenza e di commozione: «Dormi in pace, anima dolce e fedele» – «Abbi fiducia» – «Nel sonno della pace e della luce» – «La luce eterna risplende per te» – Sembrano auguri tranquilli da cui il dolore sia escluso.

Eppure erano le voci di quelli a cui più quei morti furono cari, che più sentirono nella loro fragile umanità lo strazio della separazione. Tanto potere di conforto, tanta virtù di eroismo avevano allora la fede e la religione sulle anime!

Procuriamo anche noi di imitare i nostri remoti fratelli! Per quanto acerbo possa essere il dolore proveniente dalla morte, per quanto sconsolato, facciamo che non vi penetri mai la bieca disperazione; che la luce delle speranze immortali inondi la nostra anima ferita e asciughi i nostri occhi piangenti.

Gli articoli dalla nostra fede che ci impongono di credere alla vita eterna degli spiriti e di comunicare attraverso la morte coi dilette che ci precedettero nel Mistero, esprimono tutto il conforto che la religione può dare a chi la pratica altamente. Un grande spirito ardente, in uno studio sul cristianesimo, a proposito della comunione delle anime, scrisse queste belle e benefiche parole, che ci giova ricordare, errando tra i sepolcri: «Questa radunanza spirituale, di cui amore e verità sono i vincoli, non deve far nessun conto del tempo e dello spazio, della vita e della morte: come l'intendiamo noi nell'ordine naturale e sensibile. Secondo questa idea, la vera morte, la morte che separa, è meno la morte corporale che la morte spirituale, meno la separazione dell'anima dal corpo che la divisione dalla verità e dalla virtù. Si può essere più vicini attraverso ad ostacoli immensurabili, che abitando sotto lo stesso tetto: meno separati dalla morte che dal male vivere, è partecipare alla vita eterna, che è Dio, e come è una vita invisibile ed immortale, tutto ciò che vi partecipa è perfettamente unito.

«Così, Dio ci permette, ci comanda, anzi, di essere in comunione eletta con tutti coloro che ci hanno preceduti nell'eternità: di aggiungere la nostra volontà alla volontà loro: le nostre preghiere alle loro preghiere: in certa guisa, le nostre mani alle loro mani, per accoglierci tutti, vivi e morti, nel suo paterno seno. Noi sappiamo che Egli accoglierà le nostre preghiere, le nostre opere buone quaggiù, in compenso delle mancanze di quelli tra i nostri fratelli che errarono e stanno spiando

lontani dalla gioia celeste; noi sappiamo anche che Egli accoglie, per noi e per loro, le preghiere e i meriti degli eletti che sono beati e affrancati per sempre».

Le buone opere e la preghiera sono, dunque, il filo invisibile e pio che ci congiunge ai nostri Assenti dilette: sono il luogo di convegno delle anime che l'ombra della Morte non può separare se non come una caligine densa che impedisce la vista, ma non l'intesa spirituale, intima e dolce. Scriveva Sant'Agostino: «La pompa dei funerali, la folla che li accompagna, la cura del seppellimento, il lusso delle tombe, possono ben consolare in certo modo i superstiti, ma non giovano ai morti. Ciò che giova ad essi è la preghiera, il sacrificio dell'altare, e le elemosine versate per loro ai poveri».

Questa è la tradizione dei tempi apostolici da cui è derivato l'uso delle beneficenze fatte in nome dei defunti. La Chiesa prega ogni giorno per i Morti, e non uno dei suoi uffici pubblici o privati è privo d'un ricordo speciale, nelle preci del Sacerdote per Essi. Le dolci parole, il dolce augurio del riposo e della luce si ripetono sempre: *Requiem*: riposa: *Requiem aeternam*: riposa in eterno: *Requiescat in pace*: riposa nella pace. Ed ogni mattino, in tutte le Messe che si celebrano nel mondo, il sacerdote applica ai defunti fedeli la preghiera toccante che aprì al malfattore pentito, a fianco di Cristo sulla croce, le auree porte del Cielo: *Memento, Domine!* «Signore, ricordati di me».

Pensando come Sant'Agostino, che le opere buone servono pure al suffragio dei morti, gli antichi cristiani costumavano, nel giorno dei funerali, di fare delle elargizioni in omaggio ai loro cari perduti. Si dava loro un banchetto chiamato *à gape*. La pia tradizione è rimasta attraverso i secoli, e in onore degli estinti si fanno, anche ora, elemosine in danaro e in alimenti.

Nel quarto secolo, San Paolino scrisse a un senatore romano, desolato per la morte della sua sposa, procurando consolarlo con queste sentite parole:

«Tutto ciò che davi ai poveri, Cristo lo rendeva immediatamente a te e a lei: giacchè la voce del misero trova una via facile per giungere a Dio. E sta scritto: la preghiera del povero trapassa le nuvole. La tua sposa è beata, giacchè molte azioni implorano per lei presso Dio».

Non bisogna dimenticare, infatti, che Cristo attribuiva all'elemosina una grande virtù redentrice, poichè dichiarava che riteneva come compiuto verso di lui tutto ciò che si fa per l'ultimo dei nostri fratelli; anche la minima delle carità: un bicchier d'acqua.

Onoriamo i nostri estinti con un atto generoso a vantaggio dell'infelice e sarà, insieme con la preghiera, il modo più pietoso e cristiano per commemorarli.

Ma, oltre questo culto visibile, ve n'è un altro invisibile che possiamo tributar loro nel nostro intimo mondo spirituale: ed è quello di collocare idealmente la loro immagine, inghirlandata dei fiori del ricordo, nel centro della nostra coscienza come la loro effigie sta fra le pareti della nostra casa. Essa vigilerà, così, tutta la nostra vita morale, presiederà alla formazione di tutti i nostri desideri, di tutte le nostre determinazioni, e ci avvertirà subito se non saranno leciti, se non saranno buoni e degni. Sia la memoria cara e sacra di coloro che amammo e che più non vediamo, come la stella polare della nostra vita interiore consultiamola prima di abbandonarci ad un pensiero, ad un sogno; prima di scegliere o di decidere: ricorriamo a lei se ci sentiamo soli, smarriti e deboli troppo per qualche sacrificio impostoci dal dovere: se la nostra coscienza è turbata da un contrasto, da un rimorso.

Rifugiamoci in lei nelle ore del dolore e dell'amarezza: ci verrà la pace; sorridiamo a lei nei giorni del faticoso e nobile trionfo ottenuto nel dualismo oscuro, e recando a lei la gloriosa palma del nostro martirio occulto, diciamole questa vittoria è tua!

Se ogni vita, ogni coscienza, potesse sempre essere così, sotto il dominio di una memoria sacra, ogni vita sarebbe retta, ogni coscienza sarebbe monda.

Poichè grande è la potenza dei Morti amati sulla coscienza dei vivi, tanto grande e profonda che vedemmo molte volte individui senza ideali e senza fede, scettici, o rozzi e brutali, farsi una fede e un ideale d'una memoria. Ed altre volte quello che un amore trepido e tenero non riuscì a conseguire un ravvedimento, una rinunzia, una guarigione – ottenne con l'olocausto della vita la dolce anima liberata dal suo involucro terrestre. E ad Essi che sono sfuggiti alle tempeste, ad Essi che sono intorno a noi invisibili e protettori, ad essi che *sanno*, ricorriamo noi, erranti ancora nell'ombra malsicura di qua dalla riva.

FINE.

## INDICE

1. Il Vangelo
2. La Via»
3. La Fede I, II.
4. Religione
5. Carità»
6. Umiltà
7. Dedizione
8. Contemplazione
9. Uguaglianza
10. Luce
11. Natività
12. Resurrezione
13. Trasfigurazione
14. La Madonna»
15. La Felicità
16. Il Dolore
17. Preghiera I, II
18. Fratellanza
19. Rettitudine»
20. Pentimento e Perdonò»
21. Fiducia
22. Bontà
- 23 Riposo
24. La Morte.

### **ERRATA CORRIGE.**

Per una svista di impaginazione, nel primo capitolo è rimasto un periodo che andava sopra-presso (pag. 2 dal rigo 2 al rigo 5) e del capitolo III non si è fatta la completa fusione. Questi ed altri errori di minore importanza, sfuggiti nei primi quattro fogli del presente libro, saranno eliminati non appena si procederà alla ristampa delle *Pagine Mistiche*.